Digitized by Google

Paleologo visita il Papa Eugenio IV.

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XVI. PARTE III.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1838.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO CXII.

Giovanni Paleologo II.

Regno di Giovanni Paleologo. Sconfitta e morte di Cineis. Giovanni ottiene la pace a condizioni umilianti. Avvenimenti nel Peloponneso. Sforzi inutili di Costantino per impadronirsi di Patrasso. Vi riesce in un secondo tentativo. Tommaso suo fratello si stabilisce come sovrano nel Peloponneso. Tessalonica cade in potere dei Veneziani. I Turchi ne fanno l' assedio. Ella è presa e saccheggiata. Nuove conquiste dei Turchi. Amurat dichiara la guerra al principe di Caramania suo cognato. Varie spedizioni di questo principe. Sue pretensioni sulla Servia. Suoi svantaggi in Ungheria. Successi dei Turchi in Albania. Essi vengono respinti in un tentativo sopra Costantinopoli. Disgusti tra i fratelli dell' imperatore. La pace è ristabilita fra loro per le premure di Giovanni. Motivi che impegnano i Genovesi a dichiararli la guerra. Attacco di Costantinopoli, ove sono respinti. Negoziazioni riprese per la riunione delle due Chiese nel concilio di Basilea. Contesa tra i padri del concilio ed il papa. Li padri

rigettato. Dispiaceri su tal soggetto. Ricorso del papa Eugenio ai sovrani di Europa contro i Turchi. Disunione dei principi greci. Demetrio inalza lo stendardo della ribellione. Storia di Scanderberg. Riflessioni su tal proposito. Confederazione contro i Turchi ai quali vien dichiarata la guerra. Essi sono battuti dagli Ungheri e da Uniade. Scanderberg abbandonando gli stendardi di Amurat, contribuisce molto alla vittoria. Gli Albanesi lo riconoscono per loro sovrano. Amurat pensa di far la pace. Egli ottiene una tregua con gli Ungheri. Il cardinal legato, con giusti motivi, tenta d' infrangerla. Ne viene a capo. Ladislao rompe il trattato e si mette in campagna. Battaglia di Warna. Variazioni degli storici nel racconto di questa battaglia. Riflessioni intorno la sua origine, cagionata per la rottura del trattato. Lotta tra Amurat e Scanderberg. Disfatta dei Turchi. Altri fatti, ove hanno ancora vantaggio. Assedio di Croja, ove essi soffrono molte perdite. Tattica di Scanderberg per resistere con un pugno d' uomini alle numerose armate del sultano. Differenti mezzi dei quali si serve Maometto per far perire Scanderberg. Ritratto e carattere di questo eroe. Battaglia di Cassovia, vinta da Amurat. Guerra fra questo sultano e Co-

stantino. Vittorie e conquiste del primo. Morte di Ginvanni Paleologo.

Dopo il suo esaltamento al trono, Giovanni Paleologo inviò ambasciatori al sultano Amurat per regolare definitivamente le condizioni della pace. Ma essi lo trovarono con disposizioni molto meno confortanti di quelle in cui lo aveva lasciato Emmanuele. Egli attribuiva a Giovanni tutte le risoluzioni violenti che avevano rotto il legame di amicizia sussistente fra i due popoli all' epoca della morte di Maometto; egli prometteva di nuovo di assediare Costantinopoli: risolse in prima di portar le sue armi nella Tessaglia e nella Morea. Frattanto Cineis che aveva dato tante brighe alla famiglia ottomana, minacciava di nuovo il capo. Il sultano volse adunque da prima tutta la sua attenzione sopra questo ribelle, raccozzò truppe, e mise alla lor testa Alil, romano di nazione che aveva sposato la sorella del visir Maometto, ucciso dalle mani di Cineis, e che era in conseguenza animato dal più violento desiderio di vendetta. Questo generale prese la strada di Filadelfia. Cineis sempre pieno di audacia, avendo saputo il disegno di Amurat, si era preparato a resistergli, e si avanzava con fierezza in faccia all' armata turca, cui non tardò a ri-

scontrare vicino a Tiatira. Si venne prontamente alle mani. Il figlio di Cineis comandava un corpo scelto; egli appiccò primo il combattimento. L' urto fu così furioso, che Alil, temendo di essere sconfitto, ordinò a' suoi di aprirsi per lasciare agli assalitori il passaggio, ma la linea essendosi al momento serrata, il figlio di Cineis si trovò oppresso dal corpo dell'armata, ed allor quando le sue truppe vollero di nuovo penetrare il centro d'Alil, furono ricevute con tal vigore, che si misero a fuggire, e si salvarono. Il figlio di Cineis fu preso e mandato al sultano Amurat carico di catene. Dal punto che Cineis vide quella disfatta e la disgrazia di suo figlio, prese immediatamente la fuga, e dopo aver errato qualche tempo per le montagne della Frigia si mostrò a Sardi, ed a Laodicea, e venne a soffermarsi a Ipsela, piccola città situata sulle rive del mare Egeo, nella quale aveva stabilito i suoi magazzini.

Amurat per ricompensare Alil de' suoi servigi lo creò governatore di tutte le contrade usurpate da Cineis. Alil non volle più lasciare la sua vittoria imperfetta, si pose sulle traccie dell' inimico, e lo assediò in Ipsela. Malgrado tutti i preparamenti di difesa che aveva fatto Cineis fu bentosto convinto, che doveva necessariamente cadere nelle mani di Alil. Così strettamente bloccato per mare che investi-

to per terra, fece proporre al generale turco di aprirgli le porte colla sola condizione che avrebbe salva la vita, e ciò gli fu promesso. Ma nel campo degli assediatori si trovava quel fratello del visir Bajazet che lo aveva veduto perire sotto i suoi occhi. Quantunque Cineis lo avesse allora risparmiato, il sentimento della vendetta la vinse, e risolse d'immolarlo all'ombra di suo fratello. Cineis era stato condotto in una tenda ove era guardato, e forse il generale turco sarebbe rimasto fedele alla sua parola, ma il fratello di Bajazet introdusse nella tenda di Cineis quattro assassini che lo ammazzarono mentre dormiva. La sua testa fu inviata ad Amurat, che godette di essersi alfine sbarazzato da un Proteo scappato tante volte al giusto risentimento del sultano. Tutta la sua famiglia fu sterminata, e non rimase nella Lidia che la memoria della sua tirannia. I principi dell'Asia minore mandarono ambasciatori al sultano Amurat per congratularsi della vittoria ottenuta, e rinovare alleanza con lui.

Giovanni udendo rombare il nembo che doveva colpirlo, risolse di stornarlo a qualunque prezzo. Eran sì ampie le sue concessioni che Amurat ne parve soddisfatto. Accordò egli in fine ai Greci una pace sollecitata con tante umili istanze. La dignità imperiale che da lungo

tempo non era di fatti che un' ombra non fu più che una vana parola, e il discendente di Costantino si rassegnò ad essere vassallo dei Turchi. Cedeva al sultano tutte le città e le piazze situate al Ponto Eusino, si obbligava di pagare ogni anno una somma molto considerevole a titolo di tributo, e si assumeva d'altronde l' impegno di non dare alcun soccorso ai nemici della Porta. Se molti de' suoi predecessori si fossero soggettati a quel giogo vergognoso, è facile di vedere che quello che se lo imponeva in qualche maniera da lui stesso non si affrancherebbe più, quantunque i principi della sua casa facessero allora qualche acquisto molto importante. Costantino, quello dei suoi fratelli che Giovanni amava maggiormente, si era recato nel Peloponneso per succedere a Teodoro, despoto di Lacedemone, che avea dichiarato di voler rinunziare la sua autorità e ritirarsi all' ombra di un monastero. Giovanni aveva accompagnato il principe per confermarne la investitura, ma quando furono arrivati al luogo, Teodoro aveva cambiato di opinione e dichiarato voler attendere al suo governo. Costantino, che di già gustava in fantasia quel principato, fu assai scontento della incostanza del despoto, e Giovanni durò fatica a riconciliare i due principi. Costantino, protestando che non sarebbesi mai detto che fosse venuto

per nulla togliere a Teodoro, meno proprio di suo fratello per sostenere un simile contrasto, si decise a cedergli molte città; vi aggiunse il governo della Messenia, cui godeva come autore dell'erede Niceforo Melissene, e i di cui diritti erano riversabili sopra lui, se il giovine Nicola, che ancora era fanciullo, veniva a morire senza discendenti. Questo avvenimento si realizzò. Costantino trovandosi avere nel Peloponneso un principio di potenza, pretese accrescerlo a spese di quello a cui apparterrebbe. Gettò gli occhi sopra due piazze, l'importanza e lo stato fiorente delle quali erano acconci ad attizzare la sua cupidigia. Clarenza, metropoli dell'Elide, e Patrasso, capitale dell'Acaja, erano, sotto la dominazione dei Latini, fuggite alle calamità delle quali i Turchi colmavano le contrade sommesse al governo greco. Patrasso era allora ciò che pure è al presente un soggiorno magico, ove la natura dispensa tutte le sue ricchezze sotto un clima in cui regna una perpetua primavera. La città e il suo territorio erano una preda facile, ma la cittadella difesa da opere imponenti, e da una eccellente guarnigione presentava un ostacolo troppo capace di arrestare l'ardore di Costantino. Convenne preparare dei mezzi serii d'attacco, e il principe dopo aver riunito il numero di truppe necessario per isforzare la piaz-

za in poco tempo, si dispose a dare l' assalto. Franza era nel suo campo, ed ei si aspettava il più felice risultato per la cooperazione di questo antico servitore della sua casa, del quale conosceva il coraggio. Ma nella notte che precedeva l' attacco la guarnigione fece una sortita impetuosa che gettò il disordine fra mezzo agli assedianti. Costantino e Franza furono costretti di cercare la loro salvezza nella fuga. Il cavallo del principe si fermò, ciò che diede agio ai nemici di raggiungerlo. Franza fece loro testa con un coraggio così eroico che die' tempo al suo padrone di fuggire. Quanto a lui coperto di ferite, e spossato per un combattimento così ineguale e per la perdita del sangue, cadde nelle mani dei soldati latini, che usarono contro lui ogni inumanità. Ebbe non pertanto la fortuna di sopravvivere ai trattamenti barbari che se gli fecero provare, e di ottenere la sua libertà col mezzo di una grossa somma (1).

(1) Franza c' insegna egli medesimo che la prigione ove era chiuso aveva precedentemente servito di magazzino da grani. Fu attaccato ad un palo, e nei quaranta giorni che durò la sua prigionia le sue piaghe rimasero non curate. La prodigiosa quantità di sorci, che moltiplicavano in quella dimora, e che si gettavano sopra di lui come sopra una preda, fecero sopra di lui un vero suppli-

Costantino aveva radunato le sue truppe, e si trovava in istato di ripigliare l'offensiva meglio di prima. Ma allorquando si disponeva a ritornare contro Patrasso, vide arrivare degli officiali di Amurat che gli dichiararono in nome del sultano esser quella città tributaria della casa ottomana, e che non intendeva che alcuno dei principi greci pensasse ad impadronirsene; che se Costantino persisteva nella sua intrapresa, doveva aspettare di vedere un'armata turca marciare contro lui. Era in fatti della politica della Porta, dopo aver abbassato al punto ove l'abbiamo veduto il capo dell'impero greco, di non sofferire che gli altri membri di questa casa riprendessero qualche importanza a pregiudizio dei latini, di cui le possessioni del Peloponneso dovevano presto o tardi cadere in potere dei Mussulmani. Costantino che non aveva intenzione di cozzarle colla corte di Adrianopoli, rispose che non aveva pensato a rendersi padrone di Patrasso, se non perchè era stato informato che i Catalani si proponevano di prenderla, e che era del-

cio. Allorquando raggiunse Costantino questo principe non potè ritener le sue lacrime vedendo in uno stato così miserabile quello di cui l'intrepidezza, e la divozione gli avevano salvato la vita. Lo colmò di presenti, e di nuovi contrassegni di onore.

l'interesse stesso di Amurat, che essi stranieri turbolenti e in istato d'inimicizia aperta tanto contro i Turchi, quanto contro i Greci, non si stabilissero sulle coste dell'Acaja: che perciò avendo intenzione di rimanere in buona intelligenza con Amurat andava di subito a ritirare la sua armata.

Ma nulladimeno non la licenziò. Le disposizioni degli abitanti della città lasciarongli la speranza di presto rendersene padrone. In fatti meno di un anno dopo essendosi avvicinato alle sue mura, il popolo (avendo alla testa i principali magistrati) venne in gran pompa innanzi a lui. Ciò fu un vero ingresso trionfale: le case erano ornate di foglie e di banderuole e dalle finestre si faceva cadere sopra il corteggio una pioggia di fiori, e di essenze le più preziose. Costantino fu acclamato sovrano di Patrasso in mezzo alla gioja universale. Ciò era l'effetto dell'avversione che gli abitanti avevano concepito pel governo papale. L'imperizia dei delegati della santa sede, i disordini ai quali questa imperizia dava luogo, e l'impossibilità di far arrivare le doglianze per la distanza, e poca facilità delle comunicazioni, dopo l'accrescimento della potenza turca, avevano reso tale dipendenza insopportabile. Si preferì il dominio immediato di un principe che facesse la sua residenza nella città, o non

se ne vivesse lontano. Ma i soldati della cittadella che Costantino aveva da prima vanamente provato di ridurre non parteciparono dell'entusiasmo dei cittadini di Patrasso. Avevan essi dall'alto dei bastioni molestato con una tempesta di freccie la marcia del figlio di Emmanuele, e continuarono ad incomodare considerabilmente la città cui dominavano con molto vantaggio. Ma in fine la fame venne a trionfare sulle loro risoluzioni, e si convenne con una capitolazione che la fortezza si renderebbe al nuovo principe di Patrasso, se non veniva soccorsa in un dato tempo. Tale soccorso non arrivò. Il papa aveva bensì mandato un rinforzo per porre la città in istato di resistere ai Turchi, e le truppe erano state imbarcate sopra galere, il cui comando era stato dato a Pandolfo Malatesta; ma questo generale ignorando il pericolo della città che andava a difendere per la santa Sede, si era soffermato in quasi tutte le isole dell'Arcipelago ove eranvi chiese della comunione romana. Non seppe la resa della cittadella se non quando fu in vista del porto, ciò che lo sforzò a ritornare senza nulla aver fatto di utile. Chiarenza venne ad aumentare la importanza e lo splendore di quella nuova sovranità. Il conte di Cefalonia e del Zante, Carlo II, diede questa città col suo territorio a Costantino pel matrimonio che avea

contratto con Teodora cugina di Carlo e figlia del conte Leonardo de Tours.

Tommaso, il più giovane dei fratelli dell'imperatore, con questa specie di rapina di principato avvisava a formare uno stabilimento nel Peloponneso, oggetto perpetuo di ambizione e di cupidigia. L'Acaja era allora sotto le leggi di Centerione principe debole immerso nella mollezza e governato dagli uffiziali del suo palazzo. Tommaso fece scandagliare le intenzioni del popolo, che trovò inclinato a cangiar di padrone per sottrarsi dalle piccole tirannie che esercitavano sopra di lui i ministri di Centerione. L'esempio di Patrasso seduse gli animi, e a ben riflettere, un principe della casa dei Paleologhi non sembrava indegno di loro comandare. Si può ancora dire che ciascuno dei figli di Emmanuele aveva tali qualità personali che potevano fargli meritare la stima o l'affezione dei popoli. Tommaso non durò fatica a riunire un numero di uomini sufficienti per una così facile spedizione. Entrò come nemico negli stati di Centerione, contro il quale egli accampava antiche pretensioni della sua casa, pretesto che non manca giammai ai forti quando assalgono i deboli. Giovanni e Costantino, senza confessare apertamente il loro concerto col fratello, gli avevano sotto mano mandato i soccorsi necessarj in denaro ed in armi. Cente-

rione non trovandosi in grado di fargli fronte si affrettò di trattare: diede sua figlia in matrimonio a Tommaso e per dote il paese di Messenia e d'Itoma, come pure una parte dell'Elide.

Amurat che si era tanto energicamente dichiarato nel primo tentativo sopra Patrasso, non sarebbe stato tranquillo spettatore di tali avvenimenti (quantunque fossero di poco momento per la potenza turca) se non fosse stato più seriamente applicato altrove. La conquista di Tessalonica occupava allora tutte le di lui attenzioni. Questa chiave della Macedonia era stata l'oggetto degli attacchi dei Turchi in ciascuna ripresa di ostilità con i principi di Costantinopoli. Gli sforzi di Andronico terzo figlio di Emmanuele, che la governava, non avevano rinfrancati gli abitanti dal timore di essere sottomessi al potere dei Munsulmani, e le loro inquietudini furono tali che credettero non poter più sperare salute se non nella protezione di una potenza straniera; invocarono quella dei Veneziani, i quali andarono a prender possesso della città senza che Andronico potesse prevedere, nè impedire tale rivoluzione; troppo felice di ricevere un compenso pecuniario pel sacrifizio non libero di un principato. Ma i nuovi padroni ebbero poco a rallegrarsi del loro acquisto. I Tessalonicesi si mostrarono sud-

diti molto indocili, ed i mezzi che i Veneziani tennero dover impiegare per ridurli eccitarono violenti sedizioni, nelle quali il popolo appalesò la risoluzione di scuotere il nuovo giogo. Frattanto Venezia non era disposta a perdere così il frutto della sua politica e di sacrificarsi. Vedendosi abbastanza potente per punire, lo fece con un rigore che sembrò piuttosto vendetta e crudeltà. Una parte considerevole della popolazione della città fu dispersa nelle isole dell'Arcipelago, il quale era sotto il dominio della signoria; ed il progetto era di purgare la città intiera de' suoi antichi abitanti, quando Amurat venne a fare una terribile diversione che mise i Veneziani nella necessità di difendersi e colmò la misura degl' infortunj dei Tessalonicesi. Venezia minacciata nel suo nuovo possedimento da sì formidabile nemico fece tutti i suoi sforzi per determinare l'imperatore Giovanni Paleologo ad interporsi presso al sultano. Nello stato in cui si trovavano i due imperi, una simile mediazione non poteva essere assai utile; e la casa ottomana non più negoziava con li principi di Costantinopoli. Amurat rispose con una specie d' ironia, che avrebbe riguardo alle rimostranze di Giovanni, se si trattava d'interessi che gli fossero personali, ma non vedeva in qual cosa potessero muoverlo le lagnanze dei Veneziani, avidi stra-

nieri che desideravano tutta la Morea, a cui i Greci avevano tanta ragione quanta i Turchi stessi di allontanare dalla loro vicinanza; che in fine il possesso preso di Patrasso contro la volontà e l'opposizione della Porta, toglieva alla famiglia di Paleologo qualunque diritto di censurare ciò che faceva a loro esempio il sultano.

I Veneziani si prepararono dunque a sostenere l'assedio che Amza era incaricato da Amurat di dirigere, e del quale avanzava le operazioni con ardore. Procurarono nel tempo stesso di sorprendere la flotta ottomana ancorata nel porto di Gallipoli, la presa, o la distruzione della quale avrebbe tolto ai Turchi il principale mezzo di attacco. Le galere che equipaggiarono per questo effetto furono poste sotto il comando di Andrea Mocenigo che avrebbe giustificato la confidenza che inspiravano il suo coraggio e la sua esperienza, se fosse stato secondato dagli officiali che aveva sotto a' suoi ordini. Contando di essere seguito dai suoi, fece entrare la sua galera a forza di remi nel porto, e appiccò il combattimento con i Turchi i quali per l'apparire inaspettato dei Veneziani eransi spaventati. Ma Mocenigo non tardò ad accorgersi che non era appoggiato, e che combatteva solo contra tutti. In fatti avendo le altre galere considerato come una teme-

rità l'azione ardita e decisiva del loro capo, avevano girato bordo e preso il largo. Il comandante veneziano, oppresso dal numero, continuò a battersi da eroe, e non si decise alla ritirata se non quando la sua galera fu vicina ad affondare. I Turchi pensando forse che la flotta veneziana fosse restata in osservazione al di fuori non osarono seguire il valente ammiraglio. La fama di tale avvenimento non andò guari che pervenuta a Tessalonica, riempì gli assediatori di gioja, e gli abitanti di dolore e dispiacere.

Amza strinse l'assedio con maggior vigore, ed il sultano Amurat venne bentosto al campo per giudicare egli medesimo del progresso dei travagli, che non trovò abbastanza avanzati secondo la sua impazienza. Non volendo vincere che da barbaro fece a' suoi soldati la promessa di abbandonar loro non solamente le ricchezze rinchiuse nella città, ma tutti eziandio gli abitanti senza distinzione: esempio che aveva egli già dato, senza però alcun frutto, sotto le mura di Costantinopoli, e che affretterà un giorno la caduta di questa capitale. Da quel momento i soldati turchi non conobbero più pericoli, e malgrado i prodigi di valore che fecero i Veneziani, e gli sfortunati abitanti, gli assediatori scalarono in folla le mura e si precipitarono nella città come uno sciame innu-

merevole in un alveare. La guarnigione, vedendo che tutto era perduto, si era imbarcata nel maggior disordine, rispingendo tutti quei disgraziati i quali cercavano salvezza sopra sette galere. Nessun pittore varrebbe a dipingere quella scena desolante. Saccheggiate le case, spogliati e profanati i tempj e saziata la loro brutalità sopra le femmine, i soldati si divisero i prigionieri separando il figlio dal padre, lo sposo dalla sposa; li trascinarono incatenati dietro loro e li vendettero all' incanto come tante pecore per essere dispersi nei domini del vincitore.

Non rimase in Tessalonica che un piccolo numero di cittadini che trovarono il mezzo di riscattarsi. Si ripopolò di turchi, sotto i quali rimase sin da quel tempo. (1) I Veneziani inquieti una seconda volta della sorte dell' Eubea fecero nuovi tentativi per ottenere la pace da Amurat, il quale soddisfatto senza dubbio della sua conquista, non ricusò di sospendere le ostilità sopra le altre contrade sommesse al dominio della repubblica, ma che aveva in

(1) Le chiese furono cangiate in moschee eccetto quella di s. Demetrio martire che Amurat lasciò ai Cristiani, quantunque avesse sacrificato un montone sopra l' altar maggiore in rendimento di grazie della sua vittoria. La città porta oggi il nome di Salonichi.

animo di sottomettere presto o tardi alla sua obbedienza.

La presa ed il saccheggio di Tessalonica furono per i Greci il più funesto presagio. Vedevano ogni giorno impiccolirsi lo spazio in cui era loro permesso di esistere ancora liberi dal giogo odioso dei Turchi. Le spedizioni lontane che intraprese allora Amurat non li lasciavano respirare alcun poco se non per tornare più possente e temuto. Non fu solamente a Tessalonica che si limitassero nella Grecia le conquiste del sultano. Il conte di Cefalonia, la cui cugina come vedemmo sposò Costantino, era morto senza aver avuto nessun erede legittimo dalla figlia del duca d' Atene, ma lasciava tre figli naturali. Suo nipote Leonardo di Tours credette che la circostanza fosse favorevole per impadronirsi della sovranità di suo zio. Si stabilì in conseguenza in diverse piazze dell' Arcanania e dell' Epiro, che il conte di Cefalonia, profittando dei disastri dei Greci, aveva precedentemente usurpato ad essi. Ma i bastardi del conte reclamando la sucessione del padre loro implorarono l' appoggio di Amurat, che prese possesso di Gianina (l' antica Cassiope,) di Angelocastro, e di Arta capitale dell' Ambracia. Carlo non potè arrestare i progressi dei generali del sultano

che consentendo di lasciargli Gianina in perpetuo, pagandogli un tributo e formando un appannaggio conveniente a' suoi tre fratelli.

Conchiuso tale affare, Amurat portò (an. 1431- 1435.) le sue armi nella Caramania, volendo vendicarsi d' Ibraim-Reg suo cognato, del quale per una ben leggera cagione si era disgustato. Amurat aveva fatto domandare ad Ibraim un magnifico cavallo, al quale singolarmente era affezionato.

Tale inchiesta era un comando, ed Ibraim ebbe l' ardire di rifiutarsi e dire ironicamente all' inviato che lo faceva a riguardo soltanto del suo padrone, che non era probabilmente così abile cavallerizzo da reggere un corsiere così focoso. Amurat dissimulò il suo risentimento sino al punto in cui si poteva soddisfare senza essere distratto da altri affari. Ibraim, il quale era ben lontano dal credere che una guerra potesse nascere fra due cognati per un così frivolo oggetto, non era in guardia quando le truppe ottomane comparvero sulle sue frontiere e ne invasero il territorio. Ibraim non potendo far fronte ad un assalto così impreveduto non istette in forse un momento per soddisfare il sultano sopra la cagion principale della contesa. Fece coprire di una superba gualdrappa il cavallo che da prima aveva imprudentemente ricusato, e

lo fece presentare al cognato da uffiziali incaricati di assicurarlo dell' affetto del loro padrone; ma Amurat seguendo il metodo da lui adottato, di far servire qualunque circostanza al suo ingrandimento, non acconsentì di attirare le sue truppe fin tanto che Ibraim non gli avesse ceduto due piazze forti: richiese in oltre l' abbandono a profitto del suo tesoro di due miniere di rame molto abbondante che si scavavano negli stati d' Ibraim, e che questi pagasse una considerevole somma in denaro, e gli inviasse suo figlio in ostaggio per risiedere alla sua corte. La necessità costrinse il principe a sottoscrivere a tali condizioni, il cui pronto eseguimento aumentò notabilmente la potenza di Amurat che rivolse gli occhi verso altri punti.

Giorgio Brancovich, nipote di Stefano, despoto della Servia, preso aveva possesso di tale principato dopo la morte di suo zio, che non aveva lasciato eredi. L' investitura gli era stata concessa senza difficoltà da Emmanuele che aveva confermato nella di lui persona il titolo di despoto. Amurat ch' ebrio delle sue prosperità non poneva più limiti alla sua ambizione, dichiarò le sue pretensioni sopra la Servia come discendente di Lazaro per la moglie di Bajazet I. suo avo. Tale diritto poteva essere giudicato al tribunale dei sovrani, ma

essendo pronto Amurat a sostenerlo con dugentomila uomini, Giorgio stimò meglio venire a composizione con un competitore tanto formidabile. La principessa Maria sua sorella era bellissima; la offerse in matrimonio ad Amurat con molti distretti del di lui stato per dote; ciò che il sultano accettò. Amurat inviò in Servia Savezzo, uno de' suoi visiri, per fare le nozze a suo nome, e l'arrivo della sposa novella in Andrinopoli fu celebrato con allegrezze pubbliche che durarono più di un mese. Maria piacque talmente al suo sposo che non durò fatica in appresso a mantenerlo in buona intelligenza col fratello; ottenne ancora per lui la facoltà di fabbricare un forte sul Danubio, che fu nominato Sinderovia, o di sant' Andrea, precauzione tendente a porre la Georgia in istato di rispingere una nuova aggressione, se il capriccio di Amurat veniva a minacciarla. Tale momento non tardò ad arrivare; l'armonia fra i due principi cessò col favore di Maria. Tre anni erano appena scorsi quando Amurat, ripigliato il suo carattere, dimandò a Giorgio due tanti del territorio promesso, e la cessione del forte di sant' Andrea, che appena era terminato. Giorgio si sentì incapace di annuire a così esorbitanti pretensioni, e si preparò a rispingere un nemico, la cui cupidigia non conosceva più fre-

no. Incaricò il suo primogenito di difendere Sinderovia di concerto con Tommaso Cantacuzeno suo zio materno, riunì tutte le sue truppe per disputargli il terreno in campagna aperta. La vittoria che non è prova sempre della buona causa, fu infedele alle bandiere di Giorgio. Rispinto di provincia in provincia, vide invadere tutti i suoi dominj dall' armi del sultano, e fu costretto di cercare un asilo nelle vicine contrade. Sinderovia ebbe il tiranno alle porte appena principiate le ostilità, e la difesa la più eroica non gl' impedì di cadere dopo tre mesi di una resistenza disperata fra le mani del turco che inviò il figlio di Giorgio ad Adrianopoli, ove uno de' suoi fratelli era ritenuto come ostaggio. Infine Amurat terminò di disonorare la sua vittoria facendo svellere gli occhi a que' due sciagurati sotto colore di una tentata fuga, la quale se fosse stata vera non poteva comparire delitto se non al più barbaro de' vincitori.

Amurat salito a tal grado di potere si considerò come l'arbitro dei destini di tutti i principi suoi vicini. *Danos*, il quale regnava in Valacchia, era perito vittima delle insidie di Dragul che si era impadronito di quella sovranità. Il sultano, prendendo il pretesto di tale usurpazione, moveva verso quella regione col suo esercito, animato dai precedenti pro-

sper eventi. Dragul andò incontro al monarca, cercò di scolpare la sua condotta, e gli riuscì a farsi ascoltare. Quest'era uno degli uomini di que' tempi il più abile in intrighi, pervenne a insinuarsi nella confidenza del sultano, di cui adulò la passione, facendogli considerare come possibile, e nel tempo stesso facile la conquista dell'Ungheria. Questa sarebbe, diceva egli, una preda ben più degna di un discendente di Bajazet, che non sono le foreste, e le pianure incolte della Valacchia. A tali destre insinuazioni egli aggiungeva l' offerta della cooperazione delle sue truppe, e la sicurezza di condurle nei passi i meno conosciuti. Ei vedeva in prospettiva la entrata nella Germania e nell' impero de' Moscoviti. Amurat sedotto e trascinato, non pensò più che ad eseguire i suoi progetti, e si confidò senza riserva alla fede di un usurpatore e di un avventuriere. L' appuntamento fu fissato a Nicopoli, ove il sultano Amurat e la sua guida dirigendosi verso le frontiere dell' Ungheria si trovarono ben presto in un paese pieno di boschi e senza alcun cammino praticabile. Quel paese assai debolmente popolato era rimasto intieramente deserto per la fuga degli abitanti, i quali, trasportando ciò che avevano potuto, si erano intesi di distruggere il rimanente. Li soldati rifiniti dalla fatica perivano inoltre

di fame. Si aveva appena posto piede nella contrada, la cui conquista era stata presunta sì facile, che l'esercito di Amurat era fuori di stato d'intraprendere alcuna cosa. In tale situazione l'esercito ottomano incontrò presso a poco la medesima sorte delle legioni romane in Germania sotto Varo. Assalito all'improvviso da un corpo considerabile in ordine di battaglia presso Armstadt, fu tagliato a pezzi. Amurat a sommo stento raggiunse il Danubio, meditando la più terribile vendetta contro Dragul, che egli accusava di averlo a bella posta fatto smarrire in quelle regioni per consegnarlo a' suoi nimici. Fattolo arrestare, lo mandò carico di catene a Gallipoli ove fu posto in una prigione, da cui sembrava non dovesse uscir vivo. Ma Dragul fece trattare la sua causa con tanto successo presso Amurat, che i disastri provati in Ungheria furono attribuiti alla fortuna. Poco stante ottenne la libertà, rientrò in grazia, e riprese il possesso de' suoi stati.

Gli eserciti ottomani avevano precedentemente provato una simile rotta in Albania in una incursione fatta dal sultano, quantunque i tentativi de' suoi predecessori non fossero riusciti in bene. Oltre che questo paese coperto di monti e di foreste si difendea in qualche maniera da se medesimo, gli abitanti si

erano costantemente mostrati ribelli a qualunque sorta di giogo. Avevano rispinto con vantaggio questa prima invasione senza che Amurat cadesse di animo. Ritornò questi in campagna con forze più poderose, e dopo aver affrontato varie battaglie, nelle quali gli Albanesi rilevarono grandi perdite, Giovanni Castriotto, re di Albania, per sottrarre il suo popolo a più grandi disgrazie acconsentì a rendersi tributario del Gran - Signore. Il sultano richiese inoltre che il re inviasse alla sua corte i suoi quattro figli in ostaggio. Il più giovane di questi principi, essendogli riuscito di scappare dalle mani del tiranno, si rese dappoi celebre sotto il nome di Scanderberg, vendicando la sua patria e la sua famiglia dell' avvilimento al quale il Turco gli aveva ridotti.

La pace conchiusa con patti non meno umilianti tra l' imperatore di Costantinopoli e il sultano non era se non che una specie di tregua, di cui quest' ultimo non si faceva scrupolo di farsi gioco qualora lusingar si poteva di aggiungere con malizia lo scopo, a cui non dubitava che le sue armi ovunque vittoriose e trionfanti non dovessero un giorno condurlo. Nel mezzo di quella specie di sicurezza, onde godeva il popolo di Costantinopoli, poco mancò non cadesse la città senza che si spargesse

stilla di sangue in potere di sì terribil nimico. Gli emissarj di Amurat erano venuti a capo di sedurre un certo numero di pescatori greci che dovevano a forza di oro guidare e introdurre nel porto un numero di truppe sufficiente per rendersi padroni della città nel mezzo del disordine e dello spavento prodotto dalla loro entrata inattesa. Una flotta di cinquanta galere allestita a tale effetto, si avvicinò al porto nel giorno appresso; ma i traditori sopra i quali i Turchi contavano, erano stati scoperti, e puniti coll' ultimo supplicio. Dopo aver ripetuto più volte il segnale convenuto, l' ammiraglio turco non vedendo comparire alcuno, e temendo che lo strattagemma non si ritorcesse contro i suoi autori, si allontanò. Il colpo che allor allora era fallito sopra Costantinopoli, ricadde sopra i popoli vicini che furono saccheggiati dai soldati turchi. Un gran numero di prigionieri fu trascinato sopra le loro galere. S' ignora se il sultano avesse motivi da giustificare la sua condotta, ma Giovanni era in una situazione da non potersene lagnare.

Frattanto, portando le sue viste all' avvenire, l' imperatore cercava allo stato, che inclinava verso la sua rovina, appoggi capaci di prevenire, o di allontanare almeno la catastrofe di cui veniva minacciato. Privo di eredi diretti, Teodoro era quello de' suoi fratelli, che

come cadetto immediato aveva la pretensione di succedergli, ma Giovanni riconoscendo in Costantino talenti molto superiori pensava a riserbare a questo la direzione del timone pel tempo in cui il vascello era per essere combattuto da più violenti tempeste. Lo aveva fatto per conseguenza venire alla corte, ammettendolo ne' suoi consigli e iniziandolo nei segreti del governo. Teodoro non istette guari a conoscere i disegni che si formavano contro lui, e lasciando improvvisamente il Peloponneso si portò a Costantinopoli, ove annunziò di volere risiedere, per qualunque rimostranza gli potesse fare l' imperatore. Costantino allora ricorse ai mezzi più decisivi ed i più straordinarj nel tempo medesimo; cioè di abbandonare secretamente la città imperiale unito a Tommaso suo fratello, e di andar a prendere possesso del territorio di Lacedemone con la forza dell' armi. A tal nuova che risvegliò gli antichi suoi risentimenti, Teodoro si affrettava di ritornare nel suo principato ove unisce tutte le sue forze, e tosto i due fratelli ripetono le scene sanguinarie della Tebaide. Per i nemici della casa di Paleologo era uno spettacolo assai soddisfacente, che i figli di Emmanuele cercassero un imprudente ingrandimento colla rovina dell' uno o dell' altro, quando appena le forze riunite potevano far fronte alla burra-

sca esteriore. Non si può dubitare che la impazienza di Amurat non avesse impiegato ogni mezzo per inasprire quegli odj, e fomentare tali discordie. Ma i savj negoziatori che Giovanni si prese cura di mandare per far cessare tale scandalo non interposero senza frutto la loro mediazione. Non solamente fecero loro cadere le armi di mano, ma riuscirono a ravvicinarli. Teodoro rimase pacifico in Lacedemone, e non prese alcun' ombra vedendo Costantino ritornare presso il fratello, e continuare a far parte in qualche maniera con lui dell' autorità suprema.

Un avvenimento ch' ebbe luogo in quest' epoca comprova il disprezzo che i cristiani medesimi di Occidente avevano concepito per l' impero di Costantinopoli, e di che fossero capaci quei medesimi Greci quando erano condotti da uomini di mente e di cuore. I Genovesi possessori del borgo di Galata seguivano coll' occhio il rapido decadimento della potenza bizantina contando di aggiungervi presto o tardi qualche altro di que' nobili avanzi. Ma nel mentre che si preparavano a ghermire questa preda, venivano spogliati miseramente del loro banco più considerevole. Caffa era per essi il luogo di deposito del commercio che facevano sulle coste del mar Nero, e nel quale la situazione sommamente favorevole del porto liberava

in qualche modo da ogni concorrenza. Ma questa piazza era infestata dalla parte di terra da masnade di Tartari, ovvero Tatari, che riguardavano con aria di cupidigia le ricchezze che conteneva. Il buono stato delle fortificazioni, e la poca abilità di quelle popolazioni nelle guerre degli assedj avevano fino allora difeso Caffa da qualunque seria intrapresa. Ma la potenza del numero essendo sostenuta dall' ardor del saccheggio, i Tartari dopo una invasione fatta nel territorio di Caffa attaccarono la piazza, e riuscirono ad impadronirsene. La perdita di questa città traendosi dietro quella del commercio del mar Nero fu all' estremo dolorosa ai Genovesi che pensarono al modo di ripigliarla. Contando sulla cooperazione dei loro compatriotti a Galata, armarono contro l' imperatore di Costantinopoli, e tale armamento ebbe per pretesto i contrasti che sussistevano già da gran tempo fra i Genovesi ed i Greci, relativamente al commercio del mare di Grecia e dell' Asia minore.

Il senato di Genova equipaggiò una flotta sopra la quale furono imbarcati diecimila uomini circa, che osarono presentarsi al porto di Costantinopoli, e cominciarne l' assedio. Non si potrebbe credere che i Genovesi si fossero lusingati seriamente con tali forze, quantunque considerevoli fossero per la repubblica, d' im-

padronirsi di una città che le armate di Amurat non avevano potuto sottomettere: ma gli assalitori pensavano senza dubbio che l' imperatore già molto occupato a difendersi contro i disegni e gli attacchi dei Turchi, tratterebbe con questi nuovi nimici e loro accorderebbe dei vantaggi commerciali in compensazione della perdita che avevano sofferta per la presa e saccheggio di Caffa. S' ingannarono stranamente con tale speranza. I Greci si prepararono a rispingere una oppressione tanto ingiusta e impolitica, e i loro sforzi furono seguiti da un pieno successo. Le truppe genovesi sbarcate sotto le mura furono assalite dalla guarnigione ch'eseguì una sortita nel miglior ordine, tagliò a pezzi quanti resistettero e inseguì i fuggitivi fino alle loro galere. Nell' istante medesimo la flotta genovese fu investita dalle galere imperiali sotto il comando di Giovanni Leontario generalissimo, che mandò a fondo una parte dei vascelli nemici, ne prese un più gran numero e rientrò in trionfo nel porto. Appena poche galere scapparono al disastro, ed assalite dalla tempesta poterono arrivare a Genova nel più grande disordine. Così i Latini di Galata, che avevano suscitato tale armamento, e lo avevano secondato con tutto il loro potere, rimasero esposti senza difesa al giusto risentimento dell' imperatore. Previdero

i Genovesi quanto poteva avere di funesto il loro commercio, cui dipendea dal padrone di Costantinopoli di annientare in qualche maniera ne' suoi porti. In effetto Leontario prendendo immediatamente la offensiva investì Galata, s' impadronì di tutti i vascelli che tentarono di uscire, o di far portare dei soccorsi, e ridusse ben presto gli abitanti agli orrori della fame. Questi non avendo alcuna speranza di essere soccorsi si posero alla discrezione del vincitore che riprendendo coi trattati tutti i vantaggi commerciali de' quali i Genovesi tanto inorgogliavano, fece loro inoltre pagare le spese della guerra, e riparare tutti i danni che il loro cannone aveva fatto alla città.

Siamo obbligati di ritornare alla *processione del santo Spirito*, non al dogma medesimo che non appartiene al nostro scopo, ma alla storia dei mali che per castigo divino vennero sopra i Greci, dei quali non è il minore la caduta del loro impero che avvenne il terzo giorno di Pentecoste dell' anno 1453. Per far cessare lo scisma bisognava decidere la quistione. La Chiesa Romana pretendeva giustamente alla supremazia, ma la greca voleva la indipendenza. Tuttadue accampavano un motivo comune, vale a dire lo zelo di religione, ma il motivo reale per cui la chiesa greca desiderava l' unione era il bisogno di soccorso.

Si osservano dall' origine dello scisma sino alla presa di Costantinopoli due periodi: nel primo i vantaggi sono per una delle due chiese, per l' altra nel secondo. Le circostanze spiegano tale differenza. Negli ultimi secoli della durata dell' impero, si può calcolare la sua dissoluzione pel numero delle rimostranze che fecero i principi verso il papa. Queste sarebbero, se fossimo privi di ogni altro, tanti documenti certi e sopra i progressi della decadenza dei Greci, e sopra quelli della potenza dei Turchi. Per arrestare questi doppi progressi faceva di bisogno alla testa dell' impero un capo dotato di grandi talenti, e che sapesse trar partito dai mezzi che ancora rimanevano, il quale con savie istituzioni civili e militari avesse ravvivato il valore greco, ridestato l' amor della patria, o, se questo più non esisteva, l' orgoglio delle memorie gloriose, che lasciava a que' Romani degeneri, e che poteva ancora far loro intraprendere cose grandi. Ma era più facile di mandare ambasciatori, o portarsi in persona presso al papa, che stabilire saggie istituzioni; e i principi greci commisero in ciò un doppio errore. Il primo era che supponendo favorevole il risultato atteso, cioè la spedizione del soccorso, si rendevano dipendenti da chi lo somministrava, e correvan pericolo di divenire suoi tributarj; il secondo di

credere nei papi il diritto di disporre dei principi cattolici.

Avendo l' intenzione di raccozzare tutto ciò che si è fatto da una parte e dall' altra all' epoca in cui siamo per la riunione delle due chiese, è necessario di salire al concilio di Basilea, l' oggetto principale del quale era la riunione, e che si aprì il 23 luglio 1431. Il papa Martin V. lo aveva intimato prima a Pavia, in seguito a Siena, in fine a Basilea. Morì prima dell' aprimento del concilio. Il suo successore Gabriele Condulmero veneziano eletto sotto il nome di Eugenio IV non aveva che quarantotto anni allorchè fu insignito della tiara. Sua prima cura fu di occuparsi del concilio ricercato dai voti generali, 1.° per la riunione dei popoli cristiani separato dalla comunione romana, e particolarmente dei Greci; 2.° per la riforma generale di tutto il clero, due oggetti gravi, egualmente importanti, connessi l' uno all' altro, poichè il secondo rendeva la esecuzione da prima meno difficile, poichè faceva svanire il principale ostacolo, quello che aveva per base gli abusi introdotti nella Chiesa, ed i rimproveri o lagnanze da tale abuso prodotti. Martino V aveva eletto il cardinale Giuliano Cesarini per presiedere al concilio, scelta che riportò l' approvazione generale. Essendo allora il cardinale in Boemia

per combattere gli errori degli Ussiti, scelse Giovanni de' Palmar, e Giovanni di Ragusa per presiedere in sua vece fino alla sua venuta. I membri convocati disgiunti da grandi distanze arrivavano successivamente a grandi intervalli. Eugenio confermando Cesarini nelle sue funzioni l'invitava a procedere all'apertura. Il cardinale si recò a Basilea nel mese di ottobre. In quel mezzo il santo padre essendo stato avvisato che l'imperatore divisava di assistere con alcuni prelati della sua chiesa, o di mandare questi ultimi al concilio, non senza ragione stimò conveniente di eleggere una città più opportuna ai Greci che non era Basilea. Conveniva in fatto o prendere tale partito, o tenere due concilj nel tempo medesimo; ciò che era contrario agl' interessi della religione. Eugenio scrisse adunque al cardinale per invitarlo a differire l'assemblea, avendo intenzione di trasferirla in una città dell'Italia. Giuliano rispose che Basilea era da preferirsi, poichè ivi sarebbe agevole il riformare i costumi de' Tedeschi, e combattere i loro principj di eresia che cominciavano colà a spargersi. Pregava dunque il sommo Pontefice di fare una nuova convocazione di vescovi, poichè non ve n'era che un piccolo numero. Il papa ricevette assai male questa risposta. Il cardinale investito di un potere illimitato da

Martino V, e confermato da Eugenio, padrone in conseguenza di passare innanzi, tenne il 7 dicembre 1431. una congregazione generale nella quale intimò la prima sessione del concilio pel venerdì susseguente 14 del mese stesso. Sembra che l' arrivo de' vescovi, degli abati, e degli ambasciatori dei diversi principi lo determinassero a sollecitare l' apertura. Ne instruì l' imperatore Sigismondo, che era allora in Milano. Sigismondo rispose approvandone il zelo e la condotta, ed esortandolo ancora a togliere dall' assemblea tutti quelli che potessero far ritardare, o sciogliere il concilio. Questo imperatore scrisse nel medesimo senso al papa per eccitarlo a rinunziare al pensiero di trasferire l' assemblea. La prima sessione ebbe adunque luogo il 14 dicembre nelle forme consuete. Si rinovellò il decreto del concilio di Costanza contro quelli che tentassero di turbare quello di Basilea, sia per intrichi segreti o violenze aperte; sia ritirandosi senza ragione legittima. Si formò in questa prima sessione un decreto portante che il *santo concilio di Basilea era legittimamente convocato, e che tutti i vescovi vi si dovevano recare.* Si deve riflettere che in luogo dei due motivi della convocazione se ne pubblicarono sei: 1.° l' estirpazione delle eresie; 2.° la riunione di tutti i popoli cristiani alla chiesa romana;

3.° alcune istruzioni sopra le verità della fede; 4.° la pacificazione dei principi cristiani che facevansi la guerra; 5.° la riforma degli abusi introdotti nella chiesa; 6.° lo ristabilimento dell' antica disciplina della chiesa. Non bisogna dimenticarsi di dire che per dimostrare la legalità dell' assemblea si lesse: 1.° un decreto del concilio di Costanza che prescriveva di tenere un concilio generale cinque anni dopo quello di Costanza, sette anni dopo quest' ultimo, e di dieci in dieci anni per l' avvenire; 2.° il decreto che eleggeva la città di Basilea; e 3.° la bolla di Martino V, a questo riguardo. Nell' intervallo dalla prima alla seconda sessione, si attese ai mezzi d' impedire a papa Eugenio di sciogliere il concilio, com' era intenzionato di fare. I vescovi di Francia si unirono a Bourges dietro l' autorizzazione di Carlo VII. e formarono un atto per esporre che il concilio di Basilea era legale, che non doveva punto essere trasferito, e per pregare il re di mandare ambasciatori al papa onde persuaderlo di non interrompere l' andamento del concilio. I medesimi vescovi invitarono l' imperatore ed i duchi di Savoja e di Milano a rendere il cammino libero. In fine pregarono il principe a permetter loro di recarsi, e di deputare al papa l' arcivescovo di Lione; ciò che venne loro accordato. Nel tem-

po medesimo i padri del concilio scrissero ai fedeli per prevenirli contro tutte le insinuazioni, il cui scopo fosse far credere la possibilità della loro traslocazione. Ordinarono ai vescovi di portarvisi sotto le pene di diritto. Con tali misure tennero il 15 febbrajo 1432 la seconda sessione. Prima loro cura fu di pubblicare per assicurar la loro esistenza due decreti formati dal precedente concilio. Il primo dichiara, che ogni sinodo componente il concilio generale ha il suo potere immediato da Gesù Cristo, e che qualunque persona di qualunque grado, anche il papa medesimo, è obbligato di obbedirgli; il secondo dichiara che il santo padre se rifiutasse di riconoscere gli ordini, o decreti di questo concilio, verrebbe punito; in conseguenza di questi due atti promulgati di fresco, l'assemblea dichiarò che non poteva essere trasferita e prorogata da nessuno e nemmeno dal papa, senza che vi avesse dato il suo consenso con una deliberazione precisa per parte sua; che tutto ciò che il sommo pontefice farebbe per impedire la celebrazione del concilio sarebbe nullo; infine fu proibito ai membri del concilio di uscire senza il suo consenso per qualunque causa si fosse, e di obbedire a qualunque ordine contrario, colpendo di nullità qualunque censura, od interdetto, che intorno a ciò venisse pronunziato.

Il motivo di tali disposizioni era la certezza che Eugenio avesse formato un decreto per lo scioglimento del concilio. Questo pontefice mandò l'arcivescovo di Taranto ed il vescovo di Colosso al cardinale Giuliano per intendersi con lui sopra i mezzi di rompere o di sospendere l'assemblea. Addusse per ragione la necessità di ammettere i vescovi greci al concilio, le spese che avrebbero incontrate per portarsi fino a Basilea, e l'impossibilità di trattare della riunione nell'assenza di quei prelati. Eleggeva Bologna come più conveniente sia per questo motivo, sia perchè desiderava presiedervi egli stesso. Il cardinale Giuliano scrisse al papa per fargli conoscere gl'inconvenienti di tale misura. Ciò era 1.° la convocazione degli eretici della Boemia che non trovando più il concilio in Basilea ove avevano acconsentito di andare, direbbero che non si ebbe coraggio di disputare con essi; 2.° lo scandalo che produrrebbe tale supposizione che sarebbe ammessa da molti cristiani; 3.° le contrarietà che proverebbero i principi cristiani, principalmente i re di Francia e d'Inghilterra dei quali si voleva sedare le differenze, e che avevano a tale oggetto spedito i loro ambasciatori; 4.° il timore di uno scisma a cui questa traslazione darebbe luogo. Il santo padre mandò dei legati. Si produssero da una

parte e dall' altra gli stessi argomenti, si discusse la questione delicata dell' autorità del papa e dei concilj. Quello di Basilea deputò ad Eugenio il vescovo di Losanna, ed il decano di Utrecht per dimandare con istanza la revocazione del suo decreto. I due deputati adempirono le loro commissioni con intelligenza e zelo, ma nulla guadagnarono sull' animo del papa. Ritornarono pieni di dispiacenza pel risultato della ambasciata, ed il concilio vedendo che il pontefice voleva sempre mantenere il suo decreto risolse di alzare potere contro potere.

Per tal modo egli tenne li 29 aprile la sua terza sessione. Cominciò questa dall' esporre i passi fatti presso al papa ed ai cardinali per supplicarli di portarsi a Basilea, ed esaminare gli affari importanti che il concilio vi aveva tratti, il rifiuto dato da Eugenio e dal sacro Collegio, infine la di lui risoluzione di sciogliere l' assemblea. Dopo questo rapporto si rinnovarono i decreti che dichiarano l' autorità dei concilj generali superiore a quella dei papi; in seguito si fece un atto col quale il concilio di Basilea dichiarato ecumenico, governato dallo Spirito santo, avverte, prega, scongiura, e incarica - « espressamente papa « Eugenio di rivocare assolutamente e di fat- « to il decreto da lui emanato per isciogliere

« l' assemblea ; di ordinare ogni sorta di soc-
« corsi per andarvi , e trovarvisi in persona
« entro mesi tre. » - I cardinali ricevettero la
medesima intimazione : - « in caso di rifiuto il
« concilio protesta ch' egli provvederà ai biso-
« gni della Chiesa , e procederà per le vie di
« legge. » - Ordina a tutti i vescovi di pub-
blicare tale decreto, di notificarlo al papa , di
farlo affiggere e dichiara che allorchè sia sta-
to letto e pubblicato alla porta della chiesa
di Basilea, sarà tenuto come notificato al san-
to padre. Nella quarta sessione tenuta li 2 giu-
gno sulla nuova della malattia del papa il con-
cilio decretò che, se moriva , il successore sa-
rebbe eletto nel concilio medesimo; che non si
potrebbe aumentare il numero dei cardinali ,
poichè erano a carico della Chiesa , e che se
venivano creati, la loro nomina sarebbe nulla.
La quinta sessione tenuta li 9 agosto fu in
parte consacrata all' udienza di quattro legati
del papa, la cui autorità fu innalzata altamen-
te dal vescovo di Taranto , uno di quelli che
pretendeva che il santo padre avesse diritto
di sciogliere l' assemblea. L' assemblea aveva
fatto incidere un suggello , sopra una parte
del quale era impresso il santo Spirito sotto
la forma di una colomba, e queste parole nel-
l' altra : *Il santo e sacro concilio generale di
Basilea*. L' assemblea nominò il governatore di

Avignone e del contado Venosino. Questa mossa è degna di osservazione: una volta che ella si fu allontanata dalla sua strada, non si fermò più. Eugenio non avendo nè revocato la bolla di scioglimento, nè sendo comparso in persona o per procura, i promotori del concilio domandarono che fosse dichiarato contumace dopo essere stato tre volte citato alla porta della chiesa. Non si rispose a tale domanda che nella susseguente sessione, ove si convenne doversi procedere giuridicamente contro il papa per dichiararlo contumace, e colpirlo delle pene canoniche. Gli fu accordato un nuovo termine di due mesi. In seguito si decretò che qualunque convocazione per formare un altro concilio sarebbe nulla, l' assemblea che ne sarebbe il risultato scismatica, e che qualunque vi si recasse incorrerebbe nella scomunica *ipso facto* e nella perdita de' suoi benefizj. In quella circostanza arrivarono a Basilea li 4 gennaro 1433 i deputati dei Boemi. Essi venivano per unirsi ad una chiesa che predicava l' unione, convocata dal papa e dal concilio, ed arrivarono al punto che il concilio era diviso di opinioni, ed il papa minacciato della deposizione. Il cardinale Giuliano gli aringò, Rochesano oratore boemo rispose. Si discussero per cinquanta giorni quattro articoli che formavano il soggetto della disputa.

Dopo le cinquanta conferenze si trovava al punto in cui si era prima. Non pare che i Boemi abbiano approfittato nei loro impegni dei vantaggi della posizione che loro dava la condotta degli avversarj. Partirono senza che nulla fosse conchiuso. Sigismondo avendo con lettere patenti posto il concilio sotto la sua protezione speciale, il concilio dal suo canto dichiarò, che qualunque cosa facesse Eugenio contro l' imperatore sarebbe invalida. Il duca di Baviera ed il re di Francia, e tutti i protettori dell' assemblea furono l' oggetto di una simile dichiarazione. Il papa mandò legati al concilio per presiedervi in suo nome; si rifiutò di riconoscerli li 29 febbrajo. I sessanta giorni accordati al santo padre erano spirati; si dimandò che fosse dichiarato contumace. Quarantasei vescovi e cinque cardinali erano in questa sessione. Si nominò una commissione per giudicare la questione di contumacia. Sigismondo disputò col papa: il primo appoggiando sulla necessità di far cessare lo scisma dei Boemi, e il secondo quello dei Greci. Ciascun pretendendo che quegli per il quale s' interessava era da più dell' altro, l' imperatore finì con dire che difenderebbe il concilio con tutta la sua autorità. Eugenio rispose a Sigismondo ch' egli s' ingeriva in ciò che non lo riguardava. Il duca di Borgogna e quello di

Savoja inviarono ambasciatori a Basilea. Essi disputarono per la precedenza; quelli del duca di Savoja, essendo arrivati i primi, dovevano essere collocati i *primi*, poichè i loro principi erano eguali in dignità.

Ma il duca di Borgogna aveva un diritto di preferenza nella città di Basilea, e vi s' ingerì il concilio. Uopo fu di una congregazione per terminare la contesa. Un' altra disputa insorse fra i medesimi e gli elettori di Germania sopra il soggetto medesimo; in seguito fra i duchi di Bretagna e di Borgogna, indi fra gl' Inglesi ed i Castigliani. Li padri furono obbligati di occuparsi onde rimettere la pace; poichè tutte le loro operazioni erano sospese fino a tanto che non fosse deciso se un tale ambasciatore sarebbe alla dritta del patriarca di Antiochia, o alla sinistra di quello d' Alessandria. Mentre che si trattavano tali materie, certamente non gravi, Sigismondo si riconciliò con Eugenio che lo coronò solennemente; e salutandolo imperatore Augusto gli fece prestar giuramento di difendere i diritti e privilegi della Chiesa romana. Nella undecima sessione si lagnarono pubblicamente del procedere del santo padre. Si volle pronunziare contro lui un decreto definitivo di condanna. Alla preghiera dell' imperatore gli fu conceduto un nuovo termine, ma con parole ingiuriose, trat-

tandolo d' incorrigibile, e da uomo scandaloso. Eugenio irritato cancellò con una bolla i decreti del concilio. Sigismondo lo calmò. Questo imperatore si recò a Basilea per esser presente al concilio. Si proposero mezzi di riconciliazione. Molti ambasciatori, fra gli altri quello di Francia, furono deputati al santo padre. Egli voleva che si annullasse tutto ciò che era stato fatto contro di lui, promettendo di rivocare per suo conto la bolla da lui emanata. Tale dimanda pareva giusta, ma i padri affermavano che il papa fosse obbligato di sottomettersi, poichè doveva egli riconoscere la superiorità del concilio. Frattanto Sigismondo ricevette *nella chiesa di Basilea* gli ambasciatori di Amurat II, i quali venivano per parte del loro padrone a conchiudere la pace con l' imperatore. Furono seguiti da quelli di Giovanni Paleologo inviati al concilio. (1) Vediamo qual soggetto li conduceva, ed il motivo pel quale venivano a Basilea in luogo di recarsi presso il papa.

(1) Comparvero alla decima sessione il di 7 settembre 1434, secondo la storia dei concilj e la continuazione di Fleury Altri danno un' altra data, ma si accordano sul fatto. I particolari nei quali siamo entrati sopra questo concilio erano necessarj, poichè servono a far vedere il fondamento dei pregiudizj de' Greci contro i Latini.

I padri del concilio avendo inteso che papa Eugenio aveva fatto offerire ai Greci d'inviare un legato a Costantinopoli per trattarvi la riunione delle due chiese, vollero prevenire il santo padre, e rompere tutte le sue misure. In conseguenza deputarono a Giovanni Paleologo per invitarlo, come ancora il patriarca, a non corrispondere che con essi, poichè rappresentavano tutta la chiesa occidentale, ciò che non potevano fare i legati. Gli ambasciatori del concilio erano incaricati di alcune istruzioni confidenziali. Dovevano far conoscere, che molti principi, e particolarmente l'imperator Sigismondo, li favorivano, e che i Greci dovevano attendere più soccorsi da lui, che dal papa, i cui affari erano in cattivo stato. Questo motivo era più acconcio d'ogn'altro a persuader Paleologo, il cui vero scopo era di ottenere soccorsi. Tenne dunque di dover scegliere per ambasciatori uomini distinti per grado, nome, o merito: questi furono Demetrio Paleologo, suo parente, gran maggiordomo, Giovanni Disfipate (1) uno degli uffiziali del palazzo, ed Isi-

(1) Nel gran numero delle dignità dell' impero Greco indifinite, evvi quella di Disfibate ovvero Dishypate. Il continuatore di Fleury pretende che quegli che era stato due volte console portava il titolo di Dishypate. Ma il dotto Du Cange avendo fatto inutili ricerche su questo titolo, noi non avremo la temerità di niente aggiungere a

doro abbate di san Demetrio. Questa ambasciata fu ben ricevuta. Si contrastò a lungo intorno al luogo da scegliersi per tenere il concilio delle due Chiese; i Greci insisterono per Costantinopoli, e i padri per Basilea. Infine ciascun partito abbandonò le sue pretensioni, e si convenne negli articoli seguenti: 1.° che il concilio si terrebbe in Occidente, promettendo gli ambasciatori in parola d'onore d'indurre l'imperatore ad acconsentirvi; che ciò sarebbe a Basilea, ove la Chiesa occidentale trovavasi già radunata, e se colà non si potesse, si sceglierebbe Ancona, Bologna, Milano, od altre città situate di quà dall'Alpi, poichè i Greci non volevano passare que' monti; 2.° che li padri del concilio sarebbero obbligati di portarsi al luogo destinato, un mese dopo che fosse stato scelto: 3.° che l'imperatore ivi andrebbe unitamente ai patriarchi, metropolitani e vescovi: 4.° che il concilio sarebbe incaricato del mantenimento del principe, dei prelati e del corteggio sino al numero di settecento persone durante il viaggio, la dimora, e sino il ritorno a Costantinopoli: 5.° che somministrerebbe ottomila ducati per le spese dell'adunanza del clero greco che dovevasi tenere per l'elezione

ciò ch'egli disse. *Quae fuerit dignitas* dishypati *non memini me legisse*, (Gloss. verb. *dishypatus*).

dei deputati; e diecimila ducati unitamente a trecento uomini, e alcune galere per difesa della città durante l'assenza di Paleologo: 6.° che si renderebbero ovunque all'imperatore, nonchè ai patriarchi e vescovi greci, tutti gli onori soliti prestarsi loro prima dello scisma, salvo nondimeno i diritti e privilegi del papa, della Chiesa romana e dell'imperatore d'Occidente (1). Questo trattato fu solennemente approvato e confermato dalla decimanona sessione, nella quale gl'inviati di Paleologo furono ricevuti con grandi onori. Essi presentarono la lettera di questo principe, che s'impegnò di osservare tutto ciò che resterebbe stabilito da una parte e dall'altra; e quella del patriarca Giuseppe, che testificava ai padri del concilio la gioja a lui cagionata dal progetto di riunione. I Greci chiesero che il papa confermasse gli articoli. Fu spedito ad Eugenio un canonico d'Orleans chiamato Simeone Treyrou per supplicare il santo padre di ratificare il trattato. Il sommo pontefice parve sorpreso, e non senza ragione, che tutto fosse convenuto

(1) All'epoca dello scisma verso l'anno 868, l'impero d'Occidente era stato novellamente fondato, poichè conta la data di anni 800. Riportandosi agli *onori usati* che riceveva l'imperator greco 868 anni prima, sembra di riconoscerli; ma vengono annientati dall'eccezione.

senza consultarlo. Nondimeno non lasciò di sanzionare l'atto, quantunque persistesse nel credere che fosse più opportuno d'inviare dei legati a Costantinopoli, seguendo il suo primo parere. Gli ambasciatori ritornarono accompagnati dal vescovo di Coronèa inviato dal papa. Egli non occultò punto la divisione di opinioni che sussisteva fra il pontefice ed il concilio, o piuttosto non fece che confermare tuttociò che i deputati spargevano a tal proposito; poichè essi aveano avuto il tempo e l'occasione d'istruirsi di ciò che era avvenuto nel concilio. Paleologo continuò a voler trattare con i deputati del concilio, che erano a Costantinopoli, e egli trionfò della ripugnanza del patriarca, che preferiva Eugenio. Si nominarono dei commissarj, ed il concilio fece un decreto che spedì in Oriente, ma si rinvenne in questo decreto una espressione che offese i Greci, e servì ad intorbidare le trattative. Davasi all'opinione loro il nome di *eresia*. I padri furono costretti di promettere un altro decreto. I Greci chiedevano che il papa intervenisse al concilio, che loro si desse un salvocondotto in buona forma, e si promettesse per iscritto di ricondurli a spese del concilio. Un deputato fu spedito da Costantinopoli a Basilea per comunicare tali proposizioni. Durante il viaggio di esso, Eugenio all'imperatore mandava Cristo-

loro Saretone, suo segretario. Avevano i Greci mutato sentimento, e volevano che si tenesse il concilio nei loro stati. Nella sessione decimanona, dopo molte difficoltà fu preso definitivamente di radunarsi in alcune città d'Italia, o fuori d'Italia, in Buda d'Ungheria, Vienna d'Austria, o da ultimo in qualche città della Savoja. Se ne trattò nuovamente nella vigesimaquinta sessione li 4 maggio 1437, nella quale essendosi diviso in due partiti il concilio furono pubblicati due contrarj decreti. I presidenti del concilio, e i prelati loro congiunti elessero Firenze per luogo da tenervisi il prossimo concilio, e ne fecero un formale decreto, assegnando poi ad arbitrio dei Greci, come porti, Venezia, Rimini, o Ravenna. L'altra parte poi del concilio, la quale era maggiore di numero per rispetto ai sacerdoti del secondo ordine, non già dei vescovi, elesse e stabilì Avignone, Basilea o una parte della Savoja, e il porto ad esse città più vicino. Pervennero allora gl' inviati dell' imperatore, ed un messo del patriarca di Costantinopoli, i quali protestarono contro il decreto della città di Avignone, perchè non era una delle città nominate nei concordati, e perchè non era opportuna nè ai Greci, nè al pontefice romano. In tale e così grande discordanza di pareri Eugenio confermò il decreto che riguardava l'elezione del-

la città di Firenze, o qualche altro luogo, già espresso nei patti di convenzione, e pubblicato dai legati apostolici e dalla sana parte del concilio di Basilea. (*Natal. Alex. Hist. Eccl. Sec. XV, Div. X, art. I., num.* 4.)

Eugenio allora comprendendo che uopo era prevenire di sollecitudine i padri del concilio, fece allestire alcune galere a Venezia, e gli ambasciatori di Paleologo che tenevan le parti del santo padre, partirono con tre legati. Eran dessi il vescovo di Digne, ambasciatore di Carlo VII al concilio di Basilea; Cristoforo vescovo di Coronèa, città del Peloponneso, ed il vescovo di Porto, deputato del re di Portogallo (an. 1438). I tre più celebri dottori di quel tempo si accoppiarono ai legati. Le galere, ben equipaggiate, erano nuove. Il papa nominò generale Antonio Condulmer suo nipote. Arrivò la legazione nella capitale dell'impero greco nel settembre dell'anno 1437, accompagnata da trecento balestrieri arrolati in Candia a spese di Eugenio, e destinati a proteggere Costantinopoli fino a che l'imperatore fosse lontano. I deputati particolareggiarono nuovamente la divisione di opinioni che regnava nel concilio, le differenze tra il concilio e il papa, e finalmente la inconvenienza degli atti di quell'assemblea. Paleologo, il patriarca ed i prelati si preparavano a partire quando intesero l'arrivo di

quattro galere, mandate dai padri del concilio di Basilea per cercare i Greci. Il vescovo di Losanna che era capo della deputazione, niente ommise di ciò che era opportuno a far che Paleologo mutasse pensiero: mostrò i salvocondotti dell' imperatore dei Romani, dei re di Francia e di Aragona. L' imperatore tenne che una pubblica discussione lo illuminerebbe, e volle che i deputati di Basilea fossero uditi da un' adunanza da lui convocata a tale oggetto. I deputati, com' era naturale in gente che aveva mostrato contrarietà al papa, parlarono di lui con asprezza e dispregio. Terminarono la enumerazione delle loro querele col leggere la sentenza, che dichiarava Eugenio scomunicato, decaduto da ogni potestà spirituale e temporale; finalmente deposto se resisteva più a lungo all' assemblea. Col medesimo atto era colpito di nullità qualunque trattato conchiuso tra esso pontefice e i Greci. I deputati misero termine alla sessione, affermando che tutti i principi di Occidente, che riconoscevano il concilio stringerebbero lega contro i Turchi per difendere i Greci, se questi aderissero agli atti di quell' assemblea; dovechè non solamente gli abbandonerebbero, ma eziandio romperebbero guerra ad essi, qualora abbracciassero la causa del santo padre. Il papa fu eloquentemente difeso dal vescovo di Digne, uno de' suoi am-

basciatori. In quel mezzo ricevette Paleologo un corriere di Sigismondo che lo consigliava a non fare il viaggio. L' imperatore si determinò pel papa, e fissò la sua partenza pel 24 novembre 1437.

Durante il viaggio di lui, continuava il congresso di Basilea a procedere contro il papa. Infuriato per la precedenza che gli dava l' imperatore de' Greci, citò il santo padre a comparire nel termine di sessanta giorni per rispondere innanzi a' padri adunati, intorno ai fatti de' quali veniva accusato. Eugenio rispose con una bolla che discioglieva l' adunanza di Basilea, la quale non doveva più trattare che cogli ambasciatori di Boemia, i soli che in quella città rimanessero. Il papa con una seconda bolla convocava un concilio a Ferrara. Tutti i vescovi, abbati generali, e capi di ordini regolari erano pregati di trovarvisi. Carlo VII, re di Francia, disapprovò questa convocazione, e proibì ai vescovi del suo regno di ubbidire al santo padre. I padri di Basilea cassarono la bolla, e la dichiararono di nessun effetto. Con tutto ciò molti ecclesiastici andavano a Ferrara, e l' assemblea si trovò in breve numerosa abbastanza per essere costituita. Il cardinale di santa Croce, delegato di Eugenio, ne fece l' apertura nel giorno 10 gennajo 1438. La traslazione fu dichiarata legittima e canoni-

ca, com' era infatti; si dichiarò dovutamente raccolto il concilio, per applicarsi alla unione delle chiese greca e latina, e disciolto quello di Basilea. Le facoltà di questo ultimo furono ristrette agli affari dei Boemi, ma dovea assoggettare le sue decisioni all' approvazione dei padri di Ferrara. Furono liberati que' di Basilea dal loro giuramento. Questi, nella loro trigesima seconda sessione tenuta nel giorno 24 marzo, cassarono il concilio di Ferrara, come indegno di portare il nome di concilio, ed annullarono tutto ciò che vi si era fatto. Lasciando da parte il concilio di Basilea, che non deve più trattenerci, diremo che finì (sebbene una gran parte de' suoi membri avessero desertato, e fosse ridotto a trentanove vescovi, e trecento ecclesiastici del secondo ordine) col pronunziare contro di Eugenio sentenza di deposizione, e coll' eleggere a papa Amadeo di Savoja, che assunse il nome di Felice. Questa duplice operazione fu ragionevolmente disapprovata dai re di Francia, d'Inghilterra e di Scozia, che continuarono però a riconoscere Eugenio e il concilio di Basilea, sebbene questo concilio scomunicasse tutti quelli che riconoscevano Eugenio (1).

(1) Il concilio finì nel mese di maggio 1443 dopo dodici anni di durata, e quarantacinque sessioni. Non è ri-

Paleologo, che si era imbarcato, siccome abbiamo detto, nel giorno 24 di novembre 1437, dopo un viaggio lungo, e faticoso arrivò a Venezia soltanto nel giorno 8 febbrajo 1438. Egli era accompagnato dal despoto Demetrio, uno de' suoi fratelli, dal patriarca di Costantinopoli, da metropolitani, da vescovi, da abbati, e da tutti i monaci più dotti nella scienza de' libri sacri. Tra quelli che furono trascelti per parlare in nome de' Greci vi era Bessarione di Nicea. Giustiniani fa ascendere a settecento quelli cui raddusse Paleologo, ma sembra ch' egli non già determini tal quantità, ma piuttosto conchiuda che dovesse esistere pel trattato che portava a settecento il numero di quelli che sarebbero spesati dalla chiesa di Roma. La repubblica di Venezia si segnalò nel ricevimento che fece a quel corteggio, e l' entrata dei Gre-

conosciuto per generale ed ecumenico che fino alla sessione ventesima sesta (30 luglio 1437). In essa si cominciò a trattare della deposizione di papa Eugenio. Negli ultimi anni era soltanto un' ombra di concilio pel ristretto numero de' suoi membri, La storia di esso non lascia d' interessare per lo spettacolo che presenta le successive contraddizioni nelle quali cadono per cagion sua le potenze che vi tenevano ambasciatori, lo spirito di partito che diresse i diversi racconti, la variazione sugli stessi racconti, e finalmente per il metodo che vi fu seguito.

ci valse un vero trionfo. Il doge ed il senato gli andarono incontro. Il famoso bucentoro fu abbellito di tutti gli adornamenti ond' era suscettivo, e si accoppiarono insieme tutte quelle cose che il gusto del secolo, e le circostanze potevano prescrivere, o permettere, ma la vista dei monumenti rapiti da' Latini nel 1204 amareggiò il piacere che quel ricevimento cagionar poteva all'imperator greco. Egli dopo venti giorni di continue feste a' 28 febbrajo andò sul pel fiume Pò sino a Francolino, mezza lega distante da Ferrara. (*Hist. eccl. l.* 107. *p.* 193.) Il marchese d'Este lo accolse; tutti i cardinali, e molti vescovi uscirono di Ferrara per andare incontro al principe. Nel giorno 4 marzo fece il suo ingresso sotto un magnifico baldacchino portato dai figli delle principali famiglie. Non ismontò di cavallo se non se nella sala che precedeva l'appartamento del papa. Appena avvertito il pontefice si alzò, ed avanzandosi verso l'imperatore si trovarono l'uno in faccia dell'altro nel mezzo della sala. Eugenio lo abbracciò affettuosamente, e sel fece sedere al lato per ricevere gli omaggi de' grandi, e condurlo poi nel palazzo che gli era stato apparecchiato, e nel quale fu trattato assai magnificamente. Tre giorni dopo arrivò il patriarca da Venezia, indugiando così a bella posta per dar tempo di fissare il ceremoniale del suo

ricevimento. La dignità di tal prelato era la prima della chiesa d'Oriente, dove non si ammetteva il primato e la superiorità del papa, dappoichè questo era uno degli articoli da discutersi nel concilio. Egli pretendeva di trattare da pari a pari col papa senz'altra differenza fra essi che quella dell'età. Si fermava principalmente su due punti: il primo di volere che gli si mandassero incontro de' cardinali, ciocchè non era stato fatto; il secondo di non tollerare che gli si parlasse di baciare i piè del papa, giusta il costume della chiesa occidentale. E siccome insisteva su questi due articoli con pertinacia, il papa pel ben della pace glieli accordò. Ma con ragione non volle che facesse portare il suo pastorale, nè che desse la benedizione nella città di Ferrara.

Quattro cardinali, accompagnati da venticinque vescovi, e da altri personaggi distinti, andarono a ricevere il patriarca scendente dal vascello, e presentarono a lui ed a quelli del suo seguito, i cavalli ch'erano stati loro condotti, e sui quali essi montarono. Due cardinali, uno de' quali era Prospero Colonna nipote dell'ultimo papa, si posero ai due lati del patriarca. Si marciò con tal ordine sino alla porta del palazzo, dove il patriarca greco mise piè a terra. Di là fu condotto per mezzo alle sale ed alle anticamere sino alla porta della camera

segreta, dove il papa che non voleva che l'udienza fosse pubblica, lo aspettava sopra un trono altissimo, avendo alla destra i cardinali sopra sedie assai basse (1). All'arrivo del patriarca furono aperte le porte, lo si fece entrare accompagnato solamente da sei de' suoi che furono i metropolitani di Trebisonda, di Efeso, di Cizico, di Sardi, di Nicea, e di Nicomedia. Il papa vedendolo avvicinarsi si alzò dal suo trono per riceverlo. Si abbracciarono, e si diedero il bacio di pace, poscia essendosi rimesso il papa sul suo trono, fece sedere alla sua sinistra il patriarca sopra un seggio simile a quello dei cardinali. I sei metropolitani pa-

(1) Tutta questa descrizione si trova negli atti del concilio di Firenze, e nella Storia Ecclesiastica di Fleury, di cui è quasi il testo. Dopo ciò che ci cadde in acconcio di dire più volte sull'importanza del ceremoniale dei Greci, una omissione poteva, secondo essi, produrre gravi conseguenze. Davano il titolo di ecumenico al patriarca di Costantinopoli, titolo cui tutti i patriarchi della loro chiesa presero in seguito, e conservavano per anche, ma ristringono al loro patriarca rispettivo questa giurisdizione universale. Quello di Costantinopoli è soltanto *primus inter pares*. Egli si trovava in Ferrara davanti un pontefice che aveva ben altri diritti all'ecuménicità, e ben a ragione voleva sottomesso a se non solo il patriarcato, ma tutta la chiesa greca, essendo egli il capo della chiesa universale.

rimenti, ammessi al bacio, si misero poi alla sinistra del patriarca, ma in piedi, come fecero in appresso gli altri Greci del suo seguito, che si fecero entrare gli uni dopo gli altri, sei a sei. Queste particolarità che possono agli occhi di alcun maligno sembrare puerili, hanno però una grande importanza. Trattavasi di decidere se il papa ed il patriarca fossero eguali, perchè questi non aspirava alla supremazia, ma voleva trattare da pari a pari col primo, non volendo ammettere altra differenza che quella dell' età. Se il papa, diceva il patriarca, è più attempato di me, io lo rispetterò come mio padre, se noi siamo della stessa età come mio fratello, e se è il più giovane lo risguarderò come mio figlio. Sapendo il santo padre che quel prelato aveva una grande influenza sopra il suo clero, voleva cansare tuttociò che lo poteva offendere, ma nello stesso tempo niente concedere, da cui la sua dignità potesse essere compromessa. Nulladimeno prudentemente dispensò dalla prostrazione il clero greco, i cui membri tutti avevano mostrato per tale atto qualche contrarietà. Tenere il patriarca in qualche distanza, affinchè non si potesse dire che camminava sulla stessa linea che il sommo pontefice, e tenervelo senza che se ne avvedesse, tale fu il principio dietro cui fu fissato il ceremoniale. Gli storici greci però davano risalto

a tutte le più piccole cose, tentando di provare la perfetta eguaglianza tra i due pontefici, ma gli storici latini dimostravano chiaramente la supremazia del loro proprio.

Subito dopo la ceremonia, Eugenio intertenne l' imperatore, ed il patriarca intorno all'oggetto del loro viaggio. Paleologo era disgustatissimo di trovare sì poca gente al concilio, e principalmente di non vedervi alcun re. Credeva che la maggior parte dei principi di Europa vi si recassero, e aveva divisato di trattar direttamente del suo affare con quelle teste coronate. Insisteva adunque con ragione che tutti i principi intervenissero al concilio o in persona o per mezzo di ambasciatori. Allora fu preso che nel giorno 9 di Aprile terrebbesi la prima sessione dei Latini coi Greci. In una sessione preparatoria si dichiarò che il concilio ecumenico era aperto in Ferrara. Il papa scrisse ai principi per invitarli a recarvisi, onde concorrere alla riunione delle due chiese. In sostanza, nè la loro presenza, nè quella dei loro ambasciatori erano perciò necessarie. Ma faceva di mestieri l' una o l' altra per trattare degl' interessi di Paleologo, il quale dimandava con istanza l' intervento dei sovrani. Si decise che fra la prima e la seconda sessione si lascierebbe un intervallo di quattro mesi per dar tempo di arrivare alle persone chiamate, e che

intanto si terrebbero particolari congregazioni, in cui trentadue dotti, sedici de' quali scelti tra i Latini, e sedici tra i Greci, proporrebbero in regolate conferenze i loro argomenti pro e contro i cinque articoli che si dovevano esaminare nel concilio. Gli articoli erano 1.° la processione dello Spirito santo, 2.° l' aggiunta *Filioque* ch' era stata fatta al simbolo, 3.° il purgatorio, e lo stato delle anime prima del giudizio, 4.° l' uso degli azimi, 5.° finalmente l' autorità della santa sede, ed il primato del papa. Per l' apertura del concilio fu trascelta la chiesa di s. Giorgio. Il ceremoniale consumò qualche tempo, e fu motivo di molte dispute intorno i luoghi che occupar dovevano l' imperatore, il papa, ed il patriarca. Eugenio ragionevolmente voleva che il trono fosse eretto nella parte superiore della chiesa, nel mezzo, tra le due file, poichè presiedendo al concilio doveva essere come il centro dei due partiti. Paleologo reclamò caldamente quel posto, perchè era quello di Costantino nel concilio di Nicea. Si dimenticava che Costantino avea sempre dato la legge anzichè riceverla, e non si era mai veduto ridotto alla trista necessità di andar a mendicare soccorsi a quattrocento leghe dalla capitale. Eugenio convenne che il papa non aveva avuto quel luogo nel mezzo di esso concilio; poichè non vi si era trovato

in persona. Siccome l' imperatore non parve disposto a cedere, fu necessario proporre diversi accomodamenti. Finalmente si tenne di doversi appigliare a questo: il luogo di onore, principale oggetto dell' altercazione, fu occupato dal libro degli Evangelj; dipoi si separarono i Greci dai Latini. Al destro lato si locò il trono del papa, che si fece più elevato di tutti gli altri. In pochissima distanza al di sotto un trono vacuo per l' imperatore dei Latini, finalmente al di sotto i cardinali, gli arcivescovi ed i vescovi di Occidente. Al lato sinistro, ma paralellamente a quello dell' imperatore de' Latini, e non alla cattedra del papa vi era il trono di Paleologo, a canto di cui si fece sedere suo fratello Demetrio, più abbasso il trono del patriarca, al di sotto del quale si collocarono i differenti ordini del clero greco. La cattedra del papa era coperta di un damasco e di diversi ornamenti; quella del patriarca di Costantinopoli senza damasco, era semplicemente coperta d' un tappeto di velluto cremesi. Così era decisa anticipatamente la questione relativa alla supremazia dei due pontefici. In quella sessione del giorno 9 aprile 1438 si contavano all' incirca tra i Latini, cento sessanta sì cardinali, che arcivescovi, e vescovi, oltre un gran numero di abbati, di dottori e di ecclesiastici. Dopo la messa dello Spirito

santo, alla quale furon presenti solamente i Greci, l'imperatore greco comparve seguitato dal suo clero. Tutta l'assemblea si alzò per onorarli. Non avendo luogo questa riunione che per l'apertura dell'assemblea, si lesse la bolla del papa che annunziava nei termini già convenuti che *di espresso consenso dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli*, e di tutti i padri che si trovavano a Ferrara, il concilio ecumenico per la riunione delle due chiese era aperto, e che a quanti vi dovevano esser presenti si accordavano quattro mesi per recarvisi. Dipoi si lesse la lettera del patriarca di Costantinopoli, il quale sendo malato accordava la convocazione. Si differì la seconda sessione per sei mesi, perchè i re di Francia, di Castiglia, di Portogallo e di Navarra, il duca di Milano ed i principi di Germania procacciavano di rappattumare i padri del concilio di Basilea con papa Eugenio, cui volevan sempre riconoscere come vero papa, ed il concilio come legittimo; ciocchè pareva difficile da conciliarsi, avendo giustamente il primo disciolto il secondo, che lo giudicava per contumacia, e lo deponeva. L'imperatore per quei sei mesi dimorò in un convento due miglia lontano da Ferrara, e si diede senza intermissione alla caccia di cui era vaghissimo. Il papa per non perder tempo pressava i Greci di en-

trare in conferenza coi Latini sugli articoli che dividevano le due chiese. I Greci volevano aspettare che fosse raccolto il concilio. Dopo molte istanze acconsentirono di unirsi tre volte per settimana nel monistero di sant' Andrea per conferire sulle materie controverse. Marco di Efeso e Bessarione erano incaricati di parlare. Si proibì di toccare le principali questioni, cui era d' uopo riserbare al concilio. Il cardinale Giuliano voleva sempre richiamare a quel punto, ma i Greci se ne sottrassero. Finalmente col consenso dell' imperatore offersero di ventilare l' articolo del purgatorio e della supremazia dei papi. Il cardinale scelse il primo. Se ne trattò in parecchie conferenze, senza poter nè andar d' accordo intieramente, nè con tutto ciò discordare nelle cose essenziali. Da ambe le parti si argomentò con sottigliezza, ma il resultato fu che s' inimicarono insieme Marco d' Efeso e Bessarione, i quali affermavano, l' uno che i santi non potevano esser felici senza i loro corpi, e l' altro che potevano farne a meno. I due oratori greci cessarono di essere in buona intelligenza e di adoperare di concerto.

Si appressava l' epoca indicata per ripigliare il concilio, e niuno arrivava. I Greci ne mostrarono grande rammarico. Eugenio procurò di persuaderli che la presenza del papa, del-

l' imperatore, dei patriarchi, dei legati e dei cardinali bastava per la *ecumenicità* del concilio. Si conchiuse fermando che si esaminerebbe primieramente s' era permesso aggiungere alcuna cosa al simbolo, e se doveasi conservare l' aggiunta *Filioque*. Siccome Eugenio era attaccato dalla gotta, si fece la radunanza nel suo palazzo nel giorno 8 ottobre 1438. Bessarione tenne un lungo discorso sulla necessità di conchiuder la pace; fu uno dei più ardenti promotori dell' unione, la qual cosa gli attirò l' odio de' suoi compatriotti, e lo costrinse a recarsi in Italia, e fu fatto cardinale. Dopo tutti i preliminari complimenti, e le reciproche esortazioni di non riguardare alle vive espressioni che sfuggire potessero nel calore della disputa, s' accostò alla questione relativa allo Spirito santo. Si passarono tre sessioni nello scagliarsi dei rimproveri prima d' incominciare a svolgerla. I Greci dichiararono di non ascoltare, nè rispondere sino a tanto che non si leggessero le definizioni dei santi padri, e del simbolo. Fu riconosciuta la obbligazione di soddisfarli. Siccome gli oratori venivano interrotti, e quindi si prolungava la discussione, Bessarione sciolse la parola per dimostrare ch' era necessario lasciar dire a chi parla tutto ciò che vuol dire, perchè tocca all' ascoltatore il ricapitolare, approvare, o censurare ciò

che l' altro ha detto, confutarlo, finalmente provare che le sue prove non sono conchiudenti. La quinta sessione fu destinata alla lettura degli atti del concilio di Nicea e del simbolo, e degli atti del concilio di Efeso, che proibiva qualunque aggiunta a quel simbolo (ma più d' un secolo dopo l' aggiunta fatta dal concilio di Nicea). I Greci stettero saldi a tal proibizione per proscrivere la parola *Filioque*, che divise la due chiese.

I Latini risposero, che non era quella un' *aggiunta propriamente detta*, ma una semplice spiegazione, uno *sviluppamento* d' una verità preesistente, e contenuta nel simbolo. Bessarione, nella sua replica, accordò che non era proibito lo spiegare la fede, ma lo inserire alcuna spiegazione nel simbolo, poichè vietato era di niente aggiungervi, o spiegazioni, o sviluppamento, o a più forte ragione, articolo di dogma. Si osservò che niuno ardì rispondere a quell' oratore, tanto la sua dialettica era sembrata stringente. La decimaterza sessione fu disturbata dall' entrata di quattro ambasciatori del duca di Borgogna, i quali salutato il papa, andarono al loro luogo senza usare nessun riguardo all' imperatore. Paleologo, punto da quella inciviltà, dichiarò che scioglierebbe il concilio se quegli inviati ricusassero di rendergli l' onore che gli era dovuto. Il papa ed

il patriarca di Costantinopoli, scelti per mediatori, ottennero la promessa di fare il consueto saluto. Quelli l'adempirono, ma in una maniera che provava la loro ripugnanza. Si arrivò alla decimaquinta sessione senza aver niente deciso intorno allo Spirito santo, e sempre girando nel medesimo circolo. I Greci volevano che si troncasse il *filioque* prima d'internarsi nell'esame della questione, cioè che lo Spirito santo proceda dal Padre per il Figlio, o dal Padre e dal Figlio, ed i Latini esigevano che s'instituisse tal esame, lasciando l'aggiunta. Non si aveva avanzato d'un passo dal primo giorno.

In quel mezzo fece il papa a Paleologo ed al patriarca la proposizione di trasferire il concilio a Firenze per motivo che la peste cominciava a devastare i dintorni di Ferrara. Ne assegnano un altro alcuni storici, e pretendono che non potendo reggere alle spese del concilio il papa aveva fatto coi Firentini tali appuntamenti che gliene somministravano i mezzi, e gli alleggerivano alquanto il peso. Checchè ne sia, i Greci non approvavano la mutazione di luogo, e dichiaravano che ripeterebbero in Firenze quanto avevano detto in Ferrara, che essendo determinati a rigettare l'aggiunta del *filioque*, come lo erano i Latini di non toglierla, era inutile andare più innanzi. Nondi-

meno cedettero. Nella decimasesta sessione tenuta nel giorno 10 gennajo 1459, fu letta la bolla di traslazione, che adduceva per motivo la peste: furono consegnati duemila quattrocento dodici fiorini ai Greci per quattro mesi, e se ne mandarono diecinovemila a Costantinopoli. Nel giorno 16 gennajo Eugenio partì da Ferrara con isplendido corteggio, secondo alcuni storici, e come un fuggiasco, a dire d' altri. (1) Aperse il concilio in Firenze il 26 febbrajo. Questa sessione consistè in una disputa assai calda tra Paleologo ed il cardinale Giuliano che si meravigliò di trovare nell' imperatore un aversario degno di lui. Tutti gli storici sono parimenti compresi di stupore, e rappresentano il principe come dotto. Si conchiuse che dall' una e dall' altra parte si cercherebbero i mezzi di riconciliazione. Si lasciò ai Greci la facoltà di proporli. Eglino si raccolsero presso il patriarca, ma tutti dichiararono che non ne aveano trovato alcuno; che sola-

(1) Il contrasto è degno di osservazione. Sant' Antonino, ch' era nel concilio, e Sciropulo autore della storia del concilio di Firenze, affermano che Eugenio si travestì per cansare le insidie de' suoi nimici. All' opposto negli atti del concilio è rappresentato ch' esce in pompa da Ferrara. Abbiamo tralasciato le due narrazioni per attenerci al fatto, cioè all' arrivo del santo padre nella città di Firenze, non contraddetto da nessuno.

mentre erano pronti ognora a rispondere ai Latini. Indicarono sette di loro per sostenere la disputa contro i Latini in conferenze private. Il papa ricusò affermando che dovevano esser pubbliche per sottrarsi ad ogni rimprovero, affinchè non si potesse dire che vi si fossero lasciati sorprendere da qualche artifizio, o avessero tradito la causa. (*Conc. gener. t.* 16. del p. Cossart, continuatore del p. Labbe.) Scorgendo che i Greci volevano soltanto disputare senza proporre veruno espediente, intimò la seconda sessione pel giorno 2 di marzo, e vi si ricominciò la disputa intorno alla processione dello Spirito santo. Marco d' Efeso, e Giovanni teologo occuparono tutta la sessione, il primo procurando di far conoscere la differenza ch' ei trovava tra la produzione dello spirito santo e quella del Figlio, che appellasi generazione, ed il secondo di far isvanire tal differenza. Nella susseguente sessione (*Concil. t.* 13, *p.* 3, 3) Giovanni provò sì chiaramente, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio, come da un solo principio, e per una sola produzione, e rispose con tal nitidezza a Marco, che lo rendè mutolo, quantunque fosse uno dei più grandi parlatori. Non sappiamo se tale avvenimento narrato dal p. Cossart sia confermato dagli storici greci. Una caldissima discussione insorse tosto sulle opere di san Basilio, in al-

cuni esemplari delle quali era ommessa la parola *filioque*, mentrechè si trovava in altri. Veniva apposto ai Greci di averla tolta: si tenne di convincerli, mostrando degli esemplari fatti venire da Costantinopoli. L' imperatore prese a parlare, e disse avervene altri ne' quali tal parola non si rinveniva. Il cardinale Giuliano rimproverò al principe che immischiandosi nel combattimento, non avea recato le armi più necessarie nel momento decisivo. Essendo san Basilio una delle principali autorità su cui cadaun partito si fondava, l' esistenza del *filioque* era un articolo essenziale da comprovarsi, perchè altrimenti dall' opere del Basilio non si poteva provare la processione dello Spirito santo dal padre e dal figlio. Il non esservi tal parola fece tacciare i Greci di mala fede: la ommissione, supponendola volontaria, poteva esser nota solo a quelli che l' aveano fatta. L' autore di una somigliante alterazione non confessa certamnte la sua impostora, quindi i padri greci del concilio potevan essere di buona fede. Le sussegnenti sessioni furono impiegate nel discutere lo stesso oggetto. Paleologo volle che si lasciasse parlar Giovanni, provinciale dei domenicani, e che dipoi si raccogliessero i voti. Giovanni adunque parlò: gli rincresceva che il suo avversario Marco d' Efeso, contro di cui lottato aveva più volte per

lo innanzi, non fosse presente a quella sessione, e conchiuse che tale assenza era una tacita confessione della di lui sconfitta. L' imperatore lo interruppe dicendo che i Greci si erano radunati, soltanto per ascoltare i Latini, senza aver la mira di rispondere; e che per tal motivo Marco non era venuto. Giovanni mise termine al suo discorso, che durò per ott' ore, e diede in iscritto il sunto della sua dottrina, onde i Greci l' esaminassero nella privata loro assemblea: essi variarono di sentimento. Gli uni rigettavano la unione, gli altri la desideravano, e cercavano i mezzi di condurla a buon esito. Paleologo sosteneva i secondi, e voleva ristabilire la concordia a qualunque costo. Fece adunque decidere, che sendo inutili le discussioni, si doveva cercare qualche altra via, e lo mandò a dire al papa. Eugenio rispose far di mestieri che i Greci confessassero che i Latini avevano ben provato, che lo Spirito santo procede dal Figlio, o recassero testimonianza delle scritture formalmente contrarie; se no, che in piena adunanza si giurerebbe sopra il Vangelo di dire la verità: che dopo il giuramento pronuncierebbe ciascuno il suo giudizio, e si abbraccierebbe il sentimento appoggiato al maggior numero di voti. L' imperatore rispose non esser già questo il mezzo di riunire i due par-

titi; che si farebbe nascere nuove dispute; che si sarebbe nella necessità di procedere a un giudizio, e ciò doversi evitare. Pregava il santo padre di cercare qualche altro mezzo.

Oltre a due mesi durarono tutte queste negoziazioni, nel corso delle quali fu sottoposto ad esame lo scritto di Marco in più riprese. Marco d' Efeso chiamava eresia la opinione dei Latini: Bessarione asseriva che questa era la opinione della maggior parte degli antichi padri della chiesa greca. Giorgio Scolario, cui vedremo in appresso rappresentare un altro personaggio, tenne le parti di Bessarione. Primieramente provò non tornare a vergogna il muntar sentimento e partito, quando nuovi lumi ci discoprono la verità: poi dimostrò la necessità dell' unione, e propose i mezzi di levarne gli ostacoli. Bessarione parlò nello stesso modo: fece vedere che se i Greci meritavano scusa per la loro separazione dalla chiesa romana prima del concilio generale, non avevan ora più scuse, e non potevano senza colpa continuare a separarsi. Riepilogando con molta precisione e chiarezza tuttociò ch' era stato detto nelle sessioni, conciliò i diversi sentimenti, facendo svanire la oscurità degli uni colla spiegazione cui presentavano gli altri; mostrò la conformità dei padri della chiesa d' Oriente con quelli della chiesa d' Occidente;

confutò le obbiezioni, e chiuse il discorso esortando i suoi compatriotti alla unione.

L' imperatore, volendo terminare quel gran litigio, tenne in casa del patriarca un' assemblea, alla quale fu presente il cardinale Giuliano, che volle si ripigliassero le conferenze; ma Paleologo vi si oppose. Questo principe andò a visitare il papa, e si accordò con lui, che d' ambe le parti si eleggerebbero dieci persone, le quali proporrebbero i mezzi di riunione. Ogni commissione fece la sua professione di fede intorno allo Spirito santo; secondo i Latini, egli procedeva dal Padre e dal Figlio, e con una sola produzione; e a dire dei Greci, procedeva sostanzialmente da ammendue, cioè dal Padre e dal Figlio. Questa professione di fede letta nell' essemblea dei Greci, fu approvata da alcuni, e rigettata da altri. Nulladimeno ella passò con maggiorità di voti, e fu mandata al papa, che dimandò parecchie spiegazioni. In conseguenza di tal dimanda vi furono nuove assemblee e calde dispute. Ma si calmarono a poco a poco e tra i vescovi greci gli opponenti si ridussero a due. Demetrio, fratello dell' imperatore, non volle dire il suo sentimento, perchè era contrario all' unione. Finalmente si stese una professione di fede comune ai Latini ed ai Greci, nella quale fu convenuto che *lo Spirito santo procede dal*

Padre e dal Figlio, come da un solo principio, e con una sola produzione che si chiama spirazione.

Paleologo volle prima di sottoscrivere quello scritto, trattare col papa intorno ai soccorsi, di cui aveva bisogno. (an. 1439, 1442.) Gli indirizzò l'arcivescovo di Russia per entrare in negoziazione. Eugenio lo rimandò al principe con due cardinali che gli promisero da parte sua: 1.° che il santo padre fornirebbe ai Greci tuttociò che sarebbe necessario per la spesa del loro ritorno; 2.° che manterrebbe ogn'anno trecento soldati e due galere per la difesa di Costantinopoli; 3.° che quando l'imperatore avesse bisogno di venti galere per sei mesi, o dieci per uno, il papa si obbligherebbe a somministrarle; 4.° che se avesse bisogno di truppe da terra, sua santità le solleciterebbe dai principi dell'Occidente, e non trascurerebbe verun mezzo di ottenerle. Conchiuso tale trattato, l'imperatore fece adunare i Greci nel giorno 3 giugno 1438 in casa del patriarca, e si restò d'accordo. Il solo Marco d'Efeso continuò a negare che lo Spirito santo procedesse dal Padre e dal Figlio, e ricusò di sottomettersi. Nel giorno 8 di giugno la professione fu letta pubblicamente, e i Greci ed i Latini si abbracciarono, e si diedero il bacio di pace con grandi testimonian-

ze di gioja. La domane si versò sull' ordine col quale sarebbero trattate le altre quistioni, essendo terminata la principale. Il patriarca voleva che si celebrasse all' istante la ultima sessione per chiudere e pubblicare il decreto di unione, al fine di avere prima della sua morte la consolazione di vedere l' adempimento di quella grand' opera. Il venerando prelato aveva più di ottant' anni, e la sua salute vie più si andava alterando. Gli fu rappresentato ch' era d' uopo accordarsi intorno agli altri punti controversi, promettendogli di abbreviare le discussioni, essendo già fatto tutto il lavoro preparatorio. Ma non ebbe la soddisfazione che bramava, essendo morto improvvisamente nel giorno successivo a quello in cui aveva fatto questa preghiera. Egli era stato eletto patriarca nell' anno 1416. Sparsasi prontamente nella città la nuova di tal morte, si recarono tosto tutti i vescovi greci presso il loro patriarca. Trovarono l' atto seguente, che il prelato aveva scritto alcuni istanti prima di morire: - « Gioseppe, per la misericordia di « Dio, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova « Roma, e patriarca ecumenico: poichè mi « veggo arrivato al termine della mia vita, « prontissimo a pagare il debito comune a « tutti gli uomini, scrivo per la grazia di Dio « chiarissimamente, e sottoscrivo il mio ulti-

« mo sentimento che fo sapere a tutti i miei
« cari figliuoli. Dichiaro adunque che quanto
« crede e insegna la santa Chiesa cattolica e
« apostolica di nostro Signor Gesù Cristo,
« quella dell' antica Roma, io lo credo ancora,
« e che abbraccio tutti gli articoli di tale cre-
« denza. Confesso che il papa dell' antica Ro-
« ma è beato padre dei padri, sommo ponte-
« fice e vicario di Cristo, per render certa la
« fede dei Cristiani. Credo pur anche il pur-
« gatorio delle anime. In fede di quanto ho
« detto qui sopra ho sottoscritto il presente
« scritto il giorno 9 giugno 1439. » - Eugenio gli fece fare magnifici funerali nella chiesa del monastero dei domenicani. I prelati greci vi fecero l' uffizio giusta il loro rito, in presenza dell' imperatore, di tutti i cardinali e dei vescovi latini.

Renduti gli ultimi doveri al patriarca, l' assemblea intese ai quattro articoli che restavano da trattare, cominciando da quello del pane azzimo, che quantunque non fosse il più importante degli altri non fu meno l' oggetto d' un caldissimo dibattimento. Una circostanza degnissima di osservazione si è che i Greci convenivano che si potesse indifferentemente servirsi di pan lievito o non fermentato, quantunque l' uso del secondo fosse stato sempre uno dei gravi rimproveri che aveano fatto ai

Latini, e la denominazione di *azzimiti*, una delle più crudeli ingiurie. Malgrado tale accordo, fu di mestieri tener tre sessioni per intendersi interamente. Quanto al purgatorio si convenne che tra le anime dei santi, e quelle dei peccatori vi era un luogo in cui si purificavano altre anime; ma non esser necessario di spiegare la qualità delle sofferenze, nè di determinare se ciò sia mediante *il fuoco*, *le tenebre*, *o la procella*, decisione che di fatto avrebbe potuto tirare in lungo.

Il primato del papa non passò con altrettanta facilità che il purgatorio. Ben voleva Paleologo che si riconoscesse questo articolo in generale, ma non in particolare, spiegando il suo pensiero col dire - « che si poteva ap-
« pellare dalle definizioni, o dai giudizj degli
« agli patriarchi al sommo pontefice, e ch' egli
« aveva il potere di celebrare i concilj genera-
« li senza l' imperatore ed i patriarchi, de' qua-
« li dimandava che fossero mantenuti i privi-
« legj in tutte le cose. » - Questo principe raccolse i Greci, che esaminarono le prerogative del papa, e le approvarono tutte, mettendovi due restrizioni: la prima che il santo padre non poteva convocare alcun concilio generale senza l' imperatore, ed i patriarchi; la seconda che in caso di appello dal giudizio dei patriarchi, il papa non potrebbe chiamare la

causa a Roma, ma manderebbe giudici sopra i luoghi. Non avendo Eugenio voluto acconsentire a tali due clausole, Paleologo fu sul punto di rompere la negoziazione. Contuttociò i prelati greci trovarono un temperamento che conciliò tutte le pretensioni. E fu di confessare per iscritto essere il papa il supremo pontefice, vicario di Gesù Cristo, il pastore e dottore di tutti i cristiani, che governa la chiesa di Dio, salvo i privilegi, ed i diritti dei patriarchi di Oriente, cioè di quello di Costantinopoli, ch' è il secondo dopo il papa, poi di quello di Antiochia, finalmente di quello di Gerusalemme. Ricevuta avendo tale progetto la sanzione del santo padre, e dei cardinali, fu convenuto di adoperarsi nel giorno susseguente pel decreto di unione.

Ma tutto non era esaurito. Primieramente si dimandò se si aveva da mettere in fronte al decreto il nome del papa o quello dell' imperatore. I Latini volevano il primo, ed i Greci il secondo. Fu fermato, dopo alcune dispute, che si metterebbe il nome del papa, immediatamente aggiungendo queste parole *di consenso dell' imperatore*, *del patriarca di Costantinopoli*, e degli altri patriarchi. I termini, nei quali sarebbero espressi i privilegj del papa, formarono un' altra difficoltà. Pretendevano i Latini che dir si dovesse ch' ei go-

drebbe di tali privilegj secondo ch' è determinato nelle scritture e negli scritti dei santi. La proposizione non piacque all' imperatore, il quale diceva, che dall' aver qualche santo favorito il santo padre, non si dovea trar fondamento di diritto, o di privilegio. Gli mandò a dire di mutar frase o di applicarsi ai mezzi di rimandarlo a Costantinopoli, per la qual cosa s' inquietò grandemente il papa e si die' a vedere sorpreso del linguaggio tenuto dall' imperatore. Fece dimandare al principe se, per istabilire la sua supremazia, vi potean essere migliori autorità che quelle dei santi. Paleologo rispose che a que' termini non esatti bisognava sostituir questi: secondo le prescrizioni dei canoni. Vi acconsentì finalmente il papa, ma con gran fatica.

Fu necessario studiare la maniera di stendere il decreto, e la bolla. Tutte le parole del decreto furono esaminate e pesate: fu trascritto in greco e in latino, fu letto e riletto, e si fermò di pubblicarlo nella decima ed ultima sessione dal concilio che accadde nel giorno 6 luglio 1438, coll' ordine ch' era già stato osservato in Ferrara, se non che il trono del papa fu posto nel mezzo, presso all' altare. La quistione era decisa. I magistrati della repubblica si recarono in corpo alla ceremonia. I vescovi greci fecero la riverenza al santo pa-

dre, e gli baciarono la mano, lo che non aveva avuto luogo per l' apertura. Si diede ai Greci l' onore di cantare il *Veni Creator* nei loro linguaggi. Eugenio celebrò la messa in latino, poi andò a sedere sopra il suo trono presso all'altare a destra. L' imperatore si assise sul suo a sinistra. Il cardinale Giuliano e Bessarione lessero, il primo in latino, ed il secondo in greco il decreto di unione, nel quale il *servo* dei servi di Dio; col consenso del suo caro figlio in G. C., Giovanni Paleologo, illustre imperatore dei Greci, dichiarava che il pontefice romano avea il primato su tutta la terra, ch' era il vero vicario di G. C., il capo di tutta la chiesa, il padre, ed il dottore di tutti i cristiani. Dato in Firenze 6 luglio 1439, il nono anno del pontificato di Eugenio. (1) Il papa sottoscrisse primo, poscia i Latini, cioè otto cardinali, due patriarchi, due vescovi ambasciatori del duca di Borgogna, otto arcivescovi e quarantasette vescovi. I Greci sottoscrissero in appresso, cioè Paleologo, i vicarj dei patriarchi, ed i vescovi. Gli uni, e gli altri, dopo avere sottoscritto, si abbracciarono in segno di unione, e d' una perfetta intelligenza tra le due chiese, e poi si separarono.

(1) Alcuni atti del concilio sono stati accusati di falsità, ma senza fondamento.

La domane l' imperatore fece pregare il papa di permettere ai Greci di celebrare il sacrificio nella stessa chiesa in presenza dei Latini. Eugenio rispose che voleva innanzi esaminare la loro liturgia. Paleologo non insistè più ma il santo padre fece di poi moltissime interrogazioni, per esempio queste; perchè chinassero la testa prima della consecrazione; perchè infondessero dell' acqua tepida nel calice? perchè ungessero i morti prima di seppellirli? ec. Si rispose ad alcune, si tacque sulle altre.

Eugenio dimandò che Marco d' Efeso fosse punito per essersi separato dal concilio. Il santo padre rappresentò all' imperatore non essere mai stato sofferto cotesto attentato in alcun sinodo ecumenico; nè doversi permettere ch' ei si schernisse della maestà del concilio. Marco spaventato andò a visitare l' imperatore, e lo supplicò di non disonorare la di lui vecchiezza forzandolo a ritrattarsi dinanzi i Latini. Paleologo s' intenerì, e pregò i vescovi di risparmiargli tal vergogna, impegnandosi di costringer Marco a sottoscrivere sì tosto che fossero tornati in Costantinopoli. Eugenio pressava i Greci ad eleggere un patriarca che succedesse al defunto. Era suo intendimento di esercitare in progresso il suo privilegio, e confermare la elezione. I Greci risposero che la elezione do-

veva farsi nella capitale. Furono spediti brevi ai principi dell' Europa, mandando loro copia del decreto di unione.

Paleologo ed i suoi vescovi dimandavano istantemente il loro ritorno, ed il pagamento di quanto era ad essi dovuto, e ciò fu accordato. Presero congedo dal santo padre. L' imperatore, ricondotto da cardinali, e da vescovi, partì col suo seguito, nel giorno 26 di agosto, per Venezia. Dopo aver dimorato alcun tempo in questa città, s' imbarcò gli 11 di ottobre sulle galere che gli erano state apparecchiate.

Continuò il concilio di Firenze, ma cessò di esser ecumenico dopo la partenza de' Greci. Una parte delle sessioni fu impiegata a rispondere agli atti del concilio di Basilea che deponeva Eugenio, eleggeva un altro papa, e così faceva nella chiesa un nuovo scisma.

I Greci andarono da Venezia in Beozia sulle galere della repubblica, e dalla Beozia nella capitale, furono trasportati sopra una flotta formata di vascelli veneziani, e greci. Durante la loro assenza cessato aveano di vivere l' imperatrice Maria moglie dell' imperatore Giovanni, e quella di suo fratello Demetrio. Tra il clero greco mancavano quattro prelati; Gioseppe patriarca e Dionisio metropolitano di Sardi, morti ammendue in Firenze, Bessarione ed Isidoro.

Questi rimasero presso Eugenio che poco stante li fece cardinali.

Dando compimento alla storia della riunione delle due chiese dobbiamo render conto e delle intenzioni, e delle speranze di ciascun partito. 1.° L'imperatore greco, il quale dovea percorrere un più lungo cammino che gli altri re dell'Europa, teneva che si recherebbero a Ferrara, e quindi conchiuderebbe con essi alcun trattato vantaggioso per la sua causa. Al suo arrivo non trovò verun principe, e durante il suo soggiorno non venne alcuno a trovarlo. 2.° Eugenio lo lusingava della doppia speranza di terminare colla sua presenza lo scisma greco e quello dei Latini: questa speranza non sortì verun effetto. 3.° Sembra che Paleologo fosse ingannato da un' assai più grande illusione; ed era di essere designato da Sigismondo per suo successore. Un solo storico parla di così strana speranza (1), ma questo

(1) Silvestro Sciropulo grand' ecclesiarca, uno de' dignitarj di s. Sofia, che accompagnarono Paleologo a Ferrara. Testimone di quanto accadde nel concilio ne racconta tutte le particolarità nella storia che ne ha scritto. Dice che Paleologo intese a Corfù la nuova della morte del suo amico, e che se l' avesse saputa più presto, non sarebbe partito da Costantinopoli. Sigismondo morì nel giorno 8 dicembre 1337, e l' imperatore greco era partito nel dì 24 dell' antecedente novembre. La storia di Sciropulo, secondo alcuni, è curiosa e sincera.

istorico era tra i viaggiatori; e se pongasi mente all' accuratezza con che il principe doveva nascondere tale progetto, non recherà meraviglia che si abbia una sola testimonianza. 4.° Il patriarca di Costantinopoli a cui la vecchiezza, e le indisposizioni davano una giusta ripugnanza, cedette nulladimeno alla speranza di essere considerato come il capo di Oriente. (1) 5.° Al papa sollecitante con tanta istanza l' arrivo di Paleologo si proponean due importantissimi oggetti, e se non li colse, non fu colpa sua. Il primo era la riunione delle due chiese tante volte aggiornata, e che avrebbe renduto celebre il suo pontificato: il secondo era di arrivare allo scioglimento del concilio di Basilea, credendolo più facile per la presenza dell' imperatore greco a quello di Ferrara. L' evento non chiarì giusta la di lui espettazione: l' unione non durò guari, ma il concilio bensì durò più che non sarebbe stato mestieri: esso depose il papa. Ma Eugenio fece quello che far doveva; e di tante speranze concepute, e ingannate, le sue erano le più ragionevoli. Vediam'ora quale accoglienza ri-

(1) Lo stesso istorico si distende minutamente sulla ingenuità colla quale il patriarca Gioseppe parlava di tali speranze.

cevettero i Greci dai loro compatriotti, e la condotta che tennero.

Abbiamo detto che sollecitavano la loro partenza, e sospiravano al ritorno. I seguenti particolari non lascieranno verun dubbio intorno a tal punto. Sin dal principio erano state loro assegnate le provvisioni, e le si distribuivano ad essi ogni giorno, e i somministratori ne ritraevan discreti guadagni. Talmente crebbero siffatti guadagni che i Greci dimandarono che invece delle derrate si passasse loro regolarmente una somma di denaro. Duraron molta fatica, ma finalmente l'ottennero. Le persone di grado distinto ricevevano quattro fiorini al mese, e tre gli altri. Se ne davano trentaquattro all' imperatore, ventinove al patriarca, e ventiquattro al principe Demetrio. I pagamenti furono ritardati. Nel mese di ottobre 1438 eran dovuti quattro mesi di arretrati, tre nell'aprile 1439, e pressochè sei all' epoca dell'unione. Non potendo essi pagare le loro spese, dovevan essere assai malveduti, e provar anche dispiaceri. Tali ritardi provenivano dalla strettezza in cui era il papa. Checchè ne sia, il disgusto fu dal principio, se vuolsi giudicare dalle misure prese contro i Greci. Si esigeva da loro per uscir di Ferrara e andare a diporto nella campagna una permissione dei loro superiori. Venezia s' era obbligata di far ricondus-

re quelli che ricomparissero in essa prima che terminasse l' assemblea. S' eglino malgrado a tutte sì fatte precauzioni sfuggivano alla sopravvedenza, e giungevano a Costantinopoli, vi trovavano una scomunica lanciata contro di loro, ed una sentenza che li condannava a pagare un'ammenda, e ad essere pubblicamente frustati. Le lunghe vesti, le larghe maniche, la folta barba, tutto finalmente il loro portamento li rese oggetto di scherno. (1)

Sembra che in quel viaggio, chiamato imprudente dai loro storici, i Greci fossero la maggior parte, e particolarmente il clero in una grande povertà. Essendo in potere dei Turchi tutte le sedi vescovili, delle quali i prelati portavano il titolo, essi non percepivano veruna rendita. Uno di loro possedeva *in tutto e per tutto* tre vesti fruste. - « Bessarione avea guadagnati quaranta fiorini d' oro insegnando le lettere per anni vent' uno, ma obbligato a spenderne ventotto nel suo viaggio del Peloponneso, e dodici in Costantinopoli era ridotto ai soccorsi dati dal papa. » - Erano dunque posti fra il dovere ed il bisogno per l' impotenza del papa, degno di scusa per le spese delle guerre ch' ebbe a sostenere col duca di Milano,

(1) Muratori parlando della foggia dei Greci, dice ch' era più grave, e più degna dell' italiana.

i Colonna, il concilio di Basilea, il conte Sforza, il re di Aragona, per cui era infelice lo stato delle sue finanze. Quando si vede Paleologo ricevere di mese in mese trentaquattro fiorini, non si può dubitare della penuria dei Greci.

Si vede su quai fondamenti poggiava lo scontentamento dei Greci, e per poco che il pentimento si accoppiasse al dispetto, la condotta cui tennero nell' entrare in Costantinopoli non ha più niente che ci deggia sorprendere. Ascoltiamo al presente uno degli storici greci viventi in quell' epoca (*Ducas c.* 31. *trad. di Cousin*). - « Come i prelati smontarono dalle « galere, gli abitanti di Costantinopoli andarono « a salutarli, e gl' interrogarono : in quale « stato sono le cose nostre ? Qual fu l'esito del « concilio ? qual frutto ne abbiam colto ? Ri- « sposero : Noi vi ci siamo formata una fede ; « abbiamo scambiato la pietà coll' empietà ; « tradito abbiamo il puro sacrifizio, e siamo « divenuti azzimiti. Risposte così vergognose « facevansi da que' medesimi che aveano sot- « toscritto l' unione ; da Antonio vescovo di « Eraclea e dagli altri. Quando venivano in- « terrogati perchè dunque sottoscritto avesse- « ro l' unione, replicavano : per timore degl'I- « taliani. Quando si domandava se gli Italiani « avessero fatto loro alcuna violenza, se gli « avessero imprigionati, rispondevano che no,

« e non aveano altro a dire se non che la lo-
« ro mano che sottoscritto aveva l' unione me-
« ritava di essere tagliata ; che la loro lingua,
« che colla mano si era accordata , meritava
« di esser divelta. Alcuni arcivescovi , sotto-
« scrivendo il decreto, dissero : non sottoscri-
« veremo se non ci contate il denaro cui vi
« siete obbligati di somministrarci ; e non ap-
« pena veniva loro contato, prendevano in ma-
« no la penna. S' incontrarono spese immense
« per essi; oltre a quelle di alimento fu dato
« del danaro ad ogni prelato per far fronte al-
« le altre. Ma quando si pentirono di avere
« sottoscritto , non riportarono il ricevuto da-
« naro : quindi egli è chiaro che per loro me-
« desima confessione avevano venduto la loro
« fede, ed erano più rei di Giuda, che restituì
« ai Giudei il prezzo del suo tradimento. »

I Greci adunque furono accolti in Costantinopoli con un generale mormorio , al quale gli avrebbero dovuti preparare i rimproveri ricevuti dagli abitanti della Morea quando vi afferrarono, ritornando alla capitale. Allo scontentamento susseguitò il furore quando si scorse ch' erano arrivati senza le truppe ed i sussidj ch' erano andati a cercare. I vescovi o per timore, o per rimorso, o pel cruccio di vedersi ingannati, confessarono umilmente la loro debolezza, dichiarandosi ad altissima voce pen-

tili; ed affinchè non si dubitasse della loro sincerità, si ritirarono dal mondo, non visitarono più nessuno, nemmeno l'imperatore (1).

Quando il principe fece consecrare Metrofane, poc' anzi eletto patriarca di Costantinopoli (col dissenso degli arcivescovi di Eraclea e di Trebizonda) la chiesa di santa Sofia rimase vuota; il popolo se ne allontanava come da un tempio contaminato. Contro di questo si lanciarono le folgori della chiesa, esso le disprezzò. Ben presto, richiamandosi alla memoria la resistenza di Marco d'Efeso ricorse a lui, lo colmò di elogi, lo elesse per apostolo, e seguì ciecamente l'impulso del suo zelo. Questo vescovo, al punto di sua morte, chiese che dal funebre suo convoglio fossero lontanati gli aderenti della chiesa di Roma, di cui rigettava le orazioni. I patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme raccolsero un concilio, vi disapprovarono quelli che gli avevano rappresentati e in Ferrara e in Firenze; condannarono quanto vi era decretato: il dogma della processione dello Spirito santo, il Purga-

(1) L'imperatore tornò a Costantinopoli, dove appena arrivato, i Greci, lasciando ivi affatto ciò ch'era stato promesso e giurato in Italia, ritornarono alle prime loro opinioni, senza più curarsi di aderire ai Latini, (Calcocondilo, lib. 5).

torio l' uso del pan azzimo, e principalmente la supremazia del papa. Tale fanatica procedura trapassò le distanze colla rapidità del baleno; e quando il papa mandò il cardinale Isidoro a Mosca, questo prelato fu chiuso in un convento, da dove durò fatica a sottrarsi. I Russi arrestarono i missionarj mandati da Eugenio per convertire i pagani, affermando che la idolatria era meno da riprovarsi che lo scisma dei Latini. Il clero greco che sino allora non s' era accinto a far proseliti, ne andò in cerca: mandò a sollecitare i Boemi di far causa comune con esso lui. L' astio che aveano contro il papa era il motivo d' un procedere tanto strano. Così lo sdegno dei Greci divenne un fanatismo intollerante; la indifferenza fu delitto, e la credenza alla riunione delle due chiese un attentato. Se i Turchi, invece dei Latini, fossero stati l' oggetto di tale ardore, erano spacciate le loro conquiste, e l' impero era salvato. Questo fanatismo fece tali progressi, che fra non molto il numero dei partigiani del papa fu circoscritto nel recinto del palazzo, ed anch' essi ne disparvero in breve. Non andò guari che Paleologo ne concepì grandi inquietudini. Suo fratello, il principe Demetrio (1), che non avea participato all' unione,

(1) Ci dimenticammo di dire che questo principe non

e colla sua assenza e freddezza durante la celebrazione del concilio sembrava disapprovarla indirettamente, e ben presto, ricusando di sottoscrivere l' atto che la comprovava, la biasimò in una più positiva maniera; Demetrio si era, così comportandosi, cattivato i Greci. Tutti volgevano gli sguardi verso esso principe, il quale fissando i suoi sopra il trono di suo fratello, avrebbe ansiosamente colto l' occasione di fare che la religion nazionale servisse di base agli ambiziosi suoi progetti. Paleologo conobbe il pericolo, e ben si guardò dal difendere la riunione; ciò sarebbe stato lo stesso, che dare il segnale della guerra civile, o piuttosto esporre il suo trono ad una inevitabil caduta.

Il clero della capitale non accettò, nè permise che fossero accettati nelle chiese coloro che avevano sottoscritto. Scoppiò in breve contro di essi una generale cospirazione; furono caricati d' ingiurie, e come apparivano nelle vie, si dava loro il nome di apostati, di traditori, di azzimiti. Per cansare tali trattamenti era d' uopo ritrattarsi, e ciò fecero gli arcivescovi di Eraclea e di Trebizonda con iscritti

volle sottoscrivere l' atto di unione; e che per cansare qualunque importunità dal canto di Paleologo uscì da Firenze per andare ad aspettarlo a Venezia.

che circolarono per tutto l'impero. Ecco in qual guisa ne parla un celebre storico (*Stor. eccl. l.* 108. *p.* 342) : - « Alcuni affermavano « (in essi scritti) che i Greci erano stati cor« rotti, e principalmente il patriarca Giosep« pe, con donativi, ed esserne stati compri i « suffragi a prezzo di denaro ; altri che si fa« cevano morir di fame per forzarli a sotto« scrivere ; questi , avere i Latini falsificato « tutti gli esemplari cui davano in luce, quel« li, non aver tutti sottoscritto, ed essersi ri« trattati coloro che fatto l' aveano , confes« sandosi sedotti ; e tutti finalmente , essere « stati rovesciati tutti i fondamenti della fe« de. »

Paleologo avea voluto sulle prime cercar di ripiegare ai disordini. Sapendo che dalle chiese discacciavansi que' ch' aveano sottoscritto , provvide affinchè vi fossero ricevuti, ma non sì tosto si videro comparire, il popolo affollato uscì e li lasciò soli ; un' altra volta la uffiziatura fu interrotta, e solamente dopo che sparvero, fu ripigliata. Avvisando che un patriarca farebbe terminare que' tumulti, convocò una assemblea per eleggerne uno. Sceglier voleva un uomo zelante, fermo, e a lui devoto. Sembrava che l' arcivescovo di Eraclea in se accoppiasse tali prerogative ma il prelato dichiarò che pentivasi di aver sottoscritto l' unione.

Gli arcivescovi di Trebizonda e di Cizico ottennero, con Giorgio Scolario, maggior numero di voti (1). L' imperatore, fatto scandagliare il metropolitano di Trebizonda, che si mostrò rammaricato quanto quello di Eraclea, si risolse definitivamente ad elegger Metrofane. Ignorasi per qual motivo non abbia eletto Scolario, cui vedremo in breve rappresentare una parte funesta per l' impero e la qual forse non avrebbe sostenuto, se Paleologo lo avesse eletto. Metrofane era stato il sesto a sottoscrivere il concilio di Firenze, e inoltre avea promesso per iscritto di mantenere la unione: fu insediato nel giorno 14 di agosto del 1440. Fedele alle sue promesse, adoperò con imprudenza,

(1) Giorgio Scolario, o Grennadio, era forse quello che nel concilio avea parlato più eloquentemente per la riunione Egli era troppo avveduto e dotto per non comprendere quanto poco dovevano importare ai Greci gli articoli controversi, pei quali la chiesa greca era separata dalla romana Uopo era che la prima ammettesse ciò che professavasi dalla seconda, o questa rigettasse ciò che da gran tempo insegnava: ed il sagrifizio dovea molto costare, sendo più facile ammettere una nuova opinione che rinunziare a quella di cui da gran pezza siam persuasi. Scolario adunque poteva di buona fede predicare il ricevimento di articoli che gli parevano indifferenti. Se fosse stato scelto da Paleologo, è probabile che non avrebbe tenuto la condotta cui lo vedremo tenere sul cader dell' impero, e che v' influì non poco.

e non seppe conoscere essere la persecuzione delle dispute religiose un mezzo che quasi sempre allontana dallo scopo, e produce effetti opposti a quelli che se ne attendevano: percorse la Grecia qual missionario, e trovando dappertutto vescovi contrarj alla riunione, ne depose parecchi, e vi surrogò preti ligi ai Latini. L' arcivescovo di Cesarea si dolse dei tumulti e degli scandali cagionati da Metrofane. Per que' lamenti Filoteo patriarca di Alessandria, Doroteo patriarca di Antiochia, e Gioachimo patriarca di Gerusalemme, formarono un sinodo, e pubblicarono una lettera, colla quale pronunziarono sentenza di deposizione contro tutti quelli che Metrofane aveva ordinati, e di scomunica, se malgrado tal divieto, continuassero ad esercitare le loro funzioni. L'arcivescovo di Cesarea fu incaricato di far eseguire i provvedimenti prescritti dalla lettera. Gli stessi prelati ne scrissero un' altra in pari tempo all' imperatore Giovanni Paleologo, nella quale il minacciarono delle folgori della chiesa se persisteva nel proteggere il patriarca di Costantinopoli, e nell' aderire ai Latini. Il nome di quel principe fu cancellato dai dittici, ed i vescovi nol pronunziarono più nelle pubbliche orazioni. Il procedere dei tre patriarchi levò tanto più di romore, quanto che erano sotto la dominazione dei Turchi: e pia-

cque al prudente Amurat, cui l'unione tra Roma e Costantinopoli avea reso inquieto. Egli appianò ai Greci i mezzi di recarsi al sinodo: tutti i patriarchi v' intervennero, tranne quello della capitale, che fu trattato da usurpatore e da scomunicato. Tutto l' Oriente adottò le misure prese nel sinodo. Morì Metrofane in quelle circostanze, e gli fu sustituito Gregorio, il protosincelo.

Tali furono i risultati della riunione delle due chiese.

Ci cadrà in acconcio, o piuttosto dovremo ritornare a questo scisma. Terminiamo il regno di Giovanni Paleologo, cui suo padre aveva ben giudicato.

Eugenio non dimenticò le promesse che avea fatte all' imperatore di Oriente, sebbene avesse a lottare contro alcuni principi d' Italia, e contro un concilio, che lo deponeva dichiarandolo *perturbatore della pace*, *della unione della Chiesa*, *simoniaco*, *spergiuro*, *incorregibile*, *scismatico ed eretico*: perocchè in tal guisa i padri dell' allora conciliabolo di Basilea qualificarono uno dei più distinti papi di quel secolo. Quel pontefice, giudicando dirittamente gli avvenimenti, non istette guari a vedere che le circostanze favorivano i progressi di una potenza che diventava colossale e minacciava di tutto ingojare. I mezzi d' infrenarla

entravano dunque nei calcoli di una politica illuminata. Costantinopoli poteva salvare l' Europa; era dunque mestieri salvare Costantinopoli. Non vi ebbe forse mai crociata o più necessaria, o più ragionevole; ma le cause che sembrerebbero dover essere irresistibili negli avvenimenti sono di rado le determinanti. Quando i più imperiosi motivi avrebbero non solamente giustificato siffatta impresa, ma imposto anche il dovere di tentarla, ne fu quasi ad una voce rigettata la proposizione. Ciocchè doveva indurre ad accettarla servì di colore per riprovarla. I principi dell' Europa erano in guerra; aveano a temere non forse i Turchi venisseso a metterli in accordo; li dovevano prevenire. Niuno vide il pericolo, comunque fosse reale. È vero che gli Ungaresi ed i Polacchi presero le armi, ma ciò era almeno tanto per vendicarsi, e per conseguenza dei personali contrasti coi Turchi, quanto per corrispondere alla disfida di Eugenio IV, che in una lettera commovente invitava tutt' i sovrani di Europa a far lega contro il comune inimico. Paleologo, per non lasciarli obbliare la sua promessa, avea cura di richiamargliela di quando in quando. Teodoro suo fratello, despoto di Lacedemone, implorava parimente i soccorsi del pontefice o la sua mediazione per ottenerne. La data fede, il sentimento della pro-

pria sua liberazione, animavano il santo padre, e ne rendettero pressante il maneggio.

Se la tepidezza dei principi di Occidente meritava rimproveri, la condotta dei principi greci era propria ad assolverli. Sull' orlo della loro distruzione si facevano la guerra. Demetrio, cui vedemmo seguire, ma non imitare suo fratello al concilio di Firenze, e ricusare di aderire all' unione, Demetrio che aspirava al trono imperiale, terminava d' inimicarsi coll' imperatore. Egli sposar voleva la figlia di Paolo Asan Gatelusio, signore di Lesbo, cui amava svisceratamente. Ma Giovanni Paleologo, suo fratello Costantino e la imperatrice vedova, si opposero a tal matrimonio. I principi di quella famiglia non dovevano pensare, nella posizione a cui erano ridotti, che a contrar parentele vantaggiose. Tale fu il motivo ragionevole del rifiuto dei parenti del giovane principe, dichiarandogli di non poter accordare il loro consenso a tale unione. Demetrio ne fece a meno. Geloso di Costantino, cui Paleologo amava più di lui, declamò contro quanto era accaduto nel concilio di Firenze, e capo divenne degli scismatici. Costantino al contrario, che non vedeva altra fortuna per la salvezza dell' impero che nel soccorso dei cristiani, il quale si poteva solamente ottenere coll' unione, corrispondeva col papa. Eugenio, riflettendo alla debolezza del-

l'imperatore, che non osava di far eseguire ne' suoi stati il decreto di unione, ne gemeva, e sembrava meglio apprezzarne la condotta di Costantino. Gl' indirizzò una bolla conceputa nei termini più lusinghieri, in data del primo d' aprile 1441. Il santo padre raccomandava ad esso l' esecuzione del decreto, promettevagli che, quand' egli sarebbe salito sul trono, gli darebbe tutti i soccorsi ch' era stato promesso di somministrare a suo fratello contro i Turchi; lo assicurava finalmente ch' ei poteva contare su quelli della santa Sede, i quali non gli mancherebbero in alcun tempo.

Così li principi greci erano divisi in fra loro nel momento in cui il loro interesse richiedeva che si riunissero. Si osservava pure una qualche differenza tra Paleologo e Costantino, legati di stretta amicizia. Il primo non ardiva di prendere veruna misura per far eseguire le convenzioni decretate nel concilio di Firenze; il secondo, pel quale eran esse meno obbligatorie sembrava al contrario disposto a pressare l' eseguimento degli articoli convenuti. Demetrio poi, dopo essersi dichiarato contro quel decreto, non si contentò di allontanare i Greci dai Latini, ma levò lo stendardo della ribellione, e ruppe la guerra all' imperatore. (1) Radunan-

(1) Franza, successivamente ligio ad Emmanuele, a

do i suoi vassalli, chiamando tutti i malcontenti, ottenne truppe da Amurat, il quale ben lungi dal ricusargliele, profferte gliele avrebbe pur anco. Alla guida di questo esercito, marcia alla volta di Costantinopoli, che gli chiude le porte. Egli facea capitale dell' appoggio di Asan, il quale vi godeva d' una grande autorità; ma o questi fosse sopravveduto, o non avesse quella influenza che in lui si supponeva, trovossi nella impossibilità di secondare i divisamenti di Demetrio, il quale non potendo far sussistere le sue truppe, nè pagarle, rimandò i Turchi al sultano, e ritornò a casa. I contrasti che in appresso ebbe con suo fratello Tommaso despoto e governatore come lui di una parte della Morea, provano che Demetrio era d' un carattere inquieto e d' uno spirito ambizioso.

Malgrado tante circostanze favorevoli per Amurat, malgrado quella divisione che di una

Giovanni, a Costantino, onorato dell' amicizia particolare del primo e dell' ultimo di questi principi, trascurato dal secondo, incaricato più volte della cura di riconciliare i fratelli, scorre sui loro torti. Mandato a Demetrio, lo trovò che si apparecchiava alla guerra contro l' imperatore, e se ne tornò indietro senza niente aver fatto. Ad Despotam Demetrium salvus perveni, qui sese ad bellum Constantinopolis, imperatoriqu e ac fratri suo instruebat. Que de causa me infecto negotio dimissit. *Lib.* 11. *c.* 17.

famiglia (già troppo debole per resistere al sultano, quando l' unione avrebbe regnato tra i suoi membri) formava parecchi partiti, e quindi una preda facile ad esser ghermita, i Turchi furono non solamente sul punto di essere infrenati ne' loro progressi, ma fors' anche di esser forzati di abbandonar l' Europa, e di tornare nell' Asia, donde gli errori dei Greci gli avevano fatti uscire. Non vi era d' uopo che d' un uom giudizioso: se ne rinvennero due: uno nimico di Amurat, e riconosciuto per tale; l' altro divenendolo di lancio, abbandonò le insegne del principe che gli accordava la sua intrinsichezza; entrambi prodi, risoluti, dotati di que' talenti che hanno sugli uomini un gran predominio. Siccome la loro storia è in alcune parti intimamente congiunta alla sorte dell' impero, non sono già stranieri a questa, e li dobbiamo far conoscere. Il primo, di nome Giorgio (figlio di Giovanni Castriotto, il quale assumeva il titolo di re di Albania, quantunque non fosse sovrano che di un distretto di quella provincia), è celebre sotto il nome di *Scanderberg*, che gli diedero i Turchi perchè lo paragonavano con Alessandro. Suo padre, vinto da Amurat, ottenne la pace soltanto alle più dure condizioni. Quella di dare in ostaggio i suoi quattro figli per mallevadori della sua fedeltà non fu la meno umiliante. Furono

essi allevati nella religione di Maometto. Gli storici affermano che i tre maggiori perirono di veleno, e che il solo Giorgio fu risparmiato dal sultano (1). Egli riconobbe la vita dal suo bell' aspetto e dal suo spirito. Avendo fatto prova di vigore e d' intrepidezza in tre combattimenti contro un Tartaro e due Persiani, ricevette dai Turchi il nome di signore Alessandro (Scanderberg). Essendogli morto il padre nel 1432, non vide probabilmente senza cruccio impadronirsi Amurat dei suoi beni,

(1) Gibbon dubita di questo fatto; ma la ragione sopra la quale si appoggia è suscettiva di contrasto. Egli pretende che quando si considerino le cure e l' attenzione colle quali Giorgio fu educato, vuolsi confessare non essere probabile che i suoi tre fratelli sieno stati sacrificati. Il motivo più verisimile per dubitare del fatto sarebbe che que' fanciulli non dovevano inspirare alcun timore al sultano, il quale non avrebbe commesso un delitto inutile; e in tal caso il suo instinto lo avrebbe servito assai male, poichè conservò quello che gli doveva un giorno resistere. Ma in Laonice Calcocondilo si trova un passo che rende il fatto meno inverisimile Ecco il passo. « Scanderberg (cioè Alessandro) era stato nella sua gioventù allevato alla Porta, e dicesi che anche Amurat ne aveva abusato: indignato di tal opera, trovò il mezzo d' involarsi (Stor. dei Turchi, lib 7. trad. da Vigenero) » Il fatto, s' è vero, può servire a spiegare l'esaltamento di Giorgio, il favore di Amurat, ed anche non essere straniero alla morte di Repesio, Stonizo e Costantino, i tre fratelli di Scanderberg.

quantunque per compensarlo il sultano lo creasse sangiacco, gli desse il comando di cinquemila cavalli, e gli facesse scorgere in un prossimo avvenire il possesso delle dignità principali. Ma non si potea compensare in verun modo la perdita della libertà e della sovranità; il piccolo principato dell' Albania ben era più da pregiarsi che la prima dignità dell' impero da colui che amava la independenza. Egli concentrò i suoi progetti, si ripromise di cogliere la prima occasione, militò con distinzione, e proseguì a piacere al sultano. L' occasione si presentò, e Scanderberg la colse.

Prima di andare innanzi, vuolsi esaminare quest' azione, cui alcuni storici lodano, e Gibbon condanna, e che forse non merita nè lode, nè biasimo. I Turchi lo trattano da traditore e da apostata; i cristiani supponendo che un pio zelo l' animasse, lo riguardano come un difensore della fede; secondo Gibbon, è un ingrato. Siccome l'opinione di questo critico è di un gran peso, dobbiamo recarla in mezzo, trascurando quelle dei Turchi e dei Cristiani (perchè certamente nella condotta di Scanderberg non vi è nè zelo, nè apostasia). - « I suoi me-« riti (dice lo storico inglese) sembrerereb-« bero meno sospetti d' interesse e di vendet-« ta (1), s' egli avesse infranto la sua catena

(1) Quanto alla vendetta, il lettore è pregato di risovvenirsi della nota precedente.

« al primo sentirne il peso; ma una sì lunga « dimenticanza de' suoi diritti gli avea senza « dubbio diminuiti, ed ogni anno di sommes- « sione e di ricompensa raffermava i mutui le- « gami del sultano e del suddito. Se Scander- « berg, convertito alla fede cristiana, meditò « lunga pezza il disegno di ribellarsi dal suo be- « nefattore, ogni valentuomo condannerà quel- « la vile dissimulazione, che serviva per tradire « e che prometteva per ispergiurare. Loderemo « forse la segreta sua corrispondenza con Unnia- « de, mentre comandava la vanguardia dell'eser- « cito ottomano? Lo scuseremo forse di averne « abbandonato le insegne, e strappato col tradi- « mento la vittoria al suo protettore? » - (*Gibbon l.* 3. *c.* 67.) Noi non lo biasimeremo, nè il loderemo. Scanderberg ripigliò l' esercizio d' un diritto naturale che gli era stato rapito. Se confrontiamo la dissimulazione ed il tradimento o deserzione che gli viene apposta colla condotta del vincitore verso tre fanciulli, che come ostaggi non devono più essere circoncisi che messi a morte, non essendo un ostaggio a disposizione di chi lo ha in custodia se non quando fu violato il trattato; colla confisca degli stati, ch' io non suppongo essere un articolo del trattato; finalmente coll' oltraggio recato da Amurat a Scanderberg, sarà facile convenire che uopo era possedere in sommo grado la

virtù che raccomanda il perdono dell' ingiurie per dimenticarne di sì gravi. Nell' azione del figlio di Giovanni Castriotto scorgiamo soltanto il desio della vendetta, ma ne troveremo assai poche nella storia, nelle quali esso abbia un sì forte motivo (1).

L'occasione colta da Scanderberg è per farci conoscere l' altro guerriero, e ricondurci al racconto degli avvenimenti di cui fa parte. Gli eccitamenti o le preghiere di papa Eugenio penetrarono nelle diete di Polonia, e in vece di esservi rigettate, accrebbero l' entusiasmo che le animava. La guerra fu il grido dei Polacchi e degli Ungaresi, perchè il turco nella sua inva-

(1) Per dimenticare alcune ingiurie è necessario, in tutta la sua forza, la religione che ne prescrive il perdono. Giorgio, fanciullo di nove anni, che come ostaggio doveva essere rispettato, e cui si ha la indegnità di far circoncidere, era allevato nell' islamismo con Turchi che nè si dimenticano nè perdonano. L'avvelenamento di tre fratelli, l'umiliazione di un padre, la confisca dei suoi stati, sono difficili a dimenticare quando un oltraggio personale ne risveglia la memoria. Confesso che il titolo di benefattore dato da Giblon mi sembra stranissimo. Veramente è un gran benefattore colui che vi uccide i fratelli, vi confisca i beni ec. In alcune situazioni, per gran ventura rarissime, il diritto di farsi giustizia da se medesimo (diritto, cui ciascuno rinunzia) vi è restituito: ed i sovrani non perdono giammai tale diritto. Sotto tutti gli aspetti, Scanderberg ne poteva far uso.

sione aveva disteso i confini del suo impero sino alle frontiere del loro paese che serviva di barriera all' Europa. Premeva dunque a tutti non lasciar violare nè punto nè poco quella frontiera dai conquistatori usciti dall' Asia. Gli Ungaresi aveansi eletto per re Ladislao figlio del re di Polonia, il quale riunì nella morte di suo padre le due corone sul suo capo, e per difendere quella contrastata riunione trovò un appoggio nel prode Uniade: si è questo il nome dell' eroe che abbiamo indicato. Giovanni Corvino Uniade, vaivoda di Transilvania, generale degli eserciti di Ladislao, già vinte aveva parecchie battaglie importanti contro Amurat. Giovanni era il terrore dei Turchi, i quali denominavanlo *Janeus-lain* (Giovanni lo scellerato.) Grandi talenti militari, il rarissimo accoppiamento della prudenza e della intrepidezza, ne formavano uno dei primi uomini del secolo; e la maniera, nella quale adempiè a' doveri di reggente di Ungheria per dodici anni lo colloca alla testa degli amministratori. Tal era colui che, ben secondato, poteva far cangiar faccia agli affari e rispingere i Turchi in Asia. Battè più volte Amurat, vinse il famoso Maometto il quale, in punto di morte, disse adirato: non mi potrò dunque vendicare del solo cristiano che vantar si possa di avermi battuto!

In quella dieta fu risoluto di far la guerra, o piuttosto fu adottata una norma che ne doveva assicurare il successo. Il cardinale Giuliano, legato del papa, fece dell' esortazioni meno efficaci che il sentimento del soprastante pericolo; ma eccitò nulladimeno molti guerrieri tedeschi e francesi, che si arrolarono sotto le insegne di Ladislao. Il despoto di Servia, il sultano di Caramania, nimici di Amurat, trasmettevano delle indicazioni sopra la sua situazione ed i suoi progetti. Sull' autorità di tali indicazioni si formò lo schizzo della campagna. Paleologo s' incaricava di guardare strettamente il Bosforo per chiudere il passo ai Turchi, e si assumeva eziandio, all' uopo, di uscire da Costantinopoli alla guida della sua guardia e della sua truppa. Le flotte di Genova e di Venezia potevano nel medesimo tempo occupare lo stretto dell' Ellesponto. L' esercito da terra, capitanato da Ladislao, d'un coraggio ardente, e dal valoroso Uniade, doveva prendere una marcia calcolata su tali operazioni; e se l' arrivo delle flotte, e la uscita dell' imperatore fossero accaduti congiuntamente, la monarchia ottomana si trovava divisa, e facile sin d' allora a distruggersi in Europa. I principj di quella campagna, sì ben concepita, corrisposero alla speranza da essa inspirata. I confederati si avanzarono sino a Sofia, capitale

dei Bulgari, e riportarono due compiute vittorie. Nella prima Uniade sorprese il campo dei Turchi, avendo con seco solamente diecimila uomini; nella seconda battè e prese quello tra i generali di Amurat ch' era tenuto pel più valente. Il vaivoda, le cui truppe erano inferiori a quelle dei nimici, suppliva il numero colla prudenza. Facendo ritirare nelle città gli abitanti della campagna, devastava il paese, e mantenendosi in posti vantaggiosi, cansava accuratamente il combattimento, quando non gli sembrava sicuro il risultato. Non andò guari che ai Turchi mancarono i viveri in un paese desolato, e furono obbligati di ritirarsi. Uniade in quella ritirata li battè e fece prigioniero il bascià di Macedonia. Gli storici fecero ascendere a trentamila il numero dei munsulmani uccisi; ma il cardinale Giuliano lo riduce a duemila. L' avvicinarsi del verno, e gli ostacoli che rendevano difficile e pericoloso il passo del monte Emo, impedirono al vincitore di proseguire il corso dei suoi lieti successi. Nulladimeno, in sei giorni di marcia, avrebbe potuto sormontare l' intervallo che divide il monte dalla città di Andrinopoli, allora capitale della Turchia europea, dove si viveva in una profonda spensieratezza fondata sull' inerzia dei Greci e sopra un esercito di cui non si sapeva che fosse stato sconfitto. Ma

a render decisiva quella spedizione concorrer doveva l' imperatore Paleologo, il quale contento di eccitare gli altri alla sua difesa, non vi prendeva parte, non facea guardare il Bosforo, non sortiva, nè si disponeva a sortire, e non osservava veruna delle sue promesse.

Nell' ultima battaglia combattutasi presso a Sofia, e ch' era la più importante, Scanderberg abbandonò le insegne del sultano. Egli si era accordato con Uniade, mentre ch' ei comandava la vanguardia dell' esercito ottomano. Ripiegò al momento del fatto, e i Turchi si disordinarono. Scanderberg ne trasse partito. Seguitando nella fuga il reis effendi, o segretario di stato, e non lo perdendo di vista, lo arresta, col pugnale alla gola il forza e stendere un firmano o commissione di governatore d' Albania e di comandante della città di Croja, capitale di essa psovincia. Col firmano, che avea l' impronta del suggello di Amurat, era ingiunto al governatore di consegnare la piazza a chi lo recava. Scanderberg, munito di quell' ordine, temendo non forse una pronta scoperta impedisse l' eseguimento de' suoi progetti, e per esser vie più padrone del suo segreto, fece strozzare il segretario. Accompagnato dai suoi complici parte di notte, si reca precipitosamente nei monti, si fa mediante il firmano aprire le porte di Croja, abbiura pub-

blicamente l' islamismo, rientra nella religione de' suoi maggiori, e si annunzia come il vendicatore della sua famiglia e del suo paese. Alla vista d' un principe rinomato pel suo valore, erede unico dei loro re, gli Albanesi insofferenti del giogo umiliante dei Turchi, salutano Scanderberg a sovrano, e giurano nel loro entusiasmo di morire in difesa di lui. La sommossa fu generale e spontanea: tutti, animati dallo stesso spirito, corrono all' armi, e le guarnigioni mussulmane non ebbero a scegliere che tra il battesimo e la morte. Scanderberg inspirò ai suoi compatriotti che lo adoravano, l' odio dei Turchi, li disciplinò, li rendè tra non molto abili ai movimenti militari, e terribili agli Ottomani. Così Amurat ebbe un nimico di più. Nè questo era il men formidabile, perchè gli Albanesi, considerati come ribelli che non aspettavan quartiere, erano determinati a vendere a caro prezzo la vita, e lo provarono in tutte le occasioni.

Una provincia di meno, i cui abitanti, da sudditi ch' erano divenivano nemici mortali, due battaglie perdute, una ritirata, la presa di tredici bascià, di nove bandiere, di quattromila uomini, provavano ai Cristiani che Amurat non era invincibile. Era quello il momento di adoperare il concerto, e l' occasione di scacciare i Turchi dall' Europa. Sembrò che

se n' accorgesse, ed il papa, i Veneziani, i Genovesi, il duca di Borgogna indussero Ladislao a consumare una impresa cominciata sotto sì favorevoli auspizj. Non altro era d' uopo che proseguire il tracciato cammino. Paleologo rinnovava le sue insignificanti promesse; ma la disfatta dei Turchi le poteva rendere meno vane, non già inspirandogli alcuna energia, ma diminuendone i terrori. Il principe di Caramania andava a dar brighe ai Turchi in Asia, mentrechè Scanderberg assaliva dal suo lato. Le persone interessate volevan tutte la guerra. I Polacchi temendo le correrie dei Tartari, desideravano il ritorno del loro re; ma questi pareva che arrender non si volesse alle brame del suo popolo. Fu allestita una flotta di settanta galere comandate dal cardinal Condulmer, nipote del papa. Essa veleggiò verso l' Ellesponto, per impadronirsi dei porti e tagliare l' andata dei convogli.

Amurat, che scorgeva il pericolo, cercava i mezzi di prevenirlo. Non conoscendosi in grado di resistere a tanti principi collegati contro di lui pensò daddovero alla pace. Fece ad un tempo maneggi pubblici e segreti. Sapendo che Giorgio, suocero suo, despoto di Servia, influiva alquanto sugli alleati, risolse d' indrizzarsi a lui. Presi gli aveva e gli stati ed i figliuoli. Promise di restituirgli e gli uni e gli

altri, purchè colle sue negoziazioni gli facesse ottenere la pace. Giorgio sedotto da una promessa che tendeva a rendergli ciò ch' ei reclamava, consultò Giovanni Uniade, che cedette, dicesi, alla promessa di cinquantamila scudi d' oro, e di parecchie piazze di Ungheria. Uniade dispose Ladislao, già crollato dalle sollecitazioni de' suoi magnati che volevano ripatriare.

Ogni cosa preparando così gli animi, il sultano che niente trasandava di ciò che poteva farlo pervenire al suo scopo, appoggiò i suoi raggiri più probabili che dimostrati, ad un pubblico passo. E questo si fu una deputazione del divano, incaricata di sollecitare la pace, di riscattare i prigionieri, e di effettuare lo sgombro della Servia e della frontiera di Ungheria. Ella fu solennemente ammessa nella dieta di Segedin: lo che provava che il Turco, il quale non accordava mai la pace quando era vincitore, anzichè dimandarla, confessava la sua sconfitta e conosceva il pericolo della sua situazione. Prima di discuterne le condizioni era d' uopo decidere in massima se la si doveva conchiudere. Non si era presentata occasion più propizia di liberarsi dei Mussulmani. Il disegno avvedutamente formato l' anno precedente era divenuto di più facile esecuzione pei lieti successi che si erano ottenuti. L' eser-

cito potea facilmente riparare le perdite che gli costava la vittoria; le flotte combinate non avendo per anche operato, conservavano tutt' i loro mezzi; Scanderberg ed il suo popolo valevano un esercito, i confederati avrebbero trovato nuovi alleati, fatto la pace per mettersi in condizione di ricominciare prontamente la guerra. Tali forti considerazioni che dovevano impedire di deporre le armi, sembra che abbiano fatto breccia solamente sull' animo del cardinale Giuliano Cesarini, di cui abbiamo parlato. Questo legato non dissimulò la ripugnanza che provava, vedendo che la dimanda degli ambasciatori del sultano non era rigettata. Il monarca ed il popolo espressero il desiderio di accordarla, ed il cardinale, troppo debole per lottare egli solo, ascoltar dovette in silenzio la discussione degli articoli del trattato. Con grande suo rammarico fu conchiusa una tregua per dieci anni. Ladislao, il despoto di Servia e Giovanni Uniade ottennero dagli ambasciatori *tutti i vantaggi pubblici e privati che potevano ragionevolmente desiderare*. Amurat prometteva di rendere e Giorgio i suoi figli ed i suoi stati, a non molestare Scanderberg nel possesso de' suoi, a far isgombrare la Servia e le frontiere dell' Ungheria, finalmente a restituire quanto avea preso nel paese dei Bulgari a quelli che lo posse-

devano prima della guerra. I prigionieri si dovevano restituire d' ambe le parti.

Le precauzioni che gl' inviati turchi vollero prendere per render più fermi cotesti accordi, dimostrano quanto li pregiassero, e la loro volontà di osservarli. Offersero e richiesero il giuramento. Volevano che ciascuno giurasse sopra ciò che pareva più sacro. Per le informazioni che presero sopra una religione cui non conoscevano, dimandarono che si giurasse sopra l' ostia consecrata, in causa della presenza reale del Dio dei cattolici; secondo essi ciò era sustituire Dio stesso al Vangelo, il quale è soltanto la parola di Dio. Ma i cristiani ricusarono. I Turchi furon obbligati a contentarsi del giuramento sul Vangelo in cambio del loro che fecero sull' alcorano.

Nel mezzo di tal transazione, gli alleati che ignoravano ch' ella si facesse, seguitavano la marcia che loro era tracciata dietro il sistema adottato: il sultano faceva le sue disposizioni contro il principe di Caramania cui, qualunque fosse lo stato della causa, trattar volea da nimico. Il cardinale Condulmer, che comandava la flotta, occupava l' Ellesponto, e spediva alla dieta un corriere con una lettera, nella quale dimostrava che si aveva la più bella occasione di ricovrare tutte le conquiste fatte dai Turchi in Europa, perchè il sultano avea allor

allora fatto ripassare le sue truppe in Asia; ricordava al re i suoi impegni, lo avvertiva che gli alleati aveano adempiuto ai loro proprj; e siccome mandavano i loro soldati, lo scongiurava di far arrivare i suoi e di rimettere in viaggio il suo esercito. Paleologo stesso, il quale sapeva più scrivere che operare, scriveva di non aver voluto trattare con Amurat che non era da fidarsi nella parola de' di lui ambasciatori, che i Turchi si facean giuoco dei loro giuramenti, ch' essi ripiglierebbero le armi tostochè credessero di poterlo fare con vantaggio; finalmente che il soffermarsi dopo l' ottenuto buon successo sarebbe lo stesso che rendersi colpevole d' una criminosa indifferenza per gl' interessi della religione.

Tali nuove rimostranze produssero una sì viva impressione sull' animo dei principi, che si pentirono di aver sottoscritto la tregua; tennero che sarebbero tacciati di perfidia o di viltà, quando si vedessero a deporre le armi e lasciare i Greci in pericolo; temettero di diventare un oggetto di scherno per le promesse che aveano fatto a papa Eugenio, all' imperatore d' Oriente, ai Greci e fin anche ai Latini, i quali apparecchiato aveano i convenuti soccorsi; e quel timore ebbe tal forza che li dispose a romper la pace. Toglievan piuttosto di essere spergiuri che ridicoli.

Cesarini, il quale, durante le discussioni, avea dato nell' occhio con un silenzio disapprovatore, vedendo gli animi irresoluti e vacillanti tra la osservanza della tregua e la continuazione della guerra, parlò per indurli ad abbracciare la seconda. - « Voi avete, disse, « adoperato in tale circostanza con riprovevole « precipitazione. Non potevate fare cosa alcu- « na senza il consenso de' vostri alleati! Trat- « tate con una nazione infedele, per un lieve « interesse rinunziando a grandi vantaggi, a « vantaggi decisivi, violate la fede giurata al « santo padre, all' imperatore, al duca di Bor- « gogna, alle repubbliche di Genova e di Ve- « nezia. La vostra tregua offende l' onore e la « religione, per colpa vostra, non potete fare « nessuna cosa senza essere spergiuri. Le vo- « stre seconde obbligazioni sono illusorie; le « prime le rendono nulle di pien diritto. Che « mai potreste rispondere all' imperatore gre- « co, il quale aspetta il vostro esercito? al pa- « pa, il quale, sull' autorità de' vostri impegni, « ne ha contratto egli pure, e gli osserva con « iscruplo? ai Viniziani, ai Genovesi, di cui « sono pronte le flotte? al duca di Borgogna « che in tal causa non ha altro interesse che « il vostro ed il suo zelo, e di cui le navi, « una volta battute dalla procella, incrociano « sull' Ellesponto Non istate ad obbiettarmi

« la mia presenza, nè ad affermare ch' essa
« ha sanzionato la imprudente vostra condot-
« ta. Niuno tra voi non sa quanto io la bia-
« simava, quanto io disapprovava l' accoglien-
« za che facevate agli ambasciatori degl' infe-
« deli; niuno che non abbia riflettuto alla mia
« avversione, alla giusta mia ripugnanza. Mi
« fece tacere il rispetto che porto alla saggez-
« za ed all' autorità di Uniade, il riguardo che
« ho pel principe Giorgio, la cui situazione mi
« commoveva, nel quale io ravvisava una vit-
« tima, e che sventuratamente lo sarà sempre
« di un genero che lo spoglia, niente curan-
« tesi dei vincoli del sangue. Siate dunque sol-
« leciti a proseguire una guerra cui dovete
« risguardare come santa e gloriosa.

Qual che si fosse l' effetto prodotto da quel discorso, non si era che commosso; si esitava in grazia del giuramento poc' anzi fatto sul Vangelo. Il cardinale, che se ne avvide, fece tutti gli sforzi per abbattere quest' ultimo ostacolo. - « Egli è, disse, qualche volta per-
« messo, quando trattasi del pubblico bene,
« di non attenere la data parola, se questa è
« contraria al pubblico bene. Allora non so-
« lamente vi si può, ma si deve mancare.
« Qualunque giuramento che offende la giu-
« stizia è nullo, perchè è un giuramento in-
« sensato, che dispiace a Dio, e si pecca os-

« servandolo. Sacra è l' alleanza stretta col
« papa e coi principi della vostra religione.
« La si viola accordando la pace ai Turchi; e
« voi sareste puniti di tal delitto. Se anche
« quest' alleanza non esistesse, dovreste ritira-
« re dal duro e crudele servaggio degl' infe-
« deli tante provincie usurpate da essi, ed i
« cui abitanti, cristiani come voi, sono avviliti,
« degradati, tormentati, ridotti in ischiavitù.
« Più lodevole sarebbe cotesta condotta che
« l' osservanza d' un trattato che non avete do-
« vuto nè dovete conchiudere, perchè ciò è
« un ajutare i Turchi a ruinare i vostri fra-
« telli, ed a perseguitare la vostra propria re-
« ligione. Dichiaro adunque i vostri giuramen-
« ti di nessun valore; se per errore li credete
« obbligatorj, ve ne prosciolgo. In nome del
« santo padre vi assolvo dallo spergiuro. Se vi
« resta il menomo scrupolo, mia sia tutta la
« colpa e mio il castigo. Io provoco la ven-
« detta celeste, la chiamo sul mio capo e la
« distolgo dal vostro, poichè son ben io per-
« suasissimo della santità della nostra causa. »

Il cardinale, non senza esservi autorizzato, metteva innanzi il papa. Eugenio, informato della tregua, ne avea concepito un cruccio violento. Al primo avviso che n' ebbe comandò per lettera al suo legato di dichiarar la tregua senza valore, e di ordinare a Ladislao

di romperla, dandogli l'assoluzione del suo giuramento, se il principe credeva di averne bisogno. Il papa esortava il cardinale a valersi di tutti i mezzi che da lui dipendessero per rinovare la guerra, sì colle preghiere, sì colle minaccie.

L'eloquenza di Cesarini non fu senza effetto: aveva egli appena terminato il suo discorso che udì per tutta l'assemblea non equivoche approvazioni. L'entusiasmo del legato si comunicò rapidamente. Tutti gridarono esser meglio morire combattendo per la religione, che mancare a quelli co' quali si era in unione per essa. Il despoto di Servia ed Uniade non si opposero, e participarono ai sentimenti della dieta; il primo era persuaso della vittoria, e per conseguente di ricovrare il retaggio de' suoi maggiori; ed il secondo dell'esecuzione della promessa che gli venia fatta di dargli la Bulgaria, quando ne fossero discacciati i Turchi.

Per calmare gli scrupoli, uopo era distrugger l'atto conchiuso coi Munsulmani mediante un nuovo atto. Pertanto il cardinale pronunziò una sentenza fondata sui seguenti principj:

1.° È lecito mancare alla data parola, se l'obbligazione ch'essa fa contrarre si oppone al pubblico bene.

2.° Un giuramento giusto obbliga, ma non è di nessun valore un giuramento ingiusto.

3.° Dio disapprova le promesse insensate, e per conseguenza le scioglie.

Sull' autorità di tal decisione fu dichiarato invalido il trattato, fu data l' assoluzione a Ladislao, ai membri della dieta, all' esercito, e si fermò la guerra.

Non si era più sul punto di conchinder la tregua. Al primo rumore di pace, i volontarj tedeschi e francesi eransi ritirati, dissimulando la loro indegnazione; la maggior parte dei Palatini stanchi delle spedizioni lontane, ripigliato aveano la strada delle loro castella; i Polacchi, rifiniti, prevennero parimenti la conclusione della tregua, e ripatriarono tostochè se n' è trattato. Il più gran numero di Valacchi n' aveano imitato l' esempio. Quindi l' esercito di Ladislao si trovava notabilmente diminuito.

Uno dei motivi che maggiormente si era fatto valere nella discussione, era l' indugio che affermavasi usato da Amurat a rimandare i prigionieri e a rendere le piazze. Se tal rimprovero fosse stato fondato, era il sultano quello che non mantenea la parola. Siccome tal motivo facea una grande impressione, il cardinale Giuliano destramente ne traeva partito. La mobilità dei grandi adunati favoriva

il disegno del prelato. Non si dimandò se fosse passata l' epoca in che doveva il sultano eseguire le condizioni, e si trascurò di riflettervi. Appena si ebbe quasi non sì tosto rotta che conchiusa la tregua, fu informata la dieta dell' esattezza di Amurat nell' adempiere i suoi impegni. Egli rimandati aveva allora allora al despoto di Servia i due suoi figli, e rese le piazze che gli avea tolte, non meno che i prigionieri. Sebbene tal nuova sconcertasse un poco Ladislao, non gli fece mutar proposto. Amando egli la gloria e le occasioni di acquistarla, persistè in un progetto che gli doveva esser funesto. Siccome il prelato lo pressava; non ebbe tempo di richiamare coloro che ai primi rumori di pace erano tornati a casa. Senzachè, nella presente situazione, il buon successo dipendeva dalla prontezza dell' attacco. Partì dunque con ventimila uomini, avanzi del suo esercito, e si mise in cammino nel giorno 21 di settembre 1444. Passò il Danubio presso a Orsana, entrò nella Bulgaria, senza soffermarsi a fare verun assedio, perchè non voleva perder tempo, e desiderava di raggiungere l' armata navale dell' Ellesponto, colla quale doveva concertare le sue mosse. Assalì solamente Nicopoli, capitale della Bulgaria, supponendosi che tutte vi si trovassero rinchiuse le ricchezze della provincia; ma si av-

venne a tal resistenza che abbandonar dovette l' impresa.

Presso a quella città un capo dei Valacchi lo andò a raggiungere. Meravigliando che sì poche truppe Ladislao menasse con seco, tenne di doverlo distogliere da quel progetto; lo scongiurò pur anche di retrocedere, osando dirgli che il sultano, quando era alla caccia, traevasi dietro più schiavi che il re non aveva soldati. Gli appalesò gli ostacoli cui la cattiva stagione, la quale s' inoltrava, moltiplicherebbe fra poco intorno a lui, la difficoltà delle strade e la fatica che durerebbe a vettovagliare la truppa. Quando il principe scorse inutili tutt' i suoi sforzi, gli diè due cavalli rinomati per la leggerezza, facendogli conoscere con quello strano presente qual pronostico formava della di lui impresa. Gli lasciò nulladimeno quattromila uomini, e si ritirò.

Senonchè vuolsi confessare che l' operazione era ben calcolata, e che se ogni partito della lega avesse potuto o voluto sdebitarsi dell 'obbligo suo, non era da dubitare dell' esito. Il papa aveva allestito otto galere, e ne avea dato il comando a suo nipote. Il duca di Borgogna avea fatto numerare a Duvair, suo ambasciatore a Venezia, trentacinquemila ducati da impiegarsi nell' armamento di altre quattro galere. Tutti que' bastimenti erano independenti

dalle navi genovesi e viniziane. La flotta era sotto gli ordini di Luigi Loredano, ammiraglio ben noto per esperienza e valore. Siccome Venezia non era in guerra col sultano, la sua bandiera non era inalberata sopra verun naviglio. Si doveva far vela all' imboccatura dell'Ellesponto e disputare ai Turchi il passo dello stretto di Gallipoli. Per mettersi d' accordo coi confederati, Ladislao avea dovuto convenire e della strada che prenderebbe, e d' un punto d' unione. Due strade diverse affacciavansi al passo del Danubio, e conducevano egualmente a Costantinopoli ed all' Ellesponto. Una retta e quindi più breve, ma dirupata e difficile, attraversava il monte Emo; l' altra più lunga, ma più comoda e più sicura, conduceva per pianure e lungo il mare. Con ragione fu preferita la seconda. Per rimediare all' insufficienza dell'esercito terrestre, il quale anche congiunto al marittimo non avrebbe potuto resistere ai Turchi, Scanderberg doveva condurre trentamila uomini, ed il cralo di Servia mandar truppe, o forse capitanarle egli medesimo. Ma quest' ultimo, appena rientrato ne' suoi stati, aveva allor allora ricevuto i due figli che Amurat, a norma delle convenzioni, gli avea fatti arrivare. Tali circostanze, sconcertando il suo interesse, lo imbarazzavano, e gli facevano temere del pari Scanderberg e Ladislao. Ricu-

sa il passaggio alle truppe del primo. I due alleati non raggiunsero il re di Ungheria: uno per impotenza, e l' altro per cattiva volontà. Il punto d' unione era Varna, città situata sulle rive del mar Nero, all' estremità d'un golfo. Dopo essersene impadronito, il principe vi riposò alcuni giorni.

Il sultano dal canto suo informar si faceva di quanto avveniva, ed il despoto di Bulgaria gli rendeva un conto esatto. Alla nuova della rottura del trattato è sollecito a raccogliere tutte le sue truppe, fa grandi apprestamenti, e prende a marciare, sdegnato o piuttosto montato in furore per la rottura della tregua. Il punto capitale era per lui passar l' Ellesponto, e andar ad assalire Ladislao. La prontezza e la facilità, con cui Amurat effettuò il passaggio malgrado la flotta combinata, avrebbero autorizzato dei sospetti intorno ai confederati, quand' anche prese avessero tutte le misure le più acconcie a coprire il loro tradimento d'un denso velo. Ma la storia ha tramandato testimonianze positive a bastanza per dissipare tutti i dubbj. L' ammiraglio, nipote del papa, accusato di essersi lasciato corrompere per lasciar libero il passo, non ha potuto purgarsi dalla taccia, che fu anche indiritta a Paleologo, adducendo per iscusa la sua timidezza. Secondo un contemporaneo stimato per l' esattezza dei

suoi racconti (1), i Turchi fecero coi Genovesi un mercato, pel quale pagavasi ad essi uno scudo per soldato. Enea Silvio (2) anzichè distruggere conferma l'odiosa accusa. Il cardinale, che conduceva la flotta, scrisse a Ladislao che Amurat, avendo ingannato o corrotto col denaro le guardie dello stretto, avea fatto passare in Europa tutte le sue truppe, ch'erano

(1) Antonio Bonfini nato nel 1427 nella marca d'Ancona. La sua grande rinomanza lo fece chiamare alla corte d'Ungheria da Mattia Corvino, che gli diede il titolo di ajo della regina, e lo incaricò di scriver la *storia di Ungheria*, per cui lo fornì di tutti i necessarj materiali. Bonfini la scrisse in latino, e la condusse sino al 1496. Tutti i critici gli attribuiscono veracità ed eleganza di stile. Lo rimproverano soltanto intorno all'ordine da lui seguito. Il fatto dei Genovesi è nella terza decade, ediz. di Basilea, 1568, in foglio.

(2) Nato nel 1405, e quindi contemporaneo all'avvenimento, Enea Silvio Piccolomini illustrò la cattedra pontificia, sulla quale salì nel 1458. Sebbene assunto avesse il nome di Pio II, non conservò nelle molte sue opere, nè gli si danno citandolo che i nomi di *Enea Silvio*. Nella lettera ottuagesimaprima della raccolta, e ch'è indiritta al vescovo di Pavia, parla dei Genovesi e dice che « quantunque si pubblicasse che il gran turco avea fatto tragittare le sue truppe sui vascelli dei Genovesi, egli nol voleva assicurare, nè persuadersi che una tanto indegna avarizia gli avesse spinti a vendere in tal guisa il sangue dei cristiani, quando per altro il demonio non gli avesse invasati. »

assai numerose, e che si erano congiunte a quelle ch' erano già state raccozzate presso all' istmo del Chersoneso in Tracia (1). Checchè ne sia del mezzo e delle condizioni, è certo che Amurat passò prontamente senza difficoltà, e che però vi fu tradimento. Tostochè fu dall'altra parte, *spedì uno delle sue genti all' imperatore di Costantinopoli per fargl' intendere com' era al di qua sano e salvo, e se ne andava a trovare i suoi nemici, ond' ei non mancasse di venire ad unirsi a lui* (2).

(1) Calcocondilo suppone che al momento del passaggio la flotta combinata fosse stata dispersa da una burrasca. Dimentica che la burrasca non dovea rispettare i Turchi più dei Cristiani. Se si pensa che i primi non aveano per anche marineria, che il passaggio non si potea fare all' insaputa e senza l' approvazione dei secondi, i quali facean crociera presso al luogo stesso, si dovrà convenire che vi ebbe tradimento.

(2) *Calcocondilo, lib.* 6. *ad finem*. Questo passo è degno di osservazione. Lo stesso storico, parlando delle pratiche già tenute presso al cralo di Servia, ristabilito di fresco da Amurat, per indurlo a far parte della confederazione, si esprime così: « Non poterono tirare il cralo ad essere della partita: egli non volle mai acconsentirvi, adducendo esser cosa troppo detestabile il deludere così le promesse fatte con giuramento dall' una e dall' altra parte (l. 6. p. 140) ». Quel principe non occultava il motivo del suo rifiuto di unirsi con Ladislao. Ma come scusare l' imperatore, il quale scriveva, secondo lo stesso i-

Così Ladislao era indegnamente tradito dai suoi alleati, i quali anzichè opporsi al passaggio dei Turchi, si facevano pagare per effettuarlo. Egli, sempre nell' illusione, aspettava nuove di loro. Scanderberg, senza tralasciare di esser fedele, non poteva arrivare, perchè i Serviani si opponevano al passaggio delle sue truppe. Il re adunque si vide obbligato a far fronte ad un esercito di centomila uomini che si avanzava da Andrinopoli a gran giornate e a battersi con ventimila. Come Uniade e 'l cardinale Giuliano riconobbero le forze di Amurat, furono d'avviso di evitare il combattimento. Il primo proponeva di fare la ritirata, ed il secondo di trincerarsi nella montagna. Ladislao, quantunque malato (1), voleva assolutamente combattere. Si adirò contro Uniade, il

storico, al re di Ungheria, che il sultano non potrebbe passare lo stretto, e che pressavalo di arrivare; *assicurandolo che Amurat, qualunque sforzo sapesse fare, dovesse anche smuovere l'ultima pietra, non passerebbe al di qua del mare* (*id. ivi*)? Come sottrarsi al rimprovero di perfidia, confrontando con questa opinione l' *attenzion* di Amurat verso Paleologo, mandandogli a dire ch' egli era sano e salvo?

(1) Nauclero, storico contemporaneo, dice che quel principe sofferiva assai da un' apostema nella coscia. Dà più particolari che gli altri di quella celebre battaglia. Vedi la sua cronaca, ediz. dell' anno 1564.

quale, il giorno innanzi pretendeva che i Turchi esagerassero sempre il loro numero per ispargere il terrore. Il generale rispose, che andato alla scoperta de' nimici, si era assicurato della loro moltitudine, e che il miglior consiglio che dar potesse al principe, si era di ritirarsi, e di non risicar la battaglia. Ladislao replicò ch' era troppo tardi, e ch' era meglio correre con gloria al combattimento, che prendere vergognosamente la fuga. Diede all'istante l'ordine di dar di piglio alle armi, e di star pronto, dichiarandosi determinato a vincere o a morire. Se avesse egli saputo moderare il suo empito, il valor suo sarebbe stato, come siamo per vedere, coronato dalla vittoria.

Uniade schiera l'esercito in battaglia; esso non era che da diciotto a ventimila uomini. Sagredo fa ascendere l'esercito dei Turchi a centomila uomini, ai quali il sultano aggiunse le sue truppe europee, ch' erano *più valorose e meglio agguerrite*. - « Amurat, dice lo storico (*St. dell'impero ottomano, lib. I, p.* 119) « mise i suoi soldati nella campagna di Varna, « ed essendo un eccellente capitano, volle andare in persona ad esaminare le forze dei « cristiani : fece riposare le sue truppe quattro giorni prima di venire alle mani, distribuì la sua cavalleria in due grandi corpi, « diede il comando di uno a Caraz, e dell' al-

« tro a Biraxi suoi generali. In tale stato si
« preparò al combattimento. Uniade schierò l'o-
« ste cristiana con tutte le disposizioni che a-
« spettar si potevano da un generale consuma-
« to nella guerra: egli aveva alle spalle una
« montagna, il fiume da un lato, e dall' altro
« una trincea di carra strettamente legate in-
« sieme, onde combattere solamente di fronte
« e non essere inviluppato dal gran numero di
« Mussulmani. Dipoi consigliò al re di non ab-
« bandonare il suo posto col grosso di truppe
« che lo intorniava, se non se quando gli fa-
« cesse dire che far lo poteva. Caricò allora
« con molto vigore Cavaz, beglierbey dell' A-
« sia, e lo uccise. Questa morte pose in tal di-
« sordine l'ala sinistra, che gli Asiatici si die-
« dero a fuggire. Amurat cominciava a perde-
« re la speranza. I vescovi di Strigonia e di
« Varadin, coi principali signori di Ungheria
« e di Polonia, tutti ingelositi della gloria di
« Uniade, non vollero che avesse egli solo l'o-
« nore della vittoria, amando meglio di perire
« pel loro capriccio, che di vincere sotto gli
« ordini di quel generale. Pressarono il giova-
« ne loro re, impazientissimo di acquistarsi
« della gloria, ad uscire da quel posto vantag-
« gioso e munito, e ad assaltare l'ala destra
« degli Europei condotti da Amurat in perso-
« na, sostenuto dal valore e dal numero de' suoi

« gianizzeri. Ladislao era circondato d'una gros-
« sa truppa di signori ungaresi e polacchi, i
« quali non vivevano che di buonissima intel-
« ligenza: gl' incoraggiò con poche parole a
« seguitare il suo esempio, e a ristabilire con
« una famosa vittoria la felicità del cristiane-
« simo cui erano per liberare dall'oppressione.
« Gli effetti susseguitarono alle parole; impu-
« gnata la spada, cominciò a battersi con gran
« valore. » - Riportiamo il racconto di Sagredo, poichè differisce in alcune circostanze da quello degli altri storici nell' assegnare i motivi della sortita di Ladislao; del resto va d' accordo con essi sugli altri particolari e sull' esito del combattimento. Sembra che nella prima carica le ale dell' esercito turco sieno state sfondate, dappoi ch' essi nel loro ardore oltrepassarono i nimici, e separandosi così dai loro compagni s' indebolirono reciprocamente.

Amurat, vedendo fuggire i suoi squadroni, perde la speranza, e vuol fuggire egli medesimo, ma i giannizzeri lo soffermano, e per rendersi padroni di lui, afferrano la briglia del suo cavallo e lo forzano a restare. Ciò era lo stesso che forzarlo a battersi. (1) Amurat

(1) Le parole di Franza sono più energiche: *Fugere volens, a janitzaris prohibitus est, et quo minus posset fugere catenas equo injecerunt, salutem ejus fortiter de-*

freme sentendo che vi era un potere superiore al suo, ma sapendo dissimulare a proposito, prende il suo partito; e traendosi dal seno il trattato di alleanza che avea stretto coi Cristiani, lo inalza verso il cielo, e grida: *O Gesù! ecco il trattato dai Cristiani sottoscritto: se tu se' Dio, vendica la tua ingiuria e le mie, e punisci il loro spergiuro.* Fece dipoi esporre sotto gli occhi di tutti quel trattato, come un monumento della perfidia, come un decreto in cui quelli che l'aveano commessa dovean leggere la loro condanna. Allora Ladislao si lanciò nel mezzo della mischia, o spontaneo, o per impulso dei due vescovi i quali non voleano che opporsi alle disposizioni di Uniade. Franza afferma ch' egli aveva mostrato desiderio di penetrare sino al padiglione di Amurat onde rendersi illustre colla morte di lui, e terminar così la contesa: ma il suo generale, non men prudente che valoroso, volle distorlo da quel proposto, la di cui esecuzione domandava che gli fosse affidata: - « Se io « muojo, gli disse, le cose tue non saranno « disperate; ma la tua morte, o sire, si trae « dietro necessariamente la nostra, e la causa « è per sempre perduta. Imitiamo la pruden-

fensantes. Non è da dimenticarsi che questo latino è di Pontano l. 11, c. 18.

« za del serpente, che si copre la testa col « corpo, sapendo che se la testa è percossa, « la sua vita è spacciata. Del pari, se la tua « augusta persona fosse colpita, certa sarebbe « la ruina del tuo esercito. Iddio ci preservi « da tal disastro. (1) Ladislao chiamando timi- « dezza un sì prudente consiglio, non se ne « cura, e si getta nel mezzo della mischia, « ferendo a destra e a sinistra tutti quelli che « si opponevano al suo passaggio. Nell' ardore

(1) Ast Jancus, magister militiae, ut vir prudens et bello expertus.... Si mihi fortuna faverit, inquit, gloria Dei, victoria majestatis tuae est eritque. Sin occumbam, nihil idcirco vos remorabitur. Intuemini serpentis prudentiam, ut semper caput tegens totum corpus conservat. Sin caput percussum sit, corpus omne perit. - Jancus è uno dei nomi dati dagli storici contemporanei al valoroso Uniade. Ecco gli altri nomi, a dire del commentatore di Franza: - Jancus est Joannes Huniades quem et Choniatem, et Corvinum et Candidum scriptores nominant. - Filippo de Commine ne fa un brillante elogio, e lo chiama, non si sa perchè, il cavaliere Bianco. Senza dubbio Pontano ha tradotto questo soprannome dalla parola Candidum. Gli scrittori di quel secolo aveano la mania di latinizzare o travestire i nomi, e renderli non più riconoscibili. Non è facile discoprire, senza lo studio dei fatti o senza un commentario, la voce *Corvino* sotto quelle di *Bianco* o di *Candido*, o *Jancus* o di *Choniaten*. Il cattivo gusto di quel tempo permetterebbe di cercare una opposizione tra i due primi ed il vero nome di Uniade.

« d' un bollente coraggio e degno d' una sor-
« te migliore, si apre un varco fino alla fa-
« lange impenetrabile dei giannizzeri. Egli era
« sul punto di vedere esauditi i suoi voti e
« di trafiggere Amurat, quando il suo cavallo
« cade mortalmente ferito da più lanciate. Te-
« stimoni di tal caduta, le guardie del sulta-
« no, cui il braccio di Ladislao allontanava,
« piombano sull' infelice principe e l' uccido-
« no. Il giannizzero Chamutzas (1) gli recide
« la testa, e tenendola in alto col braccio di-
« steso, grida: *Ungaresi, ecco il vostro re!* A
« quello spettacolo spaventevole i Cristiani,
« inorriditi, non hanno forza che per fuggire.
« Uniade in quell' istante ritornava indietro
« colla sua truppa dall' aver inseguito il ni-
« mico: intende il fatal colpo ch' era stato da-
« to allor allora all' esercito. Fa inutili sforzi
« per liberare il corpo del re. Ben presto la
« funesta nuova della morte di Ladislao si
« sparge tra i Turchi, e ne ravviva il corag-
« gio: tornan essi al combattimento. Uniade,
« costretto di pensare alla sua propria sicu-
« rezza, intende a salvare la sua cavalleria va-
« lacca. »

(1) Gli storici vanno d' accordo sul fatto, variano sul nome: alcuni chiamano il giannizzero Cheter, o Cheser, gli altri Terita. Noi seguitiamo Franza.

In tal guisa perì dopo prodigi di valore, nel fior dell' età, Ladislao, che forse con un po' più di prudenza, ascoltando i consigli di Uniade, avrebbe conservato una vita preziosa al suo paese, e salvato l' impero greco. Dal giorno della disastrosa battaglia di Varna, combattuta li 10 novembre 1444, restò decisa la lotta contro i Turchi, e si può fissar la data del definitivo loro stabilimento in Europa. La vittoria di tal battaglia ne assicurava loro il possesso. Amurat non aveva più al momento nemici terribili. Egli sapeva che si potean battere i Cristiani, ma ignorava che si potessero corrompere; i confederati gliel provarono, facendogli passar l' Ellesponto. Egli ebbe allora a sua disposizione un' arma di più, sulla quale non aveva contato.

Cade in acconcio far osservare le variazioni degli storici, non già nel risultato, intorno a cui sono d' accordo, ma in alcune circostanze che sopra di esso ebbero nulladimeno una decisiva influenza. È unanime la testimonianza sì de' Turchi, come dei Cristiani sul terrore di Amurat, ed il gianizzero, a cui venne il capriccio d' *incatenare* il di lui cavallo per impedirgli la fuga, gli conservò l' onore e l' impero; ma si attribuisce dagli uni la causa di tal terrore al primo scontro degli Ungaresi condotti da Uniade, che inseguendo i Turchi

mancò in quel momento ai suoi principj di prudenza; e dagli altri all' audacia di Ladislao, che cercava il sultano per combatterlo, e trapassarlo colla sua spada. Tale disegno, conosciuto nel giorno innanzi, fece tremare Amurat quando vide il giovane re nel mezzo d' un drappelletto di giovani cavalieri avviarsi alla sua tenda, atterrando quanti si opponevano al suo passaggio. Franza dice positivamente che quell' azione di Ladislao fu la causa del turbamento del sultano. (1) In tal caso il momento della paura non sarebbe stato al primo urto, come abbiamo detto sull' autorità del più gran numero delle testimonianze, ma in vedendo l' erce che cercava il suo rivale; e la debolezza del Turco è meglio dedotta.

Il continuatore di Fleury (*hist. eccl. l.* 109) suppone senza verun fondamento che Uniade abbia ricusato di seguire Ladislao, e prende le mosse da tal fatto, cui con un po' di riflessione non avrebbe asserito, per imputare al valente generale il disastro di quella giornata, sostenendo che, *se avess' egli imitato il valore del principe, Amurat avrebbe forse perduto*

(1) Rex usque ad Amuriae tentorium audacter accessit. Amuras fugere volens a janitzaris prohibitus est: *timebat* enim male, regem *tam animose dimicantem* aspiciens. Rex aliude *viriliter* pugnans etc. Lib. 11.

la vita e l'impero (1). Uniade non era presso il re, quando questi si gettò nella mischia; commettendo l' errore, dal quale aveva voluto preservare Ladislao, si era scagliato sui Turchi co'suoi Valacchi, aperte ne avea le file, e vedendoli fuggire gl' incalzava imprudentemente. Se soffermato si fosse per ritornare al re, l'impero era salvato. La colpa di Uniade è dunque un eccesso, e non un difetto di valore.

Sull' autorità di una tradizione ammessa presso i Turchi, e recata da Cantemiro (*hist. ottom.*

(1) Questo storico, che manca in generale di critica, soggiugne che « quando Uniade vide ripiegare i vessilli « dei Cristiani, si ritirò dalla mischia con diecimila uo- « mini Ungaresi e Valacchi, e prese la fuga senza avvisar- « ne il re, nel tempo in cui la vittoria non si era per « anche dichiarata affatto in favore dei Turchi. » Confrontando le diverse testimonianze, il p. Fabre avrebbe scorto che, sino alla morte di Ladislao, la vittoria era dichiarata pei Cristiani, e che fino a quell' istante *i loro vessilli non poteano ripiegare*. Quindi Uniade *non prese la fuga* innanzi a quel momento fatale; e se la prese dipoi, non poteva avvisare un re che più non esisteva. Procura in seguito di scusare il generale dicendo che *forse la grande esperienza sua* lo fece adoperare così per salvare l' esercito. Poc' anzi aveva detto esser certo che forse Amurat avrebbe perduto la vita, se il principe *Valacco avesse secondato Ladislao*. Dunque la sua grande esperienza lo ingannava? Il p Fabre non riesce meglio nel difendere che nell' accusare. La miglior scusa per Uniade e riposta nella falsità del fatto

l. 11.), Amurat avrebbe ritratto un gran vantaggio dal trattato rotto dai Cristiani (1). - « Egli convoca, dice lo storico, un consiglio generale prima della battaglia, e vi parla di tal tenore: Noi crediamo che (*hazir* ed *iza*) il sacro Gesù sia realmente amato da Dio ed ancor vivo, essendo stato preservato dalla malizia e dalla rabbia dei Giudei, e sollevato al terzo cielo, dove dimora, onde venire a condannare un giorno quella nazione per la sua perfidia. Altrettanto adoprerà coi Cristiani, per aver essi osato di corrompere il suo Vangelo. Noi lo riconosciamo per un grandissimo profeta, ma per altro mortale, e che deve morire tre giorni prima della fine del mondo: laddove i Cristiani lo intitolarono figliuolo di Dio, e generato da tutta la eternità, attribuendogli la stessa maestà e lo stesso potere, che al creatore del mondo. Inoltre credono fermamante, tra le altre superstizioni, alcuni punti particolari cui denominano misteri. Uno di tali misteri si è che Gesù, loro messia, ha conferito a' suoi sa-

(1) Aringa curiosa. Vi si vede che il sultano, per rendere lo spergiuro più sensibile ed i Cristiani più colpevoli, fa risaltare più che può la religione di quelli cui li Turchi denominavano *infedeli* dal canto loro. Egli teneva, non meno che parecchi altri, essere la coscienza meno ritenuta dal giuramen o per se stesso che dagli accessorj, ciò sono le formole di cui si usa per guarentirli.

« cerdoti il potere di tramutare, quanto spesso
« vorranno, il pane ed il vino nel vero suo cor-
« po. Su questo mistero ed anche sul Vangelo
« hanno non è molto giurato di stare in pace
« con noi. Quindi ormai non si può dubitare
« che Dio non li punisca, poichè hanno dato
« una mentita al suo Vangelo ed hanno calpe-
« stato i suoi misteri. Si aggiunge a tale rac-
« conto che Amurat, nel più forte del combat-
« timento, comandò che lo scritto cui gli avea
« fatto rilasciare il re di Ungheria in confer-
« ma della pace fosse sospeso sopra una lancia
« e portato per tutte le file da una persona
« inerme, con ordine di bandire ad alta voce
« queste parole: Si avanzino pure gl' infedeli
« contro il loro Dio e i loro giuramenti: e se
« credono veramente queste cose, o Dio giusto
« che fai nascere il tuo sole sopra i malvagi
« e sopra i buoni, si dichiarino risoluti di trar
« vendetta da se medesimi, ed a punire la pro-
« pria loro ignominia. »

Calcocondilo differisce essenzialmente dagli altri scrittori nei particolari che precedono alla battaglia di Varna. (*Laon. Calcoc. l.* 7.) Dobbiamo confessare esser impossibile conciliare il suo col loro racconto, anzi neppure colla verisimiglianza. Dopo aver descritto il passaggio del Danubio fatto dagli Ungaresi, ne fa avvertire Amurat mentr' esso è in Asia; ciocchè deter-

mina il sultano a ritornare in Europa. Mentre egli cerca i mezzi di tragittare l'Ellesponto, Ladislao ha il tempo di giungere a Varna. Lasciandolo in questa città, dove supponsi ch' entri per capitolazione, Laonice annunzia che Amurat marcia incontro agli Ungaresi. Ascoltiamolo mediante il suo traduttore. - « Ei li se-
« guiva in coda, di quartiere in quartiere, e
« sempre ponevasi a campo nel medesimo luo-
« go dov' ei s' era attendato nel giorno prece-
« dente. Che se per avventura gli altri non fa-
« cevano una marcia intiera, egli soffermavasi
« parimente a mezza strada, e così continuò
« a bello studio per quattro giorni, onde ri-
« conoscere il loro numero; in qual modo
« proceder volessero in questa guerra; se am-
« mirando il pronto suo soprarrivo, voltassero
« strada all' improvviso all' indietro; se le cose
« nel loro campo andassero con buon ordine,
« e tali altri particolari d' importanza, seguen-
« do continuamente la loro pesta. » - Laonice fa in appresso appiccar battaglia a Varna, dove nel libro precedente condotti aveva gli Ungaresi, e descrive minutamente quel fatto d'arme appunto come lo abbiamo riferito. Non si potrebbero spiegare i particolari che lo precedono. Come Amurat poteva trovarsi dietro agli Ungaresi, e seguire d' alloggiamento in alloggiamento un esercito arrivato a Varna,

quando egli era ancora presso Andrinopoli, e rimanere in questa città o nei suoi dintorni sino al punto del conflitto? Non ci faremo a spiegare tali contraddizioni, contentandoci di ricordare che Laonice tronca sovente la sua narrazione con lunghissime digressioni, le quali fanno dimenticare o perder di vista la parte che lascia indietro. Forse hanno esse talvolta prodotto il medesimo effetto sopra l'autore. Ritorniamo al campo di battaglia.

Si fa ascendere a diecimila la perdita dei cristiani; quella de' turchi fu più grande. Il sultano confessò che una seconda vittoria pari a quella cagionerebbe la distruzione del vincitore. Rimunerando largamente il gianizzero che non avea temuto la di lui collera nell'impedirgli di fuggire, e così pure colui che presentato gli aveva il teschio di Ladislao, si armò di severità contro quelli che aveano commesso l'errore che perdonava a se stesso. Gli uffiziali che sin dal principio della battaglia aveano rivolte le reni furono dannati a morte, e gli altri ad essere condotti su e giù pel campo vestiti da donna. Ma si lasciò commuovere dalle preghiere dell'esercito che li dimandò in grazia. Forse riflettendo sopra se stesso inclinò alla indulgenza. Da Sagredo sappiamo la condotta che il sultano tenne nel giorno successivo al combattimento (*stor. dell' imp. ottom.*

l. 1.) - « Amurat dopo quella vittoria passeggiò « pel campo di battaglia, dove si piacque di « calpestare i corpi de' suoi nimici con disde- « gnosa baldanza. Fu osservato che un sì cru- « dele macello lo inebbriò di gioja, e che a- « vrebbe desiderato di vedere sparso il sangue « in maggior copia. Rivoltosi ad Asab-Bey gli « fece considerare che in quel tanto eccedente « numero di morti si vedeano assai pochi di « età matura (1). Asab gli rispose che se non « vi fossero stati molti giovani, essi non sa- « rebbero usciti da le trincee, e non avrebbero « precipitato la zuffa quando tenevano in pu- « gno la vittoria. Quel barbaro comandò che « la testa di Ladislao fosse posta sulla punta « di una picca, onde uno spettacolo sì funes- « to, quanto diletto recasse agli infedeli, al- « trettanto terrore spargesse nell' animo dei « cristiani. Dopo essere stata così esposta agli « occhi dei vincitori e dei prigionieri, la si « chiuse in una pelle di montone piena, per « conservarla fresca sino a Prusa: essa vi fu « mandata. Fu fatta vedere a quei popoli co- « me un trofeo della vittoria, per la quale fe- « cero pubbliche feste, che durarono tre gior-

(1) Tale circostanza somiglia alcun poco a quella da noi riferita nella morte di Amurat I, che incontrò la morte esaminando il campo di battaglia di Cassovia.

« ni, nel corso dei quali fu portata in trionfo « attorno a tutta la città. Nel luogo dove Ladislao venne ucciso, Amurat fece inalzare una colonna, e soprapporvi una iscrizione, « cui alcuni spacciano per modesta, ed altri « come fastosa (1). » - Fece rendere gli ultimi doveri agli avanzi di Ladislao, ma dopo avergli *fatto tagliare la mano* che avea sottoscritto la tregua.

Vediamo quanti avvenimenti aspettar si potevano, supposto che i confederati adempiuto avessero al loro impegno. Amurat, fidando nei

(1) È da stupire che sia tanto difficile discoprire la verità, che non possiamo accertarci della natura d' una iscrizione, la quale doveva essere esposta agli occhi di tutti. Secondo Sagredo « il sultano per pascere la sua vanità, fec' erigere una colonna con iscrizioni, onde tramandare ai posteri la memoria di quella vittoria. » Laonice non fa parola della colonna, ma sibbene della *mostra* della testa di Ladislao. Il Sultano mandò venticinque corazze al soldano di Egitto, *volendo far risuonare da tutte parti* il rumore della sua vittoria. Altro scrittore non dubita che l' iscrizione non fosse modesta, e quantunque non citi l' autorità su cui si appoggia, la sua opinione è di gran peso. Contuttociò quella testa portata su e giù, quel trionfo, quella mano tronca sembra che offendano la modestia non meno che il rispetto dovuto ai defunti, e di cui Amurat avrebbe dato saggio verso Ladislao. Non è forse una contraddizione il mutilare un cadavere, e farlo seppellire con grande onore?

trattati, abbandonato avea l'Europa per andare a pacificar l'Asia; e lo accompagnavano le sue truppe. Egli lasciava nelle conquistate provincie soltanto alcune guarnigioni composte di soldati in esse arrolati. Questi dopo i gianizzeri erano certamente i migliori, ma erano in piccolo numero, e sparpagliati su diversi punti, di una fede equivoca, e di una fedeltà dubbiosa nell'assenza di Amurat. Ladislao e Uniade arrivavano nella pianura di Varna quando si avvisava il sultano che allor allora valicato avevano il Danubio; non avevano a percorrere che sessanta leghe per recarsi a Costantinopoli. Paleologo, il cui coraggio era in ragione inversa del pericolo, non avendo più paura dei Turchi, obbligato a prender partito contro di essi, perchè avrebbe temuto non si comportassero gli alleati come i crociati del 1204, e non fosse Uniade un secondo Baldovino, Paleologo non si sarebbe veduto astretto a operare francamente, e a congiungere, siccome aveva promesso, i suoi mezzi a quelli di Ladislao. L'attivo e vigilante Amurat era sollecito ad accordare la pace al principe di Caramania, ed a ricondurre il suo esercito sulle rive del Bosforo. Due ostacoli se gli presentavano. Invece di bastimenti da trasporto per imbarcare le sue truppe, e di vascelli armati per proteggere l'imbarco, egli scorgeva una flotta nimica che

invigilava sul littorale, e gl' impediva di avvicinarsi, e dall' altro lato un esercito disposto a ben riceverlo. Sin qui niente è lasciato al caso: la norma adottata, la marcia delineata, conducevano *necessariamente* a tali risultati. Cotesti particolari, che sono soltanto supposizioni, non dovrebbero essere che la narrazione degli avvenimenti: tanto era ogni cosa e preveduta e preparata. I Greci conquistati scuotevano un giogo abborrito, ed armandosi per difendere la loro libertà, si ponevano nella necessità di vincere per sottrarsi agli orribili castighi che Amurat infliggeva ai ribelli. Nessuna di tali probabilità non può essere nè contrastata, nè tampoco rivocata in dubbio.

Gli alleati, siccome accade sempre dopo il successo, che quando questo è glorioso vuole ciascuno averne il merito, e se non lo è, ne riversa la colpa sopra un altro, gli alleati si rimproverarono a vicenda. Tutti accusarono sulle prime il cralo di Servia (1). Questo principe avea fatto guardare le strette per cui

(1) Sagredo nomina quel principe *Vaccovichio*, e lo incolpa gravemente dicendo, che *colla più nera perfidia si concertò col sultano*, avendo anche la bassezza di *prostituirgli Milizza sua figlia*. Già in quel tempo Amurat era genero del principe, cui gli altri storici addimandano *Giorgio*. È probabile che questo scrittore confonda le epoche.

Scanderberg doveva passare. Rispondeva che non avea voluto essere spergiuro, nè tradire la sua coscienza; che avendo contratto delle obbligazioni con Amurat la mercè del trattato che avea sottoscritto, avea tenuto di essere forzato a soddisfarle. I Polacchi, più maltrattati degli Ungaresi, se la prendevano con questi, i quali rispondevano incolpando gli altri, asserendo non senza ragione, che l' imprudente lor valore era stato in causa che i *Cristiani vincitori furono vinti*. Finalmente fu accusato il cardinale ammiraglio, contro di cui si diressero tutti i rimproveri. Condulmer non si diede la pena di rispondere e di rendere, come ha fatto uno storico (1), mallevadori i venti della sua condotta.

Il terrore provato dal sultano Amurat nella battaglia di Varna è dimostrato da un concerto unanime di testimonianze greche e latine, (2) e non può esser oggetto di nessun dubbio. Ma un cantemporaneo aggiunge al suo racconto una circostanza che prova quanto fu

(1) Calcocondilo, del quale in una nota precedente abbiamo recato la testimonianza. Ben si scorge che rendendosi reo d' un tradimento così odioso, se ne fanno sparire tutte le pruove.

(2) Franza, Calcondilo, Nauclero, Bonfini, Callimaco e Sagredo, parlano tutti nella stessa guisa dello spavento del sultano.

grande quel terrore. Laonice Calcocondilo afferma ch' ei fece voto di ritirarsi dal mondo, se la vittoria si dichiarava in favor suo, e che la paura fu causa della sua rinunzia. L' opera di questo scrittore facendo parte della Bizantina, e quindi essendo una delle sorgenti originali alle quali dovettero attingere tutti gli storici moderni, tanto più rileva riferire la testimonianza di lui, quanto che presenta questa ritirata, da Voltaire assai applaudita, sotto ben diversi colori. - « Ora (*così Laonice nel* « *linguaggio di Vigenevo*, *Calcocond. l.* 7.) « ch' ebbe a Varna contro gli Ungaresi ed i « Polacchi, essendosi trovato nel pericolo che « ben si sa (poichè le sue genti erano quasi « tutte sbaragliate,) cosicchè si vide a due « dita dalla rovina, se non fosse intervenuta la « disgrazia del re Ladislao, egli avea fatto vo- « to che se campava sano e salvo e con onore « da quella giornata, rinunzierebbe al mondo, « rimettendo la corona nelle mani di suo fi- « glio, e si ritirerebbe in alcun monastero « dell' Asia per chiudere i suoi giorni in san- « te divozioni, servendo a Dio ed al profeta. « Ottenuta avendo pertanto una vittoria sì stre- « pitosa, e messo a morte quel giovane re, « ch' era per dargli molte brighe, se fosse « vissuto più a lungo, tostochè fu ritornato « chiamò a sè il giovane suo figlio Maometto

« alla presenza dei bassà ed altri ufiziali del-
« la Porta, (1) rinunziò a lui l'impero, rac-
« colse tutte le forze e le armate sparse per
« le provincie di esse: poi si ritirò a Prusa,
« antica residenza dei signori turchi nell'A-
« sia. Ivi si chiuse coi zichidi, che sono i lo-
« ro monaci e religiosi, e coi settidi, dotti
« incaricati d'interpretare la legge e le scrit-
« ture; e così passò alcuni giorni in loro com-
« pagnia in conferenze e divozioni. Ma egli
« ch'era uom mondano, attivo, torbido, am-
« bizioso, e che non poteva stare in riposo,
« s'infastidì ben presto di quella vita solita-
« ria ed oziosa. Cominciò a mulinare i mez-
« zi di rientrare nel suo stato senza spargi-
« mento di sangue, temendo che se suo figlio
« discopriva la intenzione di lui non foss'egli
« costretto ad una guerra civile. » - Il mezzo cui adoperò, secondo l'autore, fu di concertarsi col bassà Chatite, che gli era ligio. Fu attirato il giovane Maometto a una partita di caccia che doveva durare più giorni. Mentre

(1) Secondo il conte di Bonneval, che per lungo tempo è stato allo stipendio del gran signore, la corte ottomana ha preso il nome di *porta* da quella della gran sala d'udienza, *porta infinitamente rispettata, dove non si entra che dopo molte ceremonie. V. Memor. del conte di Bonneval.*

ch' ei vi era. - « Chatite introdusse Amurat « nel serraglio, dove appena giunto volle essere presente egli stesso al divano (pubblica « udienza che si dà quattro giorni per settimana (1)) per rinovarsi e farsi vedere ai « magistrati ed al popolo. Colà, senza nessuna contraddizione gli fu deferito lo stess' onore ed ubbidienza che si soleva: perocchè « ciascheduno aveva per anche innanzi agli « occhi la rimembranza freschisssima di un sì « valoroso e temuto monarca. » - Gli altri storici non entrano in tali particolarità, e si contentano di mandare Amurat nel suo ritiro senz' addurre il motivo di cui parla Laonice, nè supporre pentimenti. Quantunque sembri che noi abbiamo adottato la loro opinione quando parliamo della dimissione di Amurat, dover nostro si era di recar quella di Calcocondilo (2).

(1) Sebbene in Turchia diasi il nome di *divano* ai tribunali, ed anche alle camere di commercio, questo nome è più particolarmente attribuito dagli Europei al consiglio del gran signore.

(2) Dobbiamo, a proposito di tal contraddizione, indicare la difficoltà di ben istabilire la storica certezza. Poche epoche abbondano di tanti storici contemporanei quanto quella di questa infelice spedizione. Laonde sembrerebbe che si avessero più mezzi di scoprire e comprovare la verità. Ma egli è altrimenti quando gli storici non vanno d' accordo; e ciò accade più volte e talor an-

La disastrosa giornata di Varna tolse fin anche la speranza all' imperatore. (an 1445.) Un' assoluta sommessione era il solo suo scampo. Essa costava meno a lui che ad altri. Doveva egli temere che Amurat non sapesse che era stato tra quelli che fecero violare il trattato. Il sultano non poteva d' altronde ignorare le pratiche cui Paleologo rinnovava di quando in quando per ottener soccorsi dai principi cristiani. Giovanni adunque si abbandonò alla discrezione del vincitore; del quale ha implorato la clemenza. Fortunatamente per l' imperatore, Amurat avvisava al mezzo di vendicarsi d' un più formidabile nimico. Andò probabilmente a meditarlo nel suo ritiro. Dopo

che sopra fatti importanti. Citeremo Uniade, personaggio a bastanza ragguardevole perchè si abbia ad informarsi del suo destino dopo la battaglia di Varna. Calcocondilo il fa prendere da Dracul, signore di Moldavia, suo mortale nimico; l' autore della storia ottomana, da Amurat, che lo *rilascia generosamente:* gli altri storici lo rappresentano che si ritira dal campo di battaglia coi suoi Valachi, tragitta il Danubio e si pone in salvo: versione adottata come più probabile, poichè Uniade ricomparisce sulla scena. Ricercando scrupolosamente la verità, si farebbe anzi una dissertazione istorica che un racconto, e temeremo di aver qualche volta meritato cotesto rimprovero, se non avessimo sperato di trovare una scusa nella importanza dei fatti.

avervi dimorato alcuni mesi ne uscì o per pentimento, come Laonice ha testè raccontato, o ad inchiesta dei giannizzeri, e si pose alla guida d' un oste poderosa per castigare Scanderberg. Ma questi stava in guardia, ben sapendo qual sorte gli riservava il suo nimico, se per sua disgrazia gli cadesse nelle mani. Lungi dal rimanere in una ingannevole non curanza, egli era, come i suoi, sempre sotto l' arme. Comechè avesse soltanto ottomila cavalieri e settemila fanti, prese a resistere al numeroso esercito di Amurat. S' impadronì d' un posto vantaggioso situato presso a Dibra, occupò un bosco, vi pose in agnato tremila cavalli con ordine di assalire i Turchi alle spalle quando fosse appiccata la zuffa. Al suo stipendio aveva parecchi valenti capitani; perocchè poco dopo che avea fatto scuotere il giogo dei mussulmani all' Albania ed all' Epiro, i più valorosi venturieri di Francia e di Germania si erano venuti ad arrolare sotto i suoi vessilli. Ma s' intrinsecò più particolarmente con due guerrieri della sua nazione, che si addimandavano uno Moisè, e l' altro il conte di Urana. Quand' egli ebbe disposta la sua piccola armata in battaglia, i Turchi sorpresi contavano sopra una facil vittoria. Al primo scontro degli Epiroti fu rovesciata la vanguardia dei Tedeschi, e mentre quelli serravanli da presso,

la cavalleria albanese uscì dal bosco e li caricò per fianco. Scanderberg era presente da per tutto, e da per tutto dava l'esempio. I Turchi, più numerosi, ma meno prodi, cedettero e presero la fuga. In quella prima vittoria i Turchi perdettero più di ventimila uomini e ventiquattro stendardi. Il combattimento durò quattr'ore; le bagaglie, le arme, le tende restarono in potere degli Albanesi. Alì bassà, condottiere di quel corpo d'armata di quarantamila mussulmani, non riconobbe la sua salvezza che dalla velocità del suo destriere. Scanderberg, dopo quella vittoria, entrò nel paese nimico e lo mise a guasto. Ritirandosi poscia con molto bottino, fece tutti i provvedimenti dettati dalla prudenza e dall'interesse della sua sicurezza per resistere in tutte le occasioni al sultano, cui conosceva troppo bene per non sapere ch'ei non gusterebbe alcun riposo se non dopo aver gustato i piaceri della vendetta. Coteste disposizioni mostrano la intelligenza, il valore ed i talenti di lui. Per consiglio di esso gli Epiroti e gli Albanesi mandarono le mogli ed i figli loro sulle terre dei Viniziani. Sapendo egli che si fa meglio e con ardore ciò che si fa di buon grado, lasciava liberi i suoi compatriotti. Conoscendo il lor odio contro i Turchi, odio cui la invasione di quei barbari non avea che accresciuto, ne mantene-

va i sentimenti ed il coraggio. In breve tutta la nazione fu sull' arme spontaneamente, e si distribuiva in posti inaccessibili. Fiaccole accese annunziavano il pericolo; essa tosto volava a soccorrere le truppe stanziali cui Scanderberg non abbandonava giammai. I suoi cavalli piccioli e nerboruti, arrampicavansi sui monti; i suoi guerrieri, attivi e robusti, reggevano a tutte le fatiche, e affrontavano impunemente la intemperie delle stagioni. Il loro duce, abile e valoroso, giudicava dagli ostacoli cui presentava ai Turchi il suo paese montuoso e boschivo, ostacoli che tornavan utili a lui che se ne sapea giovare. Era quello un terreno fortificato dalla natura, e che trattavasi soltanto di difendere e render inespugnabile.

Amurat, cui maggiormente inanimiva una prima sconfitta, vergognandosi che le sue truppe fossero battute da un ribelle (poichè così chiamava l' eroe dell' Albania,) Amurat risolse di fare un secondo tentativo. Comandò ad uno de' più rinomati suoi generali di adunare segretamente il fior delle truppe, e di entrare d' improvviso nell' Epiro, soprapprendervi Scanderberg, combatterlo e vincerlo, promettendo le più magnifiche ricompense. Era più facile dare che eseguire tali ordini. Il generale ubbidiente muove in tempo di notte.

Ma Scanderberg, che non era uomo da lasciarsi cogliere, aveva spioni vigilanti e fedeli. Questi lo avvisarono dell' ingresso dei Turchi. In un attimo le faci furono allumate, e riunite le truppe in un posto vantaggioso, da cui assalirono il nimico, balestrandolo senza posa, non dandogli pur un momento di requie, e non permettendogli tampoco di porsi a campo. Quando il terreno e l' occasione sono favorevoli, gli Epiroti vengono daddovero alle mani. Scanderberg cerca nella mischia il generale turco, e l' uccide. Gli Ottomani fuggono da tutti i lati, abbandonando armi e bagaglie. Fu ogni cosa distribuita egualmente tra i soldati vittoriosi, secondo l' intenzione del loro capo.

Per piacere al sultano, Mustafa bassà, sperando nella sua fortuna, vuol fare un altro tentativo. Sceglie gli uomini più determinati. Ne raccozza sedicimila, e si avanza nell' imboscata; è battuto compiutamente, e fatto prigioniero. Il vincitore volle che la sua truppa si dividesse tutto il bottino, ed anche il riscatto del generale, che ascendeva a una ragguardevole somma. Scanderberg uscì dipoi dall' Epiro, devastò le vicine provincie, di cui gli abitanti si ritirarono, e disfidò i Mussulmani che non ardirono di misurarsi con esso.

Amurat, indispettito fuor di modo, accusan-

do i suoi generali di viltà, risolse di mettersi alla guida d' un' oste poderosa. Vengono raccolti sessantamila cavalieri e quarantamila giannizzeri. Un numero più grande non avrebbe potuto capire negli stati di Scanderberg. Il sultano assediò Sfetigrado, assai mediocre città, ma difesa da una buona fortezza. La guarnigione resistè gran pezza, ma finalmente si arrese, corrotta secondo alcuni dall' oro di Amurat, e, secondo altri, vittima di una puerile superstizione. Gli abitanti, a dire dei secondi, non avendo voluto bere dell' acqua d' un pozzo, nel quale era stato gittato un cane, animale immondo, furono ridotti alle estreme strettezze, e forzati a capitolare. Qual che si fosse la vera causa, fu loro accordata per composizione la vita. In onta a tal trattato, il giovane Maometto dimandava a suo padre che si passasse il presidio a filo di spada. Ma non volle Amurat acconsentirvi, dicendo, « esser d'uopo « mantenere la parola, e rammentando che i « cristiani erano stati puniti in Varna per a« vere violato la loro propria (1). »

(1) Sagredo assegna un altro motivo al rifiuto di Amurat, il quale, secondo questo storico, rispose al figlio: essere più acconcio di trattare con rigore l' ultima piazza che la prima, onde un esempio sì pericoloso non costringesse i Cristiani a difendersi con maggior ostinazione:

Scanderberg colla piccola sua armata molestava quella del vincitore, ch' era sempre forzato a stare sulla difesa. I drappelli che si mandavano a foraggiare venivan presi; tutti coloro che si discostavano un poco dal corpo di Amurat cadevano nelle mani degli Albanesi. La prontezza delle loro mosse, e l' agilità de' loro cavalli sottraevanli al furore del sultano. Egli avea sempre a combattere una truppa invisibile. Inquietato così nella sua marcia, giunse innanzi a Croja, capitale degli stati di Scanderberg. Questo eroe, che da gran tempo prevedeva che a quella città mirava l' impresa di Amurat, avea fatto un bando a' suoi compatriotti, dichiarando che non voleva costringere nessuno a rinserrarsi in quella piazza. Teneva con ragione, che meglio sarebbe difesa da uomini di buon animo, nè prese abbaglio. Fecevi entrare i viveri in abbondanza. La guarnigione fu composta di quattromila uomini scelti, e ne diede egli comando al conte di Urana, al quale affidò la difesa della città. Gli fecero i Viniziani arrivare danaro e soldati. I Turchi trovarono tante difficoltà nel trasportare i cannoni (1)

" Siffatto calcolo toglie tutto il merito che si trova " nella condotta di Amurat in quella circostanza. "

(1) Riserviamo le osservazioni indispensabili sopra l' artiglieria dei Turchi, e su ciò ch' essa poteva, o do-

per la disuguaglianza del suolo, che si videro costretti a far venire degli operai, e ad instituire una fonderia in que' luoghi. Scanderberg mandò in rovina tutto il paese per torre ai Mussulmani i mezzi di sussistenza. Il sultano si vide costretto a cercare molti vivandieri. Fedele al suo sistema, osteggiava il difensore dell' Albania colle sue truppe sopra i monti, donde teneva in alcuna maniera i Turchi assediati nel loro campo; veniva preso qualunque drappello ne uscisse. Come Amurat mandava un corpo numeroso, non si trovava anima viva; gli Albanesi erano andati in dileguo. I Turchi fecero tutti gli sforzi per corrompere il conte di Urana: denaro, dignità, onori, tuttociò che può tentare o sedurre, venne offerto inutilmente. Rizzaronsi due batterie di dieci bocche di cannone per fulminare la città da tutti i lati. Lo intrepido Scanderberg dalla vetta de' monti si intendeva cogli assediati mediante fanali accesi di notte, per far coincidere le loro sortite coi suoi assalti. Mentre la guarnigione piombava sugli assediatori, ei gli andava ad assalire sino nelle loro trincee, vi facea molti prigionieri, ne rapiva le insegne, e forzavali ad interrompere l' assedio. I Turchi diedero un assalto ge-

veva essere, e lo soggetteremo al lettore, allorchè si tratterà del celebre cannone di Maometto.

nerale. Scanderberg calò tosto dai monti, penetrò nei loro quartieri colla sciabola alla mano, vi produsse un poco turbamento e scompiglio, e si battè con tale ardore, accompagnato da una mano di prodi, che fu sul punto di esser preso. Amurat diede ordine a suo figlio di andare col più esperto de' suoi generali a difendere i trincieramenti. I Turchi aveano già perduto ventimila uomini sotto i baluardi di Croja, senz' aver avanzato d' un palmo. Erano rifiniti e si disgustavano. Mentre essi speravano di potersi rimettere dalle fatiche, Scanderberg che riposava il giorno per non lasciar riposare i suoi nimici la notte, scagliavasi allo improvvista sul campo. Un giorno fece che i suoi soldati si ponessero sul capo una specie di rete, onde si riconoscessero, ed elesse una notte oscura per assalire ad un tempo da più lati, ed uccise molta gente, fece un gran numero di captivi, rapì arme, cavalli, e parecchi convogli di vettovaglie, che si mandavano pel mantenimento delle truppe. Imperversito d'essere assediato egli stesso nel mezzo del suo campo, e di abbandonare l' assalto per difendersi contro un nimico che non gli dava tregua, Amurat fece costruire alcuni lavori, e li guernì di piccoli cannoni da campagna. Ma Scanderberg rendeva senza effetto tutte quelle precauzioni, perchè assaliva sopra un altro pun-

to, e sempre di notte, di maniera che i Turchi erano di continuo all' erta. Una sera, formati tre drappelli della sua truppa, combina un triplice assalto, e lo dirige con tal fortuna che sparse il terrore in tutto l' esercito nimico. Dopo aver ucciso molti, e raccolto un ricco bottino, si ritirò in luogo di sicurezza. Il sultano disperato si accinse a un secondo assalto generale: ma le sue truppe furono respinte con gran macello, e del tutto scorate.

Amurat fece venire alla sua tenda i principali condottieri del suo esercito, si dolse del poco loro coraggio e della ingiustizia della sorte, che dopo tante strepitose gesta e conquiste gli faceva oscurar la sua gloria contro un ribelle indegno di stargli a petto, e compromettere le forze dell' impero ottomano sotto le mura d' una piazza ignobile, e che non sarebbe conosciuta senza la sua impresa. Egli temeva di essere nella necessità di levare vergognosamente l' assedio e di tornare ne' suoi stati, umiliato d' una spedizione, da cui si era promesso molti vantaggi. Tale timore lo ratteneva quando un corriere, mandato dal cralo di Servia, venne a metter fine alle sue perplessità, e lo determinò a lasciar Scanderberg tranquillo alcun tempo per andare incontro ad un altro non meno formidabile nimico (1).

(1) Parecchi storici latini fanno morire Amurat di

Prima di seguire Amurat, siaci permesso di compiere la storia del guerriero, che seppe, con un branco d' uomini, arrestare e tenere a bada esso sultano. Non avendo che intorno a diciottomila soldati, egli solo non poteva assalire l' impero ottomano, guernito d' innumerevoli armate. Era una gran cosa per lui il resistere, il lottare contro due conquistatori, com' erano Amurat ed il famoso Maometto, il sottrarsi al loro potere: fec' egli di più, gli ha battuti. Dotato, com' essi, del talento delle conquiste, senz' averne la manìa, non ebbe nè i loro difetti, nè i loro vizj. La commendevole sua ambizione si limitava a mantenere la sua patria nella independenza. Se fosse stato secondato o sovrano d' un paese più vasto e più potente, avendo maggior copia di mezzi, avrebbe forse liberato l' Europa dalla dominazione dei Turchi. Se si considerano i pochi mezzi, dei

cordoglio sotto le mura di Croja; ma i greci Calcocondilo e Franza vanno d' accordo, non meno che i Turchi, intorno l' epoca e le circostanze in cui quel sultano cessò di vivere, e noi seguiremo la narrazione. Laonice afferma ch' ei dopo l' ultimo assalto, non volendo ritirarsi senza aver avuto la città, si determinava a tenerla strettamente bloccata, onde prenderla per fame, ma che il corriere mandato dal cralo gli fece mutar proposto, perchè tostamente levò le tende, e si pose in cammino. (Calcocond. lib. 7, traduz. cit.)

quali poteva disporre, la estensione e la popolazione del suo piccol regno, paragonate con quelle di Amurat e di Maometto, si confesserà che ha fatto prodigi. Con una sì grande ineguaglianza Scanderberg resistè per ventitrè anni alla potenza colossale degli Ottomani, e fece fallire tutti gli sforzi di Maometto, a cui suo padre avea lasciato in retaggio l'odio suo e la cura della sua vendetta. Il distruttore dell'impero greco, il padrone di Costantinopoli, combattè contro di lui per undici anni, senza buon esito. I generali erano battuti senza che nessun vantaggio ne compensasse le perdite. Stanco d'una vergognosa lotta, Maometto permise loro di chieder la pace, e fu ad essi accordata nell'anno 1461. Scanderberg essendo chiamato dal papa per soccorrere Ferdinando di Aragona, in quell'intervallo Maometto gli fece dimandare la sua sciabola, imaginandosi che avesse alcuna cosa di soprannaturale. E in breve la rimandò al difensore dell'Albania, come un'arma ch'era inutile nelle mani de' suoi generali. Scanderberg disse a colui che gliela riportò che, mandando la sua sciabola, conservato aveva il braccio che ne sapeva far uso. Maometto per cui la pace non era mai che un mezzo di colpire più facilmente il nimico col quale la conchiudeva, e di rinnovar la guerra con maggior vantaggio, ripigliò ben presto le

armi, risoluto di domare quel ribelle. Durante la tregua, Scanderberg avea fatto costruire una fortezza sulla vetta d'un monte per dominare la strada la meno impraticabile per cui entravano i Turchi nel suo paese. Prima di passare a grandi misure, Maometto usò l'astuzia e la perfidia. Cominciò dal sedurre Mosè, uno dei generali albanesi, lo fece ribellare, e mise venticinquemila Turchi sotto i suoi ordini. Ma furono essi compiutamente disfatti. Amasia, nipote del re di Albania, imitò Mosè, ma soggiacque alla stesta sorte. Maometto riuscì poi a minacciare Venezia e Scanderberg; ma essi non istettero guari a riconciliarsi, non potendosi fidare del comune loro nimico, il quale non divideva che per distruggere. Il sultano che nell'esaminare i mezzi di cui si serviva, voleva solamente sapere se lo raddducevano al suo scopo, ricorse all'assassinamento. Scelse due rinnegati e li mandò nell'Albania a cercare le occasioni di legare amicizia con Scanderberg e di cogliere quella di ucciderlo; ma furono discoperti. Allora Maometto montato in furore risolse di entrare egli medesimo nell'Albania alla guida d'un esercito di duecentomila uomini. Assediò Croja, di cui la difesa era affidata a Baldassarre Perducci. Il sultano tentò di corromperlo con notabili proferte. Perducci fedele all'eroe che l'aveva eletto gu-

vernatore rigettò le proferte. Maometto fu costretto di rinnovare le batterie e gli assalti. Si comportò con poco vantaggio, come si era comportato suo padre, e Scanderberg seguì la norma che aveva adottata. Sempre infaticabile, attraversava giorno e notte i disegni del suo nimico, ne caricava le truppe, ne distruggeva i lavori. Maometto, avvampando di sdegno, lasciò Balaban con otto generali per continuare l' assedio, e ritornossene alla nuova sua capitale. Scanderberg, da sì lunga guerra indebolito, passò rapidamente in Italia a cercare soccorso. I Viniziani gli diedero dugento uomini d' arme, mille cavalli e alcuni reggimenti di fanteria. Egli ritorna, frammischia que' soldati co' suoi, regola con tale prudenza le sue operazioni, e con tale accorgimento distribuisce le sue truppe, che si rendè padrone delle montagne, dove i Turchi eran rinchiusi come in un recinto. Balaban, sbuffante di rabbia e umiliato di essere come cinto d' assedio da un nemico sì debole, ed a' suoi occhi tanto spregevole, fa una sortita, nella quale viene ucciso. Gli Ottomani spaventati da tale avvenimento, levato l' assedio, si ritirarono. Il romore delle geste di Scanderberg risuonò per l' Europa, e fece per un istante cessare la meraviglia onde eran compresi parecchi principi, atterriti dalle conquiste di Maometto. A Pio II cadde in pen-

siero di pubblicare una crociata contro Maometto, e di fare eleggere Scanderberg generalissimo delle truppe confederate. Ma questo eroe era allora assalito da una malattia mortale, che lo rapì nel suo sessagesimo terzo anno (1). Si querelò amaramente d' essere campato da tanti pericoli, e di non morire sul campo di battaglia. - « Scanderberg era

(1) Nel 1467. Noi non ci possiamo dispensare dal far cenno delle diverse tradizioni intorno Scanderberg. Non abbiamo dovuto recare in mezzo che le sue imprese contro i Turchi, perchè battendoli era considerato come un difensore dell' impero, di cui presentiamo la storia, ed il suo esempio provava che scacciar si potevano i Munsulmani dall' Europa. La sua resistenza è attestata dai Turchi e dai Cristiani, quantunque i primi sieno assai concisi (cosicchè le loro sconfitte ed il disprezzo ch' esprimevano pel ribelle spiegano a bastanza); i secondi non lo sono gran fatto. È dunque necessario osservare un giusto mezzo. Quanto alla sua morte, si crede avvenuta in Lisso, sul territorio di Venezia. Lo asserisce un passo di Franza, che vuolsi discutere, poichè il gesuita Pontano è sempre chiaro, e Gibbon ha potuto consultare solamente la traduzione, essendo l'opera greca venuta in luce vent' anni dopo. Pontano si esprime così: *Mahomet in Albania irrumpens, Scanternium, ipsius dominum afflissit, cepit, omnia vastavit.* Se Maometto avesse preso Scanderberg, non lo avrebbe lasciato morire a Lisso. È probabile che il Pontano abbia voluto dire che il sultano s' impadronì dell' Albania. Sarebbe pure a sapere ciò che ha detto Franza; del resto la sua testimonianza è sola. Nella nota susseguente si vedrà quella di Laonice.

« fortunato, saggio, intraprendente. (*Sagre-*
« *do* l. 1., *Gibbon* c. 62). Non ricusò mai di
« venire alle mani co' suoi nimici, ma non tra-
« scurò tampoco verun vantaggio che potea
« prendere, e seppe mirabilmente prevalersi
« della situazione dei luoghi, del tempo e del-
« la occasione. Conosceva perfettamente la lin-
« gua ed i costumi dei Turchi, e la maniera
« di combatterli. Affabile nel tratto, e severo
« nella disciplina, esiliava dal campo tutti i
« vizj, e manteneva la sua autorità dando l'e-
« sempio. Sotto la sua condotta, gli Albanesi
« si tennero invincibili, e tali apparvero. L'en-
« tusiasmo ha posto il suo nome tra quelli di
« Alessandro e di Pirro, che senza dubbio non
« si arrossirebbero dell' intrepido loro compa-
« triotta; ma la debolezza della sua potenza e
« de' suoi stati lo colloca in una gran distanza
« dagli eroi che trionfarono dell' Oriente e del-
« le romane legioni. » - Come i Turchi divenne-
ro padroni del suo paese, violarono la tom-
ba di lui, ed i gianizzeri si fecero dei braccia-
letti colle sue ossa, rendendo in tal guisa, sen-
za volerlo, omaggio al loro nimico, o volessero
adornarsi delle sue spoglie, o la superstizione
facesse che le riguardassero come un talismano
atto a trasfondere il valore. Noi lo abbiamo
scolpato della perfidia. Egli non gabbò che un
nimico, e questo nimico aveva balzato il padre

di lui dal trono, avvelenati i suoi fratelli, confiscato i suoi stati: aveva finalmente oltraggiato lui medesimo (1).

Facendo un sunto delle azioni di questo eroe, e tutte riunendole senza riguardare al tempo, il nostro principale scopo si fu di far conoscere Maometto anche dopo la battaglia di Varna, e quando somma n' era gloria e poten-

(1) Ecco quanto dice il continuatore di Laonice Calcocondilo all' occasione della morte di Scanderberg. » La più » grata nuova che Maometto avesse potuto intendere, quel- » la che agevolava il progresso delle sue armi, si era la » morte del generoso Castriotto o Scanderberg, guerriero » incomparabile, baluardo della cristianità. L' ottomano » monarca era in Costantinopoli quando intese ciò che » tanto avea desiderato; ma tale fu il trasporto della sua » allegrezza, che l' anima sua ribollendo di gioja, ruppe » i freni di tutta quella severa gravità e di tutta quella » ritenutezza cui in qualunque altro incontro gli avrebbe » potuto dare la dissimulazione (ch' ei reputava la più no- » bile delle sue virtù), non potendo neppure ritenersi dal » saltellare, e far gesti indegni e disdicevoli, e dal dire: » *Chi può dunque ora impedire a Maometto di padro-* » *neggiare l' Europa, dappoi ch' essa ha perduto la sua* » *spada ed il suo scudo?* » Lo storico racconta in appresso, che mandò a devastare l' Albania per vendicarsi. Però questa testimonianza è in contraddizione con quella di Franza, il quale, vivente Scanderberg, rende il sultano padrone dell' Albania.

za. Non ci volea altro che il valore, un capitano valente, ed un esercito: egli era più facile trovare l'esercito che il capitano. Nel corso di vent'anni (cioè dalla fuga di Scanderberg sino alla sua morte) si poteva avere l'uno e l'altro. Il principe di Albania ne die' la pruova. Siamo per far vedere che ve n'era un altro, tornando ad Amurat, cui l'arrivo di un corriere del cralo avea determinato a levar l'assedio di Croja.

Il principe di Servia faceva avvertire suo genero, che Uniade, dopo aver raccolto soldati ungaresi, transilvani e valacchi, si preparava a tragittare il Danubio per entrare sulle terre del sultano. (an. 1446-1449) Il valore ed i talenti militari di Uniade erano conosciuti. Amurat si accorse che uopo era sin dal principio arrestarne i progressi. Risolse dunque di marciare in persona contro un nimico degno di lui. Tal era la causa dell'improvvisa sua partenza. Mandò soldati da tutte parti per far raccozzar truppe. Da tutte parti si rispose all'invito, e in breve si vide il sultano alla guida d'un'oste poderosa. S'incamminò alla volta di Servia. Durante la marcia di lui, tragittava Uniade il Danubio con quarantamila fanti, settemila cavalli e duemila carra armate e cariche d'archibugi e di più sorta d'arme da fuoco, nuovamente inventate. Queste truppe, dice

Laonice, potevano *imporre a qualunque mezzana potenza*, ma erano insufficienti contro quelle di Amurat. Uniade contava sull'assistenza del cralo; ma quando questi conobbe lo stato delle sue forze, dichiarò che voleva rimanersi neutrale, certissimo che le forze del sultano erano irresistibili. Gli storici (*Laon. Calcocon. l.* 7) suppongono che ne provasse rammarico, poichè avrebbe voluto vendicarsi del genero, il quale gli aveva bensì renduto i suoi figli, ma dopo averli accecati. Uniade che non avea dubitato del soccorso dei Serviani, risentì contro il loro principe una violenta stizza che durò fatica a dissimulare. Avendogli fatto i più pungenti rimproveri, continuò a marciare sino alla pianura di Cassovia, dove il sultano Amurat I.° era stato ucciso da un Serviano dopo una vittoria, siccome abbiamo narrato. Uniade accoppiava all' attività l' osservazione. Aveva egli osservato nella battaglia di Varna che i Turchi facilmente cedevano al primo scontro: e teneva che la vittoria non sarebbe stata dubbiosa senza la imprudenza di Ladislao. Calcolando su tale fondamento, non disperava della sua causa, malgrado l' abbandono del cralo. Padrone di prendere tutte le disposizioni che gli sembravano le più vantaggiose, non avendo alcun principe che si opponesse alle sue operazioni, schierò l' armata in battaglia, pieno di fiducia

e di speranza. Mandò corrieri a Scanderberg per pregarlo di venire ad unirsi a lui colle sue truppe.

La lezione che Amurat avea ricevuto nella pianura di Varna, non era perduta. Egli avea fatto la stessa osservazione di Uniade, e proponevasi di *preparare un rimedio al male*. E questo si fu di mettere in riserva una parte del suo esercito per contener l'altra, impedirle di sbandarsi, e darle il cambio qualora fosse insufficiente cotesta precauzione. Separò dunque gli Europei dagli Asiatici, e dispose i primi in battaglia, esponendoli allo scontro di Uniade. Siccome l'esercito suo era presso a poco di dugentomila uomini, ciascuna divisione era più numerosa dell'esercito di Uniade. Appostando gli Europei disse loro che affidava ad essi l'onore della giornata. Questa parola produsse il suo effetto. Vien dato il segnale, e si appicca la zuffa. Gli Ungaresi ebbero sulle prime il vantaggio, perchè ricoperti di corazze eran sicuri dai colpi delle spade: la qual cosa determinò il sultano a far ritirare le sue truppe per ordinar loro di lasciare le armi leggiere e ferire con mazze e bastoni ferrati. Gli alleati ripiegano a vicenda, ma Uniade ristabilisce l'equilibrio. In quella prima giornata, nessuno dei due partiti riportò un considerabile vantaggio. La notte fu proposto nel campo de-

gli Ungaresi di trar profitto dall' oscurità per penetrare sino al padiglione di Amurat, onde rapirlo, poichè da lui dipendeva il coraggio delle sue truppe. Fu abbracciato il consiglio. Si disposero le carra armate, e si partì di galoppo per eseguire il progetto. Lo strepito, la sorpresa, l' audacia di un assalto di cui non indovinavano i Turchi nè lo scopo, nè il motivo, misero sulle prime in disordine il corpo dei gianizzeri che accerchiava il sultano. Ma essi ben presto si rassicurarono, e servendosi dei cannoni posti dinanzi alla sua tenda, mandarono all' aria le mute dei cavalli degli alleati. Al primo romper dell' alba, le due grandi ale dell' esercito di Amurat, sino allora immobili per la oscurità, si mossero alla vista del nimico, il quale si ritirò dopo un sanguinoso combattimento, e si rifuggì nel suo campo. Per tre giorni sostenne gli sforzi delle truppe mussulmane, quattro volte più numerose delle sue, e dietro la sua massima, che non è vergogna fuggire quando la causa è disperata, si ritirò con un scelto drappello. La variazione dei racconti di tutti gli storici c' impedisce di seguitarlo nella fuga, la quale alcuni raccorciano mentre gli altri la rendono romanzesca, descrivendone i pericoli e gli accidenti. La stessa differenza esiste nel numero dei morti, il quale dovette essere di diciassettemila tra i Cristiani, giusta

i calcoli di Laonice (1). Amurat coperto di allori e carco di bottino prese la via di Andrinopoli, di cui gli abitanti lo ricevettero in trionfo.

Paleologo respirava mentre si davan brighe al sultano, ed i nimici dell' uno possono essere considerati come gli alleati ed i sostegni dell' altro. Suo fratello, il principe Costantino, despoto del Peloponneso, più ardito di lui, si era giovato dell' assenza di Amurat per rapirgli alcune piazze importanti, tra le quali Tebe, e si era pur anche impadronito del monte Pindo, cui gli antichi hanno renduto immortale. Era questo intersecato da convalli popolosissime, e Costantino, dopo d' avere armati tutti gli abitanti, gli eccitava a sottomettere la Tessaglia; era finalmente venuto a capo di sedurre alcuni vassalli del sultano; ma non bastava prendersela con un principe come Amu-

(1) Questo istorico narra che il principe di Servia fece levare il conto, volendo conoscere quanti Cristiani fossero restati sul campo di battaglia. » Vi furono diecisette-
» mila tra Ungheri e Valacchi, e quattromila Turchi, es-
» sendo assai facile discernere gli uni dagli altri, perchè i
» Turchi sono circoncisi e tutti rasi, fuor d' un ciuffo di
» capelli che si lasciano sul cocuzzolo, e un po' di pelo
» verso le tempi, laddove gli Ungaresi mantengono con
» somma cura le loro zazzere lunghissime e ben ritonda-
» te. »

rat, faceva di mestieri conservare le sue conquiste. Il despoto trattava di concerto con suo fratello, il principe Tommaso. Entrambi occuparono l'Essamilione, quella muraglia che distendevasi sull'istmo in uno spazio di circa sei miglia. Essi la fecero ricostruire e le diedero cinque braccia di grossezza. Cinque fortezze, distribuite a distanze calcolate dietro i bisogni, la difendevano nel suo giro. Essa era guarentita da un fosso, nel quale si poteva l'acqua introdurre a piacere, sia dal mare Egeo, sia dal mare Jonio. Se fosse stato il fosso più largo e più profondo, l'istmo sarebbe stato tagliato, e se ne avrebbe fatto un'isola. Ma durante que' lavori, l'arte militare faceva progressi, e soggiacer doveva a modificazioni rendute indispensabili dall'introduzione delle arme da fuoco e dei cannoni. Que' lavori non sarebbero stati che di mediocre vantaggio ai due principi, se questi ne fossero restati in possesso; e ciò in forza del nuovo sistema d'assalto, al quale era d'uopo necessariamente opporne uno di difesa corrispondente allo stesso sistema (1).

(1) Nell'assalto dell'istmo i Greci, sentendo il cannone, stupidirono, *come se ad essi fosse stato tolto il senno e la vista e ivi abbandonarono ogni cosa, rovesciandosi e capitombolandosi gli uni sugli altri.* (Calcocond. lib. 7.)

Amurat, che si faceva render esatto conto della condotta dei suoi nimici o dei principi, alle cui spese voleva ingrandirsi, non dimenticava nè Costantino, nè Tommaso. Proponevasi di distruggere que' lavori ostili, e di punir quelli che gli aveano intrapresi. Nell' istante da lui stabilito per la vendetta il sultano marciò verso l' Essamilione alla guida di un poderoso esercito, traendosi dietro una moltitudine di carra piene d' armi, di salmerie militari, di bocche da fuoco. Dispone l' artiglieria, e l' appunta sulla muraglia; essa tosto si sprofonda, insieme colle fortezze che la difendevano. Fa asciugare e riempier di terra il fosso. A misura che le brecce si allargavano, i Turchi vi salivano e passavano a filo di spada quelli cui trovavan dietro quel debole trinceramento. Quando esso fu preso di viva forza, Amurat ripigliò la strada di Andrinopoli, lasciando a Turacan, uno de' suoi generali, la cura di terminare quella spedizione. Allora i Munsulmani, che erano tenuti in freno solamente dalla presenza del sultano, e che cercavano sempre l' occasione del saccheggio, si sbandano, inondano la Morea, vi mettono tutto a fuoco e a sangue, (1) e si colmano di botti-

(1) Turacan fece trucidare i prigionieri, » e delle lo» ro teste, poste le une sulle altre, alzare un trofeo in

no; erano oppressi sotto il peso dell' oro, dell' argento, di broccati e di effetti preziosi. Fecero tanti prigionieri che furono obbligati a venderli al più vile prezzo, e que' Greci degeneri che, secondo i particolari tramandatici dagli storici, dovevano essere più numerosi dei loro vincitori, si lasciavano vendere!

Il principe, non avendo più mezzi di risorgere, ma piuttosto vinto che sottomesso, mandò al sultano per ambasciatore Calcocondilo, (1) padre dello storico. Egli era incaricato di reclamare la restituzione dell' istmo, ed anche della provincia conquistata dall' esercito di Amurat, il quale strabiliando, che invece delle sommessioni che si aspettava, gli venisse fatta una dimanda di tal natura, ordinò che

» forma di una picciola piramide, per rimembranza del-
» la sua vittoria. Fece ancora tutto il ripieno di altre
» *belle cose*, di che s' acquistò un gran credito e favore
» presso il suo padrone. » Laon. l. 5., trad. di Vigenero. Il traduttore era degno di essere lo storico di Turacan.

(1) Gibbon dice, che non si hanno indicazioni sulla famiglia di Calcocondilo, che ha sempre la *modestia* di dimenticare sè stesso. Nulladimeno questo istorico parla due volte di suo padre, due volte deputato ad Amurat, e che dice essere uno dei principali e più famigerati cittadini di Atene. Ogni volta il sultano lo fece mettere in prigione. (Ved. l. 6. e 7.)

l'ambasciatore fosse condotto coi piedi e colle mani legate in prigione a Feres.

Costantino sprovveduto di mezzi si rassegnò tristamente alla sua sorte. Suo fratello fu tocco sul vivo dai lieti successi di Amurat. Egli contar non poteva nè sul soccorso dei principi cristiani, nè sopra il suo popolo, il quale non gli perdonava i maneggi che avea fatti presso il papa per riunir le due chiese. Non ondeggiò più tra la speranza e 'l timore; ma signoreggiato da quest' ultimo sentimento a segno di avere alterata la salute, parve che adempier volesse ai voleri che gli erano imposti, e fermò di attendere all' amministrazione dei pubblici affari. Costantino non gli aveva mai perduti di vista. Egli era secondato nel suo governo da Franza, il quale ci ha conservate le istruzioni che gli dava questo principe facendolo prefetto di Lacedemone. Si scorge in tali istruzioni l' affetto del principe per Franza, che meritò siffatto sentimento colla sua fedeltà e col suo zelo, e ne diede pruova restandogli ligio, siccome vedremo, in un' epoca e in circostanze, nelle quali non poteva più niente aspettare dal suo sovrano.

Giovanni aveva ben preso il miglior partito per distrarsi dal terrore che Amurat gl' inspirava; ed era di attendere alla felicità del suo popolo. Ma era troppo tardi. L' applicazione

non fece che aumentare le infermità prodotte dalle sregolatezze della sua gioventù; fu colto da una malattia acuta che lo rapì in pochi giorni. È morto nel giorno 31 ottobre 1449, in età di cinquantasett' anni e dieci mesi dopo un regno di ventitre anni. La sua spoglia mortale fu deposta nel monastero del Pantocratore.

Fine della Parte III. del Tomo XVI.

MAG 2004429